



Post sotto l'albero 2008

(Il Natale ai tempi del blog, chè il vintage ha sempre i suoi fan)

Lettera di protesta da un illustre mittente - *Personalità Confusa*
Da Babbo locale a Babbo stradale - *Smeerch*
Natale con i Budda - *Papi*
Soltanto uno - *Ninna*
Legàmi - *Francesco*
Nascere - *Palmasco*
Vetri - *Stark*
Quando non sarà più Natale - *Livefast*
Cooperativa Natalizia - *Fran*
Dietro le quinte - *Copiascolla*
Stanhomen Omen - *[mini]marketing*
La stella - *Keplero*
Noi speriamo che lo capisci, l'italiano - *Elena & Bloggo*
I giorni di Natale - *Daniela_elle*
Il sangue nel presepio - *Lester*
O è Natale tutti i giorni, o non è Natale mai - *pm10*
Carteddàte - *Manila B. e Giuseppe B.*
"Doo doo doo-doo-doo" - *Giulia Blasi*
En attendant Godot in esterno notte (hylarotragedia in atto men che unico) - *Herr Effe*
Buon Natale mamma, buon Natale papà - *Cyrano66*
Il Natale mi ha sempre preso un casino (etc.) - *Sba*
Non servono a questo? - *.mau.*
Del perchè i blogger anziani contraggono sindrome ansiosa (etc.) - *Brodo Primordiale*
Lavoro di notte - *Riccionascosto*
I piedi e gli occhi - *Farfintadiesseresani*
La bellezza perduta - *Hotel Messico*
Santa Klaus just sent you a gift (etc.) - *Stefigno*
Bondi - *Dust*
PostCalendar 2008 - *Ghostwritersondemand*
Cera. Effetti collaterali - *Valentina M.*
Xmas 2008 - *Il Pizzaiolo*
Qui per un errore - *Achille Corea*
I grandi classici di Natale - *Miic*
Kurai's Nightmare Before Christmas - *Kurai*
Al vento decembrino - *Zu*
Gli Anziani della Ringhiera - *Mae**
NYC promenade - *Auro*
Camminare davvero, dopo un lungo viaggio - *Biccio*
L'intervista - *LaFlauta*
Er cengimento - *Numero 6*
Regalo di Natale - *Viridian*
La mattina della vigilia - *Mary*
Sognando il giorno perfetto - *Massimo Mantellini*
Le incarto un angelo da portare via? - *Black Cat*
Dislessia geografica (anche: a proposito della signora Rita) - *Giusec*
Erano tempi difficili - *Gaspar Torriero*
Il bollire dell'acqua - *Redpill*
Natale ricorsivo - *Massimo Morelli*
Il posto sotto l'albero - *B. Georg*
L'amore ai tempi del presepe 2 (la versione di Alice) - *Zio Burp*
Pslanime - *Radollovich*
Pepper - *Mafe*
Tutto quello che credete di sapere sul Natale è falso - *Giorgia*
Senza Scrooge - *Simon Crubellier*

Crisi - *Filippo*

La forma dell'acqua (e della terra) - *Chettimar*

Il trampolino - *Bolso*

x fake_m plastic a trees_s - *Annika*

L'anno che verrà - *Suzukimaruti*

Imogen Dandruff, o della costruzione di un best seller - *Vic*

Caro Babbo Natale - *Viscontessa*

Già visto, mai - *Antonio Sofi*

Così - *Cristina*

Incoronato di sogno - *Astridula*

Dissolvenza - *Zatchkal*

La provincia di Cuneo e la morte di Marilyn Monroe - *Alessandro Bonino*

Lettera a Gesù Bambino - *Vipera*

Il pane di Toni - *Lapiccolacuoca*

Sotto l'albero (di luci bianche, acceso anche di giorno) - *Marta (TAFKA Superbimba)*

Oggetto: Christmas time? - *Svaroschi*

Natale - *AdRiX*

Il merdoledì dell'amico - *Tengi*

E tu, come va? - *Sir Squonk*

Il fatto è che voi non ve ne accorgete che il tempo passa, se qualcuno non ve lo dice. Tutti presi a creare prodotto interno lordo (facendovelo fumare da Lehman Brothers), sposarvi, condurre alla sconfitta la vostra squadra di ammogliati (chè, se siete scapoli, avete di meglio da fare – o almeno così credete, poveri illusi), crescere pargoli, creare immortali calembour che su FriendFeed moriranno entro le prossime ventiquattr'ore, sognare di fare sesso con Sarah Palin o, in alternativa, Maria Vittoria Brambilla. Fermatevi, dannazione. Se non ve ne siete accorti, Natale è arrivato, puntuale come l'influenza di ceppo asiatico, l'incremento della rata del mutuo, la lettera di un'adolescente morta tra atroci sofferenze inviata a Uolterveltroni. Come il Post sotto l'Albero.

Eccolo qui.

Lettera di protesta da un illustre mittente

Personalità Confusa (<http://personalitaconfusa.splinder.com>)

Buongiorno, mi rivolgo a voi di questo libretto diffuso via internet affinché possiate sottoporre alla pubblica opinione un caso di ignobile maltrattamento di cui troppo poco si parla.

Chi vi scrive è, suo malgrado, un albero di natale. O meglio: fino a pochi giorni fa ero uno splendido abete e me ne stavo libero e nudo in un parco di città a ozio e prendere quel bel vento fresco di dicembre che a noi conifere piace tanto. Ero lì con i miei amici vegetali e tutto sommato mi sentivo felice. A dire il vero, da qualche settimana gli altri alberi ogni tanto mi guardavano e sghignazzavano fra loro. Io gli chiedevo spiegazioni ("Cazzo ridete?") ma senza riceverne ("Niente, niente, ih ih"). Continuavano a fissarmi e bisbigliare.

Poi un brutto giorno arrivano questi umani con le scale e cominciano a vestirmi da pirla. Ho tentato di protestare. Ehi, cosa fate, giù le mani dalla mie fronde, che modi sono questi? Non è servito a nulla.

Adesso son qui, illuminato come un lampione. Una vergogna che non vi dico.

Ora voi, e con voi la cristianità intera, mi dovete spiegare il motivo di tanto sopruso. E' umiliante, tutti gli anni dobbiamo subire questa mascherata, questa vostra mania di agghindarci con quei lumini elettrici che danno un fastidio del diavolo, le palette colorate appese ai rami, i fiocchi, i pendagli, i dolciumi e il puntale in testa: mettetevela voi questa roba addosso, se proprio vi piace! Avete mai provato a stare un mese intero con una stella cometa di cartone sulla fronte? Ecco.

E se non volete rinunciar alla decorazione di una povera pianta indifesa, che almeno non vi siano disparità: perché noi abeti sì e gli altri no? Perché non la combinate anche agli oleandri, la vostra festa? E i pioppi, allora? Gli olivi? Cos'è, vi pagano, vi sono più simpatici? Si facciano dei turni: ogni anno, si cambia specie. Quest'anno l'albero di natale lo fanno gli olmi. Noi abeti non ne possiamo più di essere messi alla berlina così, senza motivo. Insomma, ora basta! Noi abbiamo già dato, un po' per uno non fa male a nessuno!

Scusate, stavo gridando. D'accordo, mi calmo. E finisco. Lascio questo appello a voi e ai lettori compassionevoli: pensateci. E ci aggiungo un caro saluto, ma naturalmente senza farvi auguri di buon natale. Che per noi pinacee, si sa, portano jella.

Da Babbo locale a Babbo stradale

Nicola "Smeersch" Bruno (www.smeersch.it)

Babbo 1: La vuoi sapere l'ultima?

Babbo 2: Che è? Ch'è successo?

Babbo 1: Quest'anno niente regali a Natale.

Babbo 2: Come sarebbe a dire? Ti ritiri? Non vuoi più fare questo mestiere?

Babbo 1: No, no! Leggi qua... mi è arrivata la lettera dal comune. "Con la presente vi comunichiamo che..." insomma non c'hanno soldi.

Babbo 2: Eh?

Babbo 1: Beh, non lo dicono chiaramente ma il succo è quello. Ti dice niente la parola ICI?

Babbo 2: La tassa sulla casa? I... I... comunale sugli immobili!

Babbo 1: Imposta comunale sugli immobili! Sì! Quella tassa che quest'anno il governo ha eliminato. E che ha prosciugato le casse comunali. Non ci sta una Lira! Cioè, un Euro. Ecco perché il nostro amato Comune quest'anno non ci dà nient'altro che il patrocinio... e sai che ce ne facciamo del titolo "Con il patrocinio del comune di..."

Babbo 2: Qui mi sa che chiudiamo baracca e burattini! Ma se proprio dobbiamo chiudere è meglio che lo facciamo subito. Che perdiamo tempo a fare! ... sai che ti dico? Questo sarà il primo anno che per le vacanze natalizie me ne vado in montagna. La prima settimana bianca della mia vita...

Babbo 1: Aspetta! Ma dove vai? E secondo te noi quest'anno la distribuzione dei regali non la dobbiamo fare?

Babbo 2: E che dobbiamo fare? I regali li compri tu? Coi soldi tuoi? Vuoi essere finanziatore unico di "Babbo Locale 2008"?

Babbo 1: Io? Io no! No, io prendo 50 euro l'anno più di te, lo sai benissimo, Non navigo mica nell'oro...

Babbo 2: E allora che dici? Che si fa?

Babbo 1: Dico che qui ci vuole un'idea!

Babbo 2: Salute! Bravo! Perspicace! E' ovvio che se vogliamo sopravvivere, come associazione, dobbiamo inventarci qualcosa. Ma cosa?

Babbo 1: eh... ci vorrebbe n'idea! Una specie di autotassazione volontaria...

Babbo 2: Nostra?

Babbo 1: Macché nostra! Loro! Di tutti i cittadini, cioè. Qualcosa che paghino volentieri... con il sorriso sulle labbra.

Babbo 2: Enalotto!

Babbo 1: No. Seh, l'idea è buona ma... non funziona. Come si fa? Non possiamo incassare noi i soldi della raccolta dell'Enalotto.

Babbo 2: Scommesse sportive!

Babbo 1: ... anche lì ci vuole la licenza dei Monopoli.

Babbo 2: Supersconti al centro commerciale!

Babbo 1: Ce la fai tu a mettere in piedi un centro commerciale in 2 mesi?

Babbo 2: mmmnnn... banchetto con la maga che ti legge le carte!

Babbo 1: Troppo poco redditizio.

Babbo 2: Mi cassi tutte le idee...

Babbo 1: è che sono l'una più stupida dell'altra.

Babbo 2: Mica vero! Son tutte attività per cui la gente sborsa pacchi e pacchi di soldi senza fare una piega.

Babbo 1: Sì, va beh... è che noi non possiamo farlo. Bisogna essere uno stato sovrano per esigere indirettamente quel denaro lì... maga esclusa.

Babbo 2: Dinne una tu, allora!

Babbo 1: Sesso!

Babbo 2: Vuoi produrre videocassette porno?

Babbo 1: Videocassette? Ma in che epoca stai? E comunque no. Non parlo del porno. Parlo del sesso vero!

Babbo 2: Ti vuoi prostituire?

Babbo 1: ... ma non io! Testa!

Babbo 2: Apriamo un bordello... Sì! Wow! È sempre stato uno dei miei sogni... fare il pappone! Non ne sarà

contenta mia moglie ma...

Babbo 1: E smettila, su! Non funziona propriamente così. L'idea che ho è questa: prendiamo una decina di ragazze, le istruiamo a dovere e... il resto vien da sè...

Babbo 2: Non lo so. Non mi convince... e poi non è chiaro! Che vuol dire 'il resto vien da sè'?

Babbo 1: Ti spiego: Non è che io voglio costringere alcune donne a prostituirsi... cioè non proprio. Io voglio che con la scusa del sesso i nostri paesani paghino delle salatissime multe. Hai presente le nuove norme sulla prostituzione del governo?

Babbo 2: Non proprio. Non è che vado a mignotte... io!

Babbo 1: Che fai, sfotti? Allora ascolta, 'gnurante! Adesso se ti beccano mentre vai a puttane ti fanno una multa assurda! Centinaia e centinaia di Euro.

Babbo 2: E noi come prendiamo quei soldi? Mica siamo noi a fare le multe.

Babbo 1: Noi no. La polizia municipale sì, però!

Babbo 2: E tu conosci qualcuno al comando dei vigili?

Babbo 1: Sì, c'è mio cognato... ma non ha importanza. Faccio di meglio! Io chiamo proprio il sindaco! Non c'hai voluto dare i soldi per 'Babbo Locale'? Dacci quelle delle multe ai clienti delle prostitute!

Babbo 2: Non sarà illegale?

Babbo 1: Sì ma... lascia stare. Lascia fare. Per le ragazze prendiamo delle volontarie. Ci stanno quelle due del Servizio civile che sono venute a Settembre. Non sono la fine del mondo... ma lo sai com'è: non è che devono essere per forza bellissime. Anzi! Sembreranno ancora più credibili. Poi ci sta Mariastella...

Babbo 2: Il ministro?

Babbo 1: Quale ministro! Mariastella di via Poli. Quella che...

Babbo 2: Quella che ti scopi il venerdì sera...

Babbo 1: Tu devi per forza sottolineare le cose... Mariastella è un'amica... Poi ci mettiamo un paio di vigilesse - le diamo una percentuale. Se spargiamo un po' la voce qui in associazione, vedrai che qualche moglie mignotta la troviamo che si presti a questo gioco.

Babbo 2: Chiamalo gioco! Io dico che non si può fare...

Babbo 1: Si fa, si fa! Ci vuole solo un po' di organizzazione... E noi siamo qui per questo! Ci pagano per organizzare, no?

Babbo 2: Sì, ci pagano per organizzare la festa in piazza del 19 Marzo. Quella per la festa del papà. Per questo ci chiamiamo "Babbo Isola Onlus". La distribuzione natalizia dei regali non sarebbe nemmeno prevista come attività.

Babbo 1: Ma se sono 15 anni ormai che la facciamo!?

Babbo 2: Sì, con i soldi di un fuori bilancio del comune.

Babbo 1: Bravo! Mi hai ricordato una cosa utilissima. Che se il sindaco si rifiuta... e non può mica rifiutarsi. Che vuole che diciamo a tutti come ha finanziato i regali di Natale per i bambini per gli ultimi 15 anni?

Babbo 2: Sarebbe un ricatto...

Babbo 1: Ma quale ricatto! È solo un modo di organizzarsi diverso. Quest'anno i soldi li prendiamo così. Multe a pioggia sui clienti delle prostitute. Le ragazze messe da noi non pagano, ovviamente. Le multe ai clienti, invece, le incassano i vigili, che poi le girano a noi. Semplice, no?

Babbo 2: Io dico che se la cosa si scopre ci andiamo di mezzo noi.

Babbo 1: Ma no, che non ci beccano, su! E poi lo facciamo a fin di bene...

Babbo 2: E' illegale.

Babbo 1: Ma questo lo dici tu! Il sindaco lo sa, il comandante dei vigili lo sa... e poi quando ci beccano che ci possono mai fare? Noi siamo 2 amministratori, anzi associati con funzioni di amministrazione. Al massimo chiudono "Babbo Isola". E che sarà mai! Ce ne andiamo in pensione.

Babbo 2: Ecco: andiamocene in pensione. Ora, però! Chiudiamo noi, prima che ci chiuda la magistratura. Non è più dignitoso?

Babbo 1: No, no... facciamolo almeno quest'ultimo anno. Un'altro giro di "Babbo locale". Almeno altri due, tre anni. Poi vediamo...

Babbo 2: No, io dico "Poi basta!" Anzi dico basta adesso... prima che sia troppo tardi! Mi chiamo fuori.

Babbo 1: Aspetta! Non fare il melodrammatico. Senti qua! C'ho già in mente il nome del piano. Via "Babbo locale". Cambiamo nome. Chiamiamo l'iniziativa "Babbo stradale 2008"!

Babbo 2: Ma scusa, che bisogno abbiamo di dargli un nome? Anzi! La cosa non dovrebbe restare tra noi? Se diventa pubblica finiamo nei guai... e poi nessuno più cercherebbe sesso a pagamento in città.

Babbo 1: Che pubblica!? Era una specie di nome in codice. Per noi interni... Allora ci stai?

Babbo 2: ... io sento che finisce male.

Babbo 1: Non fare l'uccello del mal'augurio. Finirà benissimo. Vedrai che il sindaco sarà contento. Quello ogni volta che risparmia un altro centesimo si sente sempre più importante, sempre più intelligente. Un grande statista!

Babbo 2: A stare in mezzo a voi si diventa...

Babbo 1: Si diventa che? Noi lo facciamo per i bambini. Per i nostri figli.

Babbo 2: Non ho figli.

Babbo 1: Io sì.

Babbo 2: Che bravo papà!

Babbo 1: Hey, io li voglio bene ai miei figli. Che vuoi dire? Qui tutti vogliono bene ai propri figli. Per questo organizziamo ogni anno la distribuzione dei regali vestiti da Babbo Natale.

Babbo 2: Sì, infatti. Pensa che tenera beffa quest'anno: i papà andranno a mignotte, saranno beccati e con le multe che pagheranno si potrà finanziare le strenne per i loro piccoli. Sono commosso. Auguri!

Natale con i Budda

Papi (<http://pabo44.splinder.com>)

Ero arrivato a Kabul, partendo da Como, con il mio Land Rover quasi camper. Un anno e mezzo di viaggio compresa una sosta di sei mesi a Teheran per lavorare nello studio d'architettura di Farman Farmaian, facendo copie dei disegni per gli splendidi stadi delle olimpiadi, che poi non sarebbero mai stati costruiti, perché il regime del povero Reza ... Cribbio. Se divago questo post diventa chilometrico.

Il ricordo più vivo mi vede a Kabul in una tribunetta dello stadio di calcio. Ma non si giocava a calcio. Quattro squadre di sei cavalieri si contendevano davanti ad un pubblico attentissimo e silenzioso (applausi solo dopo le azioni più spettacolari - molto spettacolari, garantisco) un vitello nero decapitato.

Il vicino di posto, un afgano elegante e colto, mi spiegò in perfetto inglese che durante le partite di bushkazi nel nord del paese si prevedeva l'uso di una capra ma nella finale a Kabul l'oggetto conteso era un vitello, più pesante e difficile da gestire. Mi spiegò anche perché usavano un vitello e non un sacco pieno di paglia. Il racconto diventa leggermente macabro e ve la risparmio.

La mia Nikon F era sollecitata al massimo. Diapositive bellissime che avrei usato molti anni dopo nelle riunioni in cui mi impegnavo contro l'occupazione russa dell'Afganistan. Oggi potrei parlare contro l'occupazione tout court. Poveri afgani, un popolo straordinario, in un paese occupato da secoli. Inglesi, russi, talebani, americani, europei. Tutto a causa della posizione strategica.

Mi piacerebbe a questo punto avventurarmi in un'analogia fra la mia Italia, occupata anche lei militarmente a causa della posizione strategica, ma piena di italiani meravigliosi, nelle mani di un manipolo di banditi furbi e corrotti, mantenuti al potere con tutti i mezzi possibili. Ma questa è un'altra storia.

Durante una pausa dello spettacolo fraternizzai con due olandesi. Visitammo assieme Kabul per qualche giorno. Loro ammiravano e ammiravano il mio vecchio Land Rover passo lungo. Il loro ancor più vecchio Volkswagen bus non sarebbe mai arrivato a Bamian.

Bamian? Perché Bamian?

Due Budda. La strada dei pellegrini. Un luogo mitico. Da vedere assolutamente.

La mia ignoranza era infinita e vergognosa. Mi trovavo in Afganistan quasi per caso, perché, dopo sei mesi, dovevo assolutamente uscire dalla Persia. I miei visti erano scaduti e avevo problemi doganali. Non ero preparato e scoprivo tutto passo passo, curioso e attento a quello che mi raccontavano i viaggiatori che incontravo.

Partimmo senza preparativi particolari. Il mio Land era un pochino sovraffollato ma ci trasportò fin lassù in un paio di giorni malgrado la rottura dei freni.

Faceva freddo sull'altipiano e quei luoghi erano quasi deserti, circondati da alte montagne incappucciate di neve come avevo visto sulle stampe cinesi.

Dal piazzale dove avevo parcheggiato il Land Rover arrivammo ai piedi dei Budda sulla groppa di vecchi cavalli noleggiati per pochi afgani. Il mio ronzino rinsecchito si accorse subito che ero un dilettante incapace e mi morsicò più volte il ginocchio destro suscitando grandi risate fra gli altri cavalieri e molto imbarazzo nel sottoscritto che non sapeva come difendersi e bestemiava sottovoce per non aumentare il ridicolo.

Mi arrampicai, usando le gallerie dei monaci, scavate nella roccia nelle pareti di fianco alle statue, fin sulla testa della più alta. Fotografa i gli affreschi, le montagne, Bamian, una perfetta città lineare, con la strada diritta, gli alberghetti per i pellegrini, che in quei giorni non c'erano, il caravan serraglio e il mercato.

I Budda erano già massacrati da secoli di guerre. Il volto era stato asportato completamente con un taglio netto. Fori di arma da fuoco di tutte le dimensioni, negli affreschi sulla volta sopra le teste e su tutta la superficie delle statue. Ma la loro grandiosità rimaneva intatta e ancora più impressionante. Sembravano poter resistere a qualsiasi insulto del tempo o degli uomini.

I Talebani, molti anni dopo, le hanno distrutte completamente con un'esplosione spettacolare. Per realizzarla hanno dovuto reclutare artificieri in mezzo mondo. Una devastazione grottesca, per la dimensione del danno e la pochezza del risultato, progettata per noi occidentali. Per impressionarci.

Lassù c'era e c'è un altipiano semideserto. Pochissime anime. Ma c'era anche un pezzetto di storia dell'uomo. Adesso possiamo ammirare un enorme buco. La rappresentazione di quello che possono fare il fanatismo e la stupidità. Per me, rimane, lontano, un ricordo struggente.

Soltanto uno

Ninna (www.ninna.it)

Ticchettavano, o se ticchettavano.

In realtà tamburellavano, ma il suono che le unghie creavano sul ripiano bianco del tavolo era uguale al ticchettio dell'orologio della cucina.

Mia nonna faceva sempre così. Si teneva occupata con le dita durante i momenti di attesa.

Ticchettava e ticchettava e ticchettava finché non si fermava un attimo, mi guardava accennando un sorriso affettuoso e, come capitava ad ogni ricorrenza, mi diceva "anche questo Natale è arrivato". Sembravano troppi per lei, ora lo so. All'epoca non ero grande a sufficienza per poter comprendere il suo stato d'animo.

Io rimanevo quasi sempre seduta vicino a lei con la testa appoggiata sul tavolo e osservavo con attenzione le sue dita compiere quel gesto così semplice.

Guardavo le sue mani e poi le mie e poi di nuovo le sue e poi di nuovo le mie e così via.

Mia nonna aveva delle mani bellissime. A settanta anni spero di averle proprio come lei: forti e decise e straordinariamente aggraziate.

Le mie, nonostante siano passati anni, sono ancora insicure e spesso maldestre.

- Nonna, ma è pronto?
- No, Rosselli'. Manca tanto. Il sugo ce mette almeno n'altra ora.
- E quando li apriamo i regali?
- Dopo cena, come sempre.
- Ne posso aprire uno? Soltanto uno!
- Non insistere che lo sai che non se po fa'.
- Uff!

E allora tamburellavo anche io, ma le mie dita erano troppo piccole e quel ticchettare proprio non voleva uscire fuori nonostante il mio impegno.

Ora che non sono più una bambina ticchetto anche io, è vero, ma è tutta un'altra cosa.

Ho osservato così tanto le dita di mia nonna da poterle rivivere e risentire e rivedere ad occhi chiusi. Non c'è proprio niente da fare: non le muovo affatto come lei.

Sarà un caso, o l'ironia della sorte, ma ci riesce invece mia figlia che la bisnonna non l'ha mai conosciuta.

Quando è stufa mette un gomito sul tavolo, appoggia il mento sulla mano ed inizia a tamburellare sul legno con l'altra esattamente come faceva mia nonna.

E' un gesto spontaneo, forse inconscio, che non ha niente di particolare. Eppure quando la guardo immersa nella sua finta noia intenta a ticchettare con le dita mi ritrovo davanti ad un'immagine di una bellezza assolutamente disarmante.

Che poi si dica tamburellare non importa. Non importa davvero.

Legàmi

Francesco (www.botulinux.net/8e49)

C'era un bambino che camminava per strada, eran quei giorni dopo il natale, che le feste son finite, i negozi son chiusi, son quei giorni che uno è anche un po' triste, invece quel bambino no, camminava per strada col suo trenino elettrico avuto in regalo, era felice, poi lungo la via fu assalito da alcuni teppisti che gli presero il trenino, dopo che gli presero il trenino era triste anche lui.

Il bambino tornò a casa senza il trenino e senza il cappello, ché i teppisti, mentre gli prendevano il trenino, gli fecero saltar via il cappello, e il bambino, che un attimo prima era felice, e un attimo dopo era triste, era così triste che lo dimenticò in strada.

I teppisti portarono il trenino al mercato della roba vecchia e lo scambiarono con altri giochi, uno dei teppisti non era d'accordo, voleva tenere il trenino, ne aveva sempre desiderato uno, gli altri non lo ascoltarono, portarono il trenino al mercato della roba vecchia e lo scambiarono con altri giochi.

Tra questi giochi, che i teppisti avevano avuto in cambio del trenino, ce n'erano anche di spaventosi, alcuni erano così spaventosi che uno dei teppisti tornò a casa, gli aprì la porta la vecchia nonna, e la vecchia nonna quando vide quei giochi così spaventosi si prese uno spavento tanto grosso che ne morì.

Sulla tomba della vecchia nonna misero un palo, sul palo doveva esserci scritto il suo nome, ma fecero uno sbaglio, ci misero un palo con su scritto il nome di un altro.

Dopo undici anni questo palo, corrosato dai vermi, cadde. E il guardiano del cimitero segò il palo in quattro pezzi e lo bruciò nella stufa. Ma per un caso del destino il fuoco passò dalla stufa alla casa e dalla casa passò poi alla chiesa e presto tutto era bruciato.

In quel posto, dove prima c'era la casa del guardiano del cimitero e dove vicino alla casa del guardiano del cimitero c'era anche la chiesa, dopo vent'anni costruirono un centro commerciale, uno di quei grandi centri commerciali dove si può comprare di tutto, ci si posson comprare anche i regali di natale.

E oggi, che è la vigilia di natale, in questo centro commerciale sono appena entrati il bambino a cui avevan rubato il trenino, tanti anni prima, e uno dei teppisti, proprio quello che voleva tenerlo, il trenino, che nel frattempo aveva trovato lavoro, era diventato macchinista.

E il bambino a cui avevan rubato il trenino, che è ormai un uomo, ha anche avuto un figlio, è entrato in questo centro commerciale proprio per comprare un regalo a suo figlio, ha pensato di comprargli un trenino, e quando è entrato in questo centro commerciale ha incrociato il teppista che tanti anni prima, con altri teppisti, gli aveva rubato il trenino, ma non l'ha riconosciuto.

E al bancone del reparto giocattoli, dove si reca il bambino ormai diventato uomo per comprare un trenino, si trova il figlio del guardiano del cimitero, che da pochi giorni ha cominciato a lavorare in questo centro commerciale, ci si trova anche bene, i giocattoli gli piacciono molto, peccato solo per la folla tipica del natale.

Ed ecco che in questa vigilia di natale sono in questo centro commerciale, il bambino ormai diventato uomo, il teppista e il figlio del guardiano del cimitero.

Sono in questo centro commerciale, e non sanno quale legame vi è tra loro, e non lo sapranno mai.

[si ringrazia Daniil Charms per l'ispirazione]

Nascere

Palmasco (www.palmasco.blogs.com)

La suocera non aveva tutto il tempo che avrebbe voluto per il parto.

Così lasciò le rive del fiume Hudson soltanto una settimana dopo il giorno dovuto per la nascita del primo nipote, secondo un calcolo probabilistico che si rivelò fortunato. Aldilà dell'Atlantico l'aspettava il genero a Malpensa, poggiando alternativamente su un piede e sull'altro.

Si aprirono le porte della clinica, suore fluttuavano avanti e indietro per l'accettazione, coperte da veli e sottane che, soprattutto per lei dell'Upper West Side, che ogni mattina della sua vita era passata di fronte alle minorah nella vetrina del Fed Ex ai piedi del suo palazzo, alle minorah nella vetrina del calzolaio di fronte, nel diner all'angolo e via di seguito, soprattutto in quella parte di città, la più popolata nel mondo dagli ebrei, sembravano felliniani.

Il genero invece, aldilà di una psicosomatica leggerissima, o addirittura dubbia, che lo portò a grattarsi distrattamente il coppino dove forse una suora l'aveva colpito senza intenzione offensiva da bambino, non vedeva altro che i corridoi di una struttura sanitaria, percorsi i quali sarebbero arrivati dalla moglie, figlia di lei.

"How wonderful!" disse la suocera senza parole, alla suora che accostandole le braccia conserte, le offriva il primo nipotino, perché lo cullasse. Il crocifisso scintillava sul petto della religiosa, captando nel movimento i riflessi delle luci soffuse della stanza.

"Sempre sia lodato" rispose la sorella.

L'amabile clangore di diversi dei nella stessa stanza non produsse effetti apparenti dei quali riferire.

Il bimbo in salute, in salute la puerpera, suocera e genero si ritrovarono per strada a Milano, una certa euforia addosso e la solida fame delle missioni compiute, che li portò a un ristorante nelle immediate vicinanze.

Scorrevano vino. Al loro tavolo, nei loro calici che tintinnavano in segno di festa, nei tavoli vicini, dove genero aveva mandato in giro delle bottiglie perché si festeggiasse dappertutto.

Nei ricordi del genero, il pugno di suocera percosse il tavolo d'improvviso, quando ancora non erano stati portati i primi.

"Tra tutti gli uomini del mondo, proprio con uno non ebreo doveva fare un figlio?!" disse in inglese; poi sorrise. Guardò lontano, bevve un sorso.

Urka! commenta l'amico. E tu?, aggiunge.

No, io no. Anzi: io no! La guerra degli dei non m'appartiene, risponde il genero. Gli dei m'appartengono soltanto come pensiero dell'uomo, come cosa umana, non certo come fonte di conflitto. Se te la devo dire tutta, io mi sono sentito finalmente avvolto da vero contatto umano con mia suocera. Perdio aveva qualcosa da dirmi - finalmente! - e me l'ha detta :) Ora eravamo nella stessa barca.

Beh però...

No, senti. Nell'Upper West Side...

Nell'Upper West Side?

Nell'Upper West Side, anzi nel mondo, il Natale...

Il Natale?

Un giorno torno a casa di mia suocera, con diverse scatole di palle per l'albero, durante l'annuale visita di Natale. I bambini sono cresciuti un po', penso a quanto si potrebbero divertire a fare l'albero, magari insieme con nonna. Ho preso le più belle palle che ho trovato, e fili dorati e argentati, e la stella da mettere in cima, e il bastone a righe rosse e bianche per dare colore locale. Mia suocera gentilmente si oppone. Ma... dico io, racconta il genero all'amico, ... non sai quanto ti divertiresti, realizzando di colpo che c'era da convincerla, che forse lei non aveva mai provato il sapore dell'albero da decorare. Insomma lei tentenna, ma si convince, forse già l'indomani, non ricordo bene. Non con l'abete però, mette come condizione. La vigilia di Natale lei è lì sulla scala, coi bambini, che avvolge il ficus nella stanza da pranzo di fili dorati e palle colorate. Si divertono come i pazzi, mi pare. La città è tutta una luce, il suo carattere commerciale ancora più accentuato del solito, tutti comprano per tutti, tutti fanno regali per mostrare affetto... veramente ci vuole un grande affetto per uscire a comprare regali in questi giorni :) La mattina presto l'Apple Store della quinta è pieno di europei che alle cinque di mattina sono già svegli per il fuso orario e comprano, comprano, comprano approfittando del cambio favorevolissimo.

Ti dirò, penso all'Italia, confessa il genero all'amico, all'ingerenza insopportabile del Vaticano nella nostra

vita quotidiana, poi penso al ficus nell'Upper West Side come un contropiede: mentre loro sono impegnati a rompere e corrompere la politica, noi ci siamo presi il Natale e ne abbiamo fatto pacchetti sotto l'albero: una nostra bellissima festa!

Vetri

Stark (<http://stark.diludovico.it>)

Disegnava, quel giorno, con le dita
sul vetro appannato
della cucina

Disegnava una faccia
a lei piaceva, disegnar le facce
anche sui foglietti sui bordi dei libri mi disegnava sempre
le facce

Che poi lei, a disegnare, lasciam stare
ma le facce le faceva belle
dentro un tondo
due puntini
il sorriso

Dopo mi ricordo
saran stati due tre giorni dopo, è suonato il telefono
Stefano, senti, è successa una cosa

Adesso che si è fatto di nuovo freddo
Mi metto lì, ogni tanto, sulla sedia
a guardar la finestra

Mia mamma viene qua tutti i giovedì
sa che quel vetro lì
non lo deve pulire

Penso abbia capito

Quando non sarà più Natale

Livefast (<http://svilupina.co.uk>)

Quando non sarà più Natale voi pensateci. Dico a quando lo era. Io, adesso che non è Natale (è il 10 novembre), scrivo un post per voi che lo leggerete quando sarà Natale e dentro al post ci scrivo di pensarci quando non lo sarà più, Natale. La gente passa un sacco di tempo a preparare le cose che gli altri useranno per Natale, ma quando le prepara non è Natale. Questo genera uno squilibrio nella Forza. E' difficile infondere vero Spirito Natalizio in qualcosa che si fabbrica il 13 luglio, fosse pure una statuetta di Gesù bambino per il presepe napoletano. Al qual proposito mi sovviene che è assai incerto se per Natale il Napoli sarà ancora in cima alla classifica, dunque facciamo così: per Natale - per tenervi occupati- pensate a se il Napoli è ancora in cima alla classifica, per capodanno, invece, pensate a quando era Natale. In questo modo il metaforico peso dei vostri pensieri post-datati bilancerà quello dei milioni di pensieri pre-datati pensati dai cinesi intenti a fabbricare il bambino il 13 di luglio. In questo modo lo Spirito del Natale sarà salvo. Quello o la terra sarà ingoiata da un buco nero formatosi nello stomaco di Ezequiel Lavezzi. Non ho avuto tempo di ricontrollare i calcoli.

Cooperativa Natalizia

Fran (<http://fran.splinder.com>)

Il mio rapporto con la festività natalizia, il senso del Natale, gli annessi e i connessi è sempre stato alquanto controverso.

Insomma, ci ho il trauma del Natale. Ormai cerco di passarlo tipo Ferragosto: in giro, magari coprendomi un poco di più. Ché in fondo a me il freddo piace. La bassa temperatura e i cibi ricchi di trigliceridi del periodo. Però tutto il resto... i sorrisi, il buonismo cariato, lo stiamotuttibeneperschécivogliamobene e stiamovicinivicininonperilfreddomaperchéèbello lo odio. Io odio il Natale.

Odio... schifo, vah. Suvvia.

Da piccola, quando si avvicinava il periodo delle le feste natalizie, ero solita chiedermi una cosa: ma da dove li prende i soldi Babbo Natale per fare i regali?

Cioè, se qualcuno alla consob avesse avuto la stessa mia idea di quando avevo cinque anni Cragnotti e Tanzi sarebbero stati al gabbio anni luce prima. Solo per fare due esempi eh. Solo che magari a cinque anni neppure Tremonti riusciva a pensarla.

Non riuscivo difatti a capire perché un buffo omino corpulento vestito in modo piuttosto vistoso [pensavo fosse per differenziarsi sulla neve, in quel modo faceva contrasto...] dove prendesse i fondi per fare i balocchi ai bimbi.

Le opzioni, dopo febbrile valutazione, furono:

a) i genitori versano una quota annua significativa, però in quel modo chi vuole il regalo più grosso va a scapito del cumulo di donazioni fatte dai genitori. E siccome era un sistema troppo comunista pensai non potesse funzionare.

b) le aziende ci guadagnano perché se io chiedo la Barbie il mio impeto consumistico mi porterà a chiedere, oltre che a Babbo Natale, ai genitori il comodino della Barbie, la piscina e annessi e connessi.

c) i bambini grandi ormai non hanno più bisogno dei giocattoli, li ridanno indietro, delle aziende restaurano i giocattoli e poi li ridanno a noi piiiccoli.

Dai 4 ai 5 anni mi convinsi che la b poteva andare bene. Poi a 6 anni scoprii [ATTENZIONE BIMBI!! Non leggete!!!] [EHI, DICO TE!!] [vabbè, a vostro rischio eh...] la verità visto che mio padre si era scordato il regalo. Mia madre tentava di convincermi che babbo natale aveva trovato ghiaccio su strada, ma non me ne convinsi, quindi presi prima i sigari di papà e li sbriciolai, gli buttai le riviste mediche e gli estratti conto della banca sul fuoco del camino e poi mi misi nascosta dentro l'anta di un mobile. Piansi circa tre o quattro ore. La presi male.

Strano, di solito non sono così sentimentale su queste cose e le offese e le sconfitte le lascio scivolare tranquillissimamente... Alla befana ci credevo di più. Le caramelle non incidono più di tanto sulla spesa media. Anzi, lì la nonna fu anche più graziosa... mi disse che non era una vecchina che girava, ma che l'aiutavano tante ragazze vestite da vecchiette la mattina presto presto [sono sempre stata nottambula] e suonavano alle porte lasciando la calza.

Ah, visto che poi scoprii che Babbo Natale non esisteva ma mio padre [strano...] non si era accorto di nulla iniziai a chiedere regali da mutuo sulla casa. Prima non chiedevo nulla, da quel momento mi imbastardii. E da quel momento ricevevo puntualmente i regali di Natale l'Aprile dell'anno dopo. [e quelli di compleanno ad Agosto, ma vabbè, c'è un calendario un po' a caso...]

Dietro le quinte

Copiascolla (<http://copiascolla.splinder.com> - R.I.P.)

PPS: PsIA

Ogni anno da sei or sono, il Sir infligge a se stesso e ai suoi amici del blog uno sbattimento (.pdf) altrimenti evitabile, senonché abbiamo tutti voglia di trovarci a sbezzare al solito posto, perciò le adesioni fioccano numerabili.

Il tono della mail di reclutamento autori va dall'accorato al lugubre e le risposte dei reclutati sono da scompisciarsi. Le mie, for instance, vanno dal deferente al cameratesco. Ecco alcuni abstracts incensurati.

Metà novembre di 1 anno fa

Ogg: Qui nevica, non so lì da voi (PsIA 2007)

Posate la siringa di botulino, ché tanto il tempo passa e non lo si può fermare - e infatti è praticamente già arrivato Natale e siamo terribilmente indietro con i lavori del PsIA 2007 [bla bla bla] Ecco, questo è quanto. Vi darei anche la mia paterna carezza, ma quella me la riservo per la conclusione dei lavori. Vostro, S

Ogg: Re: Qui nevica, non so lì da voi (PsIA 2007)

Sir, conti pure sul mio contributo. Come sta?

Ogg: Re: Re: Qui nevica, non so lì da voi (PsIA 2007)

Al sole dei vigneti di *****. E lei?

Sent from my BlackBerry® wireless device

Ogg: Re: Re: Re: Qui nevica, non so lì da voi (PsIA 2007)

Non mi parli di *****. Oggi dovevo essere lì da un cliente, invece mi hanno confinata in un sotterraneo a seguire un doppiaggio. Adesso sono dietro la mia scrivania che mi misuro la febbre. L'aspirina nello spumante è una buona idea, secondo lei?

Primi di dicembre di 1 anno fa

Ogg: PsIA Happy Hour

Prendete nota: giovedì 20 dicembre, dalle 19.30, al ***** di Via *****. Fatemi sapere se ci siete, che intanto si è fatta una prenotazione per 15-20. E scrivete il PsIA, se non l'avete già fatto (che fatica)

Ogg: Re: PsIA Happy Hour

NOOOOooooooooo io il 20 ho la cena di Natale dell'agenziaaaaaaaaa. CAMBIA GIORNOOOOOoooo

Ogg: Re: Re: PsIA Happy Hour

No se puede.

Sent from my BlackBerry® wireless device

Ogg: Re: Re: Re: PsIA Happy Hour

LA ODIO!!!

Prima doveva interpellare me e POI tutti gli altri, eccheccavolo.

Va beh, proverò a disertare la cena di agenzia, ma non assicuro niente.

Ogg: Re: Re: Re: Re: PsIA Happy Hour

Lei non riesce a odiarmi, la smetta.
Sent from my BlackBerry® wireless device

Metà dicembre di 1 anno fa

Ogg: PslA
Ma insomma, quanto devo aspettare?
Sent from my BlackBerry® wireless device

Ogg: Re: PslA
Eccoloooooooo!
E' riciclato ma non se ne accorgerà nessuno, si fidi di muà.
Ci vediamo il 20. O revuàr (è napoletano)

Stamattina di 1 anno fa

Ogg: Natale 1.0
Eccolo qui, puntuale come una cambiale. Siate comprensivi: ci saranno URL sbagliati, a capi farlocchi, immagini sgranate. Si è fatto quel che si è potuto. E insomma, grazie a tutti.

Ogg: Re: Natale 1.0
Sir, il PslA è stupendo: questo lieto appuntamento annuale mi commuove. Posso divulgare qualche retroscena del backstage? Lapregolapregolapregooooooooo...
Le allego il post che sto per pubblicare di là da me, è tratto dal nostro scambio di mail ma ho occultato le parti compromettenti (indirizzi e altro) attendo il suo beneplacido domingo.
Baci e sputazzi.

Ogg: Re: Re: Natale 1.0
Proceda senza meno.
Sent from my BlackBerry® wireless device

Primi di ottobre di quest'anno

Ogg: Come l'influenza, e senza vaccino
Ah, è come se vi vedessi: "Ma come, cazzo, è già l'ora? Ma non è possibile, è appena finita l'estate!"

Stanhomen Omen

[mini]marketing (www.minimarketing.it)

Non era un buon periodo per la sua famiglia, così quando l'Ornella Balboni (che tirava a campare come piazzista improvvisata ma di non trascurabile successo vendendo detersivi con metodo multilivello in quella minuscola molecola di area Nielsen) le propose un po' per scherzo un po' sul serio di chiamare in quel modo quella che sarebbe stata la quarta o quinta di una serie ravvicinata di fratelli e sorelle, in cambio di una buona quantità di materiali vari, più o meno detersgenti, Mirna non ci pensò più di pochi minuti ad accettare l'offerta per poi provare, con insperato successo, a convincere in qualche modo il riluttante parroco del paese a iscrivere sul registro dei nuovi aderenti al club del Signore quello che, più che un nome proprio di una neonata, appariva - come del resto era, in effetti - solo un qualsiasi Marchio Registrato di una multinazionale che prometteva di lavare più bianco di qualsiasi altra cosa, e lasciare i tessuti morbidi come una carezza, profumati come un fiore di primavera, distesi come appena stirati e così via impilando una serie difficilmente calcolabile di superlativi assoluti. Mirna pensò che, tutto sommato, quel nome non era poi così male, vicino a tutti quei curati aggettivi disseminati su tutto il fustino.

Più avanti, la bimba-fustino a scuola dovette sopportare che i compagni la prendessero in giro con la creazione di ogni combinazione possibile di tiritera, assonanza e jingle - i bambini sono copywriter geniali, ma spietati - per quel peccato originale di denominazione commerciale che nel frattempo aveva seguito il destino segnato di ogni merce che ha nel nome stesso l'unica ragione di esistenza e l'unica diversità dalla massa chimica informe che la compone: l'inizialmente sdruciolevole ma poi ripida discesa a cui segue la piatta landa terminale del loro ciclo di vita, la dissolvenza comunicazionale - e ironia dell'ironia della sorte - proprio nel momento in cui la ragazzina era così vicina alla ripida salita del proprio ciclo di vita, quando sta per cominciare l'infinita e personale campagna di promozione di sé stessi. Non solo portava un nome bizzarro, ma già al primo anno di liceo ne era andata perduta anche la memoria collettiva dell'origine, e con essa quel minimo di spiegazione plausibile, ancorché piuttosto imbarazzante.

E se ti dicessi che la donna ormai adulta decise di seguire la traccia indicata da quel nome quasi fosse un assicurante e affidabile segno del destino, riciclando a proprio vantaggio quello scherzo familiare che le aveva attaccato alla schiena della propria vita un immateriale ma onnipresente biglietto, non sarebbe un finale bellissimo?

Mi sembra quasi di vederla mentre solleva la rumorosa serranda del negozio e nella luce bianca della nebbiolina insulsa del mattino osserva con un sorriso lo spegnersi dell'insegna al neon che ricorda ai passanti l'esistenza e la rivincita finale della sua omonima, nuova di zecca, Lavanderia *Onda Azzurra*. Dissolvenza, fine.

La stella

Keplero (www.keplero.org)

“Secondo i sacri testi, ci sarà un prodigio celeste. Una stella luminosa comparirà nel cielo per indicare il cammino, e tre indovini si metteranno in viaggio per raggiungere il luogo dove nascerà il profeta.”

“Conosco bene la leggenda,” disse il re. “E allora?”

“Abbiamo calcolato la data,” disse il primo dei tre indovini reali. “La comparsa della stella. È tra pochi giorni. Meno di un mese.”

Il re guardò i tre indovini con scetticismo. Avrebbe dovuto farli giustiziare molto tempo prima, ma quel giorno si sentiva generoso.

“D'accordo,” disse. “Vi darò ciò che vi serve per il viaggio. Ma se le vostre previsioni si riveleranno sbagliate, mi pagherete con gli interessi.”

“Insomma, quanto tempo resta?”

“Poco. Forse un mese, forse meno.”

Nella grande sala del Consiglio, il silenzio era ora altrettanto duro e reale dei pavimenti di sintorocchia lucida. Non c'era più niente da dire. Ormai tutti sapevano esattamente quale doveva essere la prossima mossa, ma nessuno aveva il coraggio di prendere la parola. Alla fine, fu il Consigliere Tyvor, ben noto per la sua freddezza, a pronunciare la frase: “Dobbiamo preparare la capsula, non c'è altra scelta. Il lancio dovrà avvenire prima possibile.”

Gli altri Consiglieri annuirono. Restava ancora una cosa da fare, e fu sempre Tyvor a prendere l'iniziativa.

“Comunicherò io le ultime notizie al Presidente.”

“Dovremmo pensare a dei doni per il profeta,” disse il primo indovino.

“Mi accontenterei di riuscire a sopravvivere fino al mese prossimo,” disse il secondo.

“Ho ricontrollato per l'ennesima volta i sacri testi. Non c'è possibilità d'errore,” disse il terzo.

“Consigliere Tyvor.”

“Presidente, ho cattive notizie.”

“L'ho capito nel momento stesso in cui è entrato da quella porta.”

“Abbiamo fatto il possibile, Presidente.”

Il Presidente continuò a fissare Tyvor, aspettando che continuasse.

“Presidente: il nostro destino era segnato. Prima o poi, l'inesorabile declino della nostra stella l'avrebbe trasformata in una gigante rossa. L'unica speranza per le generazioni future era il Progetto.”

“Lo so bene,” disse il Presidente. “L'ho autorizzato io stesso.”

“E sa anche,” disse il Consigliere, “che è stata un'impresa colossale. Cambiare l'orbita di due pianeti, portandoli a collidere con la stella...”

“...sperando che tutto quell'idrogeno innescasse nuove reazioni nucleari e ne prolungasse l'esistenza. Ho sentito la sua spiegazione decine di volte, Consigliere. Ed ero consapevole che il Progetto potesse fallire. Ma resta ancora molto tempo per preparare l'evacuazione. La nostra tecnologia è avanzatissima. Potremo ristabilire l'intera popolazione altrove. Potremo costruire un nuovo pianeta, completamente artificiale, e collocarlo in un'orbita periferica nel giro di pochi anni.”

“Anni, signor Presidente? Forse dovrebbe prima ascoltare il resto.”

Il Presidente scrutò Tyvor. Il Consigliere non era noto per esagerare le difficoltà.

“Signor Presidente, le cose sono andate male. Molto male. In realtà, il Progetto ha accelerato la catastrofe. La collisione con i pianeti ha perturbato l'equilibrio stellare in maniera imprevista. Abbiamo appena finito di analizzare i dati: il nostro sole sta per esplodere.”

Il Presidente vacillò.

“Esplodere?”

“L'intero sistema sarà spazzato via tra meno di un mese, signor Presidente. È finita.”

Il Presidente provò ad articolare una frase, senza riuscirci. Il Consigliere continuò: “Stiamo predisponendo una capsula. Conterrà tutte le nostre conoscenze, e le istruzioni per interpretarle. Sarà l’unica testimonianza della nostra esistenza e della nostra civiltà. È tutto quello che possiamo fare, ormai.”

Mentre il Presidente crollava sulla sedia, il Consigliere si sorprese a pensare che in fondo non era un brutto modo per andarsene. Poco discreto, questo sì: la luce dell’esplosione sarebbe stata visibile in mezza Galassia.

Quando la stella si accese nel buio del cielo, esattamente come previsto dalla profezia, i tre indovini furono sopraffatti dall’emozione. Era uno spettacolo che lasciava senza fiato. La stella era l’oggetto più brillante nel cielo, e illuminava le dune del deserto di una luce azzurrina. Rimasero alcuni minuti in silenzio a osservare quel prodigio.

“È un giorno meraviglioso,” disse infine il primo indovino.

“Mettiamoci in marcia,” disse il secondo.

Mentre montava in sella, il terzo indovino guardò ancora il cielo. Era la cosa più stupefacente che avesse mai visto. Nemmeno le tre lune basse all’orizzonte, colorate come perle, potevano rivaleggiare con quella visione.

A miliardi di chilometri da quello che un tempo era stato un pianeta fiorente – la culla di una civiltà inconcepibilmente avanzata che era riuscita, dopo un lungo cammino, ad affrancarsi dalle guerre, dalle ingiustizie, e dalle necessità – una capsula viaggiava a velocità mostruosa verso l’ignoto. Su una placca costruita in modo da resistere per milioni di anni alle condizioni ostili dello spazio intergalattico, era scritto:

QUESTA CAPSULA CONTIENE L’EREDITA’
DELLE DONNE E DEGLI UOMINI CHE VISSERO SUL PIANETA TERRA.
POSSA LO SPAZIO AVERE PIETA’ DI NOI.

*Questo racconto fantascientifico, apocalittico e relativista, è uno sciagurato omaggio a “La stella” di Arthur Clarke (con un capovolgimento finale à la Fredric Brown e un piccolo debito nei confronti del peraltro orrido “Sunshine” di Danny Boyle). In considerazione della prossimità delle feste natalizie – che ci rendono tutti più buoni, ecc. ecc. – l’autore si rimette alla clemenza dei lettori. Buon Natale.

Noi speriamo che lo capisci, l'italiano

Elena & Bloggo (<http://iosonosenzaaggettivi.blogspot.com> - www.bloggointestinale.blogspot.com)

Caro Babbo Natale,

Noi due ti scriviamo una letterina ma non è per chiederti dei regali. Noi siamo a posto così: ci siamo comprati la macchina nuova e l'iphone per ora giochiamo con quello degli altri, siamo già abbastanza fortunati, che si c'è questa cosa della distanza, ma per quest'anno ci accontentiamo dell'alta velocità tra Bologna e Milano.

Babbo, c'è gente che si merita i doni più di noi.

Che per esempio c'è [un nostro amico](#) che in un giorno solo ha ricevuto un paio di due di picche, e dire che lui ci ha tutte le galanterie che una donna potrebbe desiderare. L'abbiamo accompagnato a portare una torta di fragole a una barista, e alla fine pare che la torta della barista la mangi il titolare del bar: deve essere che tra il titolare del bar e la barista non c'è mica solo un rapporto di lavoro, in mezzo. Insomma Babbo, trovaci una bella ragazza single per lui. Soltanto c'è un piccolo problema, che lui la vuole bella, intelligente, che frequenti dei giri normali e non di ricchi, che non abiti troppo lontano e che capisca anche le battute, allora noi pensiamo che te i miracoli, anche se sei Babbo Natale, non li puoi fare. E allora noi se vogliamo essere onesti in questa lettera qui non ti dovremmo dire di fargli trovare una ragazza single, ma più onestamente dovremmo chiederti di farlo ragionare, che come pretese, ci sembran delle pretese troppo alte.

Poi ci abbiamo [un altro nostro amico](#) che lui secondo noi di fidanzate non ne ha bisogno, quello che ha bisogno sarebbe un lavoro. Solo che trovare un lavoro con la crisi che c'è, ci vuole una gran fortuna, allora ti chiediamo di impegnarti in prima persona e dargli una raccomandazione su LinkedIn, sarà il primo in tutta la rete, una roba così non ce l'ha nessuno.

Poi dopo c'è [una nostra amica](#) che anche lei vive lontano dal suo uomo, ma lontano lontano. Bisogna che fai calare il prezzo del carburante e i biglietti degli aerei. Oppure bisogna regalare a Mascarò una filiale a Londra. Oppure una filiale a Lugano della ditta dove lavora lui, che però noi adesso, ricordarci il nome della ditta, ci pare impossibile. Tu però sai di sicuro come si chiama.

Poi ci sono due amici uomini che non hanno bisogno di niente, che ci hanno l'amore, la fama, la simpatia e l'intelligenza e noi gli vogliamo molto bene a tutti e due, senza preferenze, però [uno](#) sarebbe anche ora della laurea, se proprio dobbiamo dire una cosa, che lui ci ha una fidanzata che porta avanti la baracca e lei secondo noi vorrebbe vederlo soddisfatto e impegnato dal lunedì al venerdì, così non le rompe più i maroni con tutte le robe dei blog e della rete. [L'altro](#) invece sappiamo che lavora nell'economia privata, però è uno che fa dei gran siti a della gente famosa in cambio di due libri, allora l'economia privata non gli ha insegnato proprio niente, a questo nostro amico. Fagli qualche regalo tu, vedi te cosa, guarda anche quello che ti è rimasto dagli altri anni e scrivici sopra Grazie per il sito. Così dopo capisce che quello che fa, anche se lo fa col cuore, vale un sacco, in questa società grama, e lui è meglio che si fa pagare di più che due libri dalle persone famose, secondo noi. Allora Babbo, non star di braccino, mi raccomando, non con lui.

Poi dopo c'è anche [una famiglia](#) di amici nostri che ci hanno due bambini così belli che più fortunati di così non si potrebbe essere, e insomma noi a loro auguriamo ogni bene, una casa grandissima e un sacco di autobussoni blu. Qui Babbo non c'è da impegnarsi molto, devi fare quello che fai di solito, basta un camion di regali, ma di quelli resistenti. Anche per tutte le Terese, le persone corte, le rospette che son diventate principesse, le Bibi.

Adesso che ci pensiamo Babbo Natale, per noi il Natale non vanno bene i regali, per noi i regali ci servirebbero a luglio che Aliaksei da noi c'è a luglio, mica a Natale. Metti via un Ipod, se puoi.

Bon Babbo, ci contiamo. E copriti.

Elena e Matteo

I giorni di Natale

Daniela_elle (<http://cinemax.myblog.it>)

Io e Ferdinando avevamo fatto, a settembre, una festa bellissima per il nostro matrimonio. Già allora non stavi bene ma nessuno di noi avrebbe mai potuto immaginare cosa ti stesse mangiando il corpo. Il Nito, tuo marito, mio padre, lo ha sempre detto: "Guarda. Guardala nelle foto del tuo matrimonio. Guardale gli occhi". E un giorno, anni dopo, sono riuscita a guardarti nelle foto del mio matrimonio. E ho visto.

Avevi avuto qualche noia in quel periodo, è vero: ma si dava la colpa a una cistite e a uno sconosciuto batterio aggressivo. Mentre noi eravamo in viaggio di nozze, ti eri messa a fare un sacco di esami. Ma non si capiva mai niente. E allora, ancora esami. Ed erano passati due mesi così, come passa il tempo.

Non ci eravamo visti a Natale nè a Santo Stefano, perché avevo la febbre. Avevamo aspettato che mi passasse e poi, eravamo venuti a Lomazzo per il pranzo. Avevi la faccia tirata e non stavi bene. Avvertivo qualcosa, un malumore forse, ma non era dettato da una luna o da un nervosismo momentaneo. Era una specie di manto invisibile di sofferenza che ricopriva tutto e dava un tono opaco perfino al rosso delle candele natalizie del centro tavola.

Dopo aver mangiato avevi detto: "Ragazzi, vi dobbiamo dire una cosa brutta". La stanza si era cristallizzata dentro un dolore sottile che colava come veleno e, come veleno, aveva già annientato ogni forse, ogni magari.

Il colore dei tuoi capelli non era più rosso ma bruno, la tua faccia non era più rosa ma bianca e avevo visto le occhiaie. Dio, quelle occhiaie. Eran sempre state lì per tutta la durata del pranzo. Adesso erano due pozzi neri che sapevo ci avrebbero inghiottiti tutti in una tragedia inaccettabile. E non era che l'inizio.

"Mi devono operare" avevi detto. Sono diventata uno scellerato chirurgo dopo sole tre ore. Avevo già letto nomi e definizioni. Sapere, mi ha sempre salvata dal nero dell'inconsapevolezza. Era il 27 dicembre duemiladue e dopo soli otto mesi, il 27 di luglio del duemilatre, tu mamma, morivi. Vedi, mentre tu continui a chiamarli i giorni di natale, io li chiamo i ricordi che disintegrano una vita.

Il sangue nel presepio

Lester (<http://americanbeauty.splinder.com>)

Pure quest'anno, probabilmente, mi toccherà l'omelia natalizia di uno curioso predicatore francescano che dice Messa nella chiesa che frequento: è un tipo sicuramente piissimo e anche molto colto, ma dalla strana religiosità soprannaturale e materialistica, che ama dire che la Sindone è l'impronta di una radiazione nucleare emessa al momento della resurrezione, o che definisce la Stella Cometa "la macchina degli angeli".

Vabbé, tutti hanno le loro stranezze, e su queste sono abituato a farmi due risate con gli amici: però c'è un'altra cosa che dice solitamente alla Messa di Natale, e questa proprio faccio fatica a mandarla giù. E' l'idea che Gesù non sarebbe stato partorito come gli altri esseri umani, ma al momento della nascita avrebbe assunto quello che i teologi chiamano il corpo di gloria: una forma fisica fatta di luce ed energia, la stessa che avrebbe assunto durante la Trasfigurazione, che gli avrebbe consentito di sbarcare in questo mondo bello, pulito e sorridente, e soprattutto preservando l'integrità virgine di Maria.

Ora, io so che chi non è cattolico troverà comica tutta questa attenzione al dettaglio ginecologico: ma io, che sono cresciuto in una famiglia di grandissima devozione mariana, capisco e rispetto, pur non condividendo del tutto. Però c'è qualcosa che non mi sta bene di questa teoria: si dice nella liturgia che Gesù Cristo ha condiviso in tutto, fuorché nel peccato, la nostra condizione umana. E la nostra condizione umana è fatta di corporeità, di trippe, per intenderci: e il fatto che Gesù si sia attribuito delle trippe simili alle nostre, e ne abbia sperimentato i limiti e le miserie. magari divertendocisi pure, (riflettete su questo problema teologico: Gesù orinava e defecava?) ecco, mi piace: mi piace pensare che le mie trippe non devono poi essere tanto schifose, se addirittura Dio ha deciso che non erano indegne di suo Figlio.

Che poi, a pensarci, è proprio il motivo per cui si festeggia il Natale, e un po' a tutti sta più simpatico della Pasqua: perché se sei Dio, beh, una risurrezione ti deve sembrare un giochino semplice semplice; ma l'idea di nascere, nascere come un essere umano, quella è proprio un'idea straordinaria, che a nessun altro dio vero o presunto è mai stata nemmeno attribuita. E per questo a me piace pensare che Gesù la sua nascita l'abbia voluta sperimentare fino in fondo, facendola più normale e umana possibile.

E poi c'è un'altra cosa: io non ne ho mai visto uno (e sarebbe veramente il caso che cominciassi a pianificare in tal senso: ma questo è un altro discorso), ma si sa che un parto è una faccenda per nulla pulita e bella da vedere: c'è di mezzo sudore, dolore, lacrime e sangue. Ma nonostante ciò è la cosa più meravigliosa che possa esserci al mondo, e per questo mi sembra che possa essere una bellissima metafora dell'intera vita, in cui nulla si ottiene senza molta fatica e dolore, ma alla fine ne vale sicuramente la pena.

Soprattutto per questo motivo, se davvero Gesù Cristo avesse preferito teletrasportarsi in questo mondo presentandosi nella mangiatoia già bell'e pronto per essere ritratto nei santini, ecco, io penserei che si è perso qualcosa di bello; e mi dispiacerebbe molto per lui.

O è Natale tutti i giorni, o non è Natale mai

Pm10 (www.pm-10.net)

Non lo sai mai veramente fino a che non ti capita: che la vita ti piombi addosso mentre tu stai pianificando altro.

Che le precedenze vengano stravolte e che l'unica cosa che importi sia la sospensione di tutto per La Manutenzione Del Corpo Macchina.

Il corpo come macchina è quello che viene curato all'ospedale dove le priorità sono : tagliare, cucire, asportare, curare, niente febbre, pipì, cacca, aria dalla pancia, digiuno, dieta liquida, semiliquida, senza scorie, leggera in bianco.

Persone stravolte che dicono "è stata senza mangiare 3 giorni": perché non ci capacitiamo che ci si possa stare o anche senza bere.

Perché il corpo macchina lavora e si ricuce e ha bisogno delle viscere vuote.

Siamo mediamente impreparati, perché il corpo è il substrato fisico che diamo per scontato. Ci affanniamo su cremine, cerette, cellulite, capelli bianchi, rughe.

Quando poi malori silenti, dolori vari, influenze ci colpiscono allora ci ricordiamo cosa siamo: un mucchio dolente di cacca e muco che agonizza....

Siamo impreparati, dicevo, al cedimento del corpo e della testa: come dei guidatori in viaggio con un'auto che non conosciamo, di cui non abbiamo mai considerato la meccanica e la chimica, in viaggio con grandi obiettivi, grandi mete da raggiungere, in balia di un qualunque imprevisto.

E quando l'imprevisto capita: chimico, fisico, o meccanico tutto si riallinea in una prospettiva diversa

E ogni momento è poi un natale: un sorriso, una telefonata, una giornata bella, stare a casa tranquilli a ridere, o anche in silenzio.

Capire cosa è veramente importante e chi vuoi veramente vicino.

Capire per chi si è veramente importanti e chi sa starti vicino.

O è Natale tutti i giorni, o non è Natale mai.

Carteddàte

Manila B. e Giuseppe B. (www.salsamentarius.it/home)

Per questo Natale sentitevi un po' pugliesi. Non vi chiediamo di ripetere con noi sulla musica di Jingle Bells il famoso *Ci nge n'am'a sci, sciamaninne, cê non nge n'am'a sci, non nge ne sime scenne!*¹, ma vi proponiamo, più semplicemente, di cimentarvi nella ricetta delle buonissime cartellate.

l' carteddàte, infatti, sono un tipico dolce pugliese natalizio, il cui nome deriva dalla loro sfoglia sottilissima che ricordava la "carta oleata".

Cosa? Non fa per voi, non siete molto ferrati con la cucina? E chi se ne importa!

È Natale, è tempo di riscoprirsi capaci!

Direbbe il nonno: *dalle e dalle che se chieche u metalle* ²!

Ingredienti

(per una quantità di cartellate sufficiente per farvi passare la voglia di uscire, optando per l'alternativa "*mò*³ chiudo giusto un attimo gli occhi sul divano che mi è iniziata la digestione" mentre l'albero di Natale illumina il salone con le luci *appic' e stute*⁴.)

1 kg di farina
100 ml di vino bianco secco pugliese
400 gr di olio extravergine di oliva pugliese
olio per friggere q.b.
mosto cotto di fichi o di mele cotogne
oppure miele
cannella e zucchero a velo

Preparazione

Rimboccatevi le maniche e dimenticatevi la cucina pulita perché quando si cucina lo spazio deve essere vissuto. Quindi, iniziate.

Mettete la farina sul tavolo da lavoro e disponetela formando il classico vulcano. Versate al centro il vino intiepidito e l'olio, e lavorate l'impasto con santa pazienza fino a farlo diventare morbido e liscio. Usare il Bimbi o il Kenwood non vale, non è nella tradizione, e poi non c'è gusto se non ci si sporca le mani.

Quando è pronto, dividete la pasta in piccole pagnottine e riponetele in un luogo asciutto.

A questo punto potete anche prendervi una pausa per ripulire il piano da lavoro ed iniziare a deporre quanto sporcato nella lavastoviglie.

Dopo qualche ora, però, riprendete le pagnottine e stendetele con il matterello fino a creare una sfoglia sottile. Quindi tagliate delle strisce con una rotella, avendo cura che non siano più larghe di 3/4 cm.

Ora è il momento di verificare quanto siete creativi. Prendete le strisce e piegatele in due, quindi avvolgetele come creando il guscio di una chiocciola, ovvero arrotolatele su se stesse a spirale. Ogni striscia deve diventare "una rosa" con spazi pieni e spazi vuoti.

Quando avete finito di creare le vostre cartellate, fatele asciugare e riposare per altre 4 ore in un luogo asciutto.

Terminato l'ennesimo sonnellino che sicuramente vi sarete fatti (mettete la sveglia eh!), riprendete le cartellate, che saranno più dure di prima, e friggetele in abbondante olio bollente facendole solo dorare un poco.

Se siete a dieta, potete anche metterle in forno.

Quando sono pronte immergetele con passione nel vincotto di fichi o di mele cotogne, oppure bagnatele nel miele.

Attenzione! Se mettete il cioccolato siete dei traditori della tradizione! E si sa, *carna triste non la vole u diàue e manghe Criste!*⁵

Tocco finale, una spolverata di cannella unita allo zucchero a velo.

*E c' t' mange!*⁶

1 Se ce ne dobbiamo andare andiamocene, se non ce ne dobbiamo andare non ce ne andiamo

2 Tanto proveremo che ci riusciremo (letterale: Dai e dai che si piega il metallo)

3 Intercalare pugliese per "adesso"

4 Accendi e spegni

5 Le gente cattiva non piace al Diavolo e nemmeno a Dio

6 E cosa ti mangi!

Una volta preparate potete conservare le cartellate anche per settimane, però non dimenticatele sul tavolo in cucina! Devono essere conservate lontane dalla luce e in ambienti non eccessivamente umidi. Se volete pure bere (viziosi!), l'abbinamento perfetto è con un Moscato di Trani o un Aleatico dolce.

Ora non vi resta che venire a ... mangiare e bere in Puglia (tanto a ballare vi ci hanno già invitati).
*Sanda N'col' iè amand' d'l'f'rastiir!*⁷

⁷ San Nicola (santo patrono di Bari) ama i forestieri, ovvero tutti sono benvenuti in Puglia

“Doo doo doo-doo-doo”

Giulia Blasi (www.saitenereunsegreto.com)

“Senti, senti la zia che ti canta *mahna-mahna*?”

È la fissa degli ultimi tre giorni, *mahna-mahna*. Sì, quella del *Muppet Show*. Che come sketch fa effettivamente ridere anche adesso, anche gli adulti, o almeno, io quando lo vedo rido. Tu, invece, balli. Vabbè, è un po' colpa mia. Ti tenevo in braccio e cantavo: “Mahna-mahna, doo doo doo-doo-doo!” e tu ridevi: a te piace la musica, eri appena nato e già ti cantavamo tutto quello che ci passava per la testa, tua madre le canzoni dello Zecchino d'oro, i nonni canzoni degli anni '50 o motivetti folk, io i Pixies e i Grandaddy. Tu, neonato, dormivi o ci fissavi cieco. Più tardi hai cominciato a sorridere, quando ci sentivi cantare. Ti mettevo sulle ginocchia, partivo con *Nature Anthem* e tu ridevi tutto felice.

Adesso, che hai undici mesi, ti canto *mahna-mahna* al telefono e tu balli, poi piangi perché non vuoi mollare il telefono. A dirla tutta, basta che io dica *mahna-mahna* - dica, non canti - perché tu accenni un balletto. È un codice che abbiamo messo a punto negli ultimi giorni, per caso, senza provarci, mentre ti facevo compagnia nei tuoi giochi, quando mi imboccavi di gallette di riso tutte sbavucchiate, perché sei generoso e forse volevi vedere se io me le sarei mangiate, quelle briciole insapori. A onor del vero hai provato anche a darmi un pezzo di biscotto, ma ho declinato. Io cantavo *mahna-mahna* per vedere se ti divertivi, e tu ballavi.

Quattro giorni fa ho fatto l'esperimento di mettere un canale di MTV. C'era un video di Rihanna. Tu eri in piedi davanti al tavolino del soggiorno, pancino appoggiato al piano, la tua posizione preferita per giocare: stai imparando a camminare, stare in piedi ti piace, sei libero di muoverti, e se ti devi spostare ci chiedi aiuto, ti aggrappi a un ginocchio o allunghi le mani per essere accompagnato. Insomma, c'era un video di Rihanna, *Disturbia*, e tu ti sei messo a ballare. Balli proprio, hai una gamma di movimenti: dondoli la testa, muovi il sedere, agiti le braccia, giri le spalle, si vede che senti il ritmo. Ma non ballavi e basta: battevi le mani, ridevi, emettevi grida di entusiasmo. Poi è partito un video dei Killers. Mi hai preso la mano perché cambiassi canale.

Hai i tuoi gusti.

Ho girato su Brand:New (che cosa buffa, noi nati prima del telecomando diciamo ancora “girare”, come se il canale dovessimo sintonizzarlo ruotando la manopolina: i nostri televisori avevano quattro bottoni ed erano in bianco e nero), c'erano i Verve. Era un pezzo lento, con la batteria mixata bassa. Non ti sei messo a ballare, ma a cantare sì: “Aaaaa aaaa aaaa” guardando la televisione. Del resto lo fai anche senza musica, con il microfonino collegato alla tastiera che ti hanno regalato. Anche quando il microfono è scollegato, ci canti dentro lo stesso.

Hai idea di che spasso sarà per me, questo Natale?

En attendant Godot in esterno notte

(hylarotragedia in atto men che unico)

Herr Effe (<http://herzog.splinder.com> - alla memoria, diciamo)

Babbo 1: - Io no, lo dico e poi lo giuro. E tu?

- Nemmeno io. Nessuno crede più a queste cose.

L'uomo è legato a braccia aperte alla rete di recinzione della discarica, il viso sconsolato e tumefatto, gli occhi chiusi. I due clochard osservano con fastidio lo scempio dei vestiti imbrattati, le svastiche tracciate in spregio sulla stoffa con uno spray nero. Qualcuno lo ha legato a quel modo proprio lì, dove di solito i due passano per recuperare qualche cartone o una coperta macerata per la notte.

- Però.

- Cosa?

- Che ore sono?

- L'ultima volta che ho trovato un orologio rotto nella spazzatura l'ho venduto per bermi il ricavato. Un vino orribile, in verità.

- Ma almeno il giorno.

- Ventiquattro dicembre. C'era scritto su un giornale lasciato sulla mia panchina, oggi o ieri.

- Quindi, in effetti questa potrebbe davvero essere la notte di Natale.

- Fredda come le altre e uguale, per noi.

- Ma non per lui, mi pare.

I due osservano ancora l'uomo, le braccia aperte a croce, le gambe piegate e inutili a reggere il peso del corpo.

- Avrò dato fastidio alle persone sbagliate.

- Farsi i fatti propri, per prima cosa. Però, hai presente quelle storie? Quelle in cui c'è, che ne so, un mendicante, o un vecchio, o uno straniero, e tutti lo trattano a calci.

- E' quello che la gente fa con noi.

- Sì, ma in queste storie alla fine qualcuno si impietosisce e lo aiuta, e allora lui si rivela per quel che davvero è, e poi a ricompensa indica il luogo segreto dove è nascosto un tesoro.

- Mai successo per davvero.

- Infatti sono solo storie, te l'ho detto.

I polsi dell'uomo scoprono tendini quasi tagliati dal fil di ferro con cui è legato alla rete. La fronte è scorticata a sangue da un giro di filo spinato strappato dalla recinzione e posto a corona intorno al capo reclinato.

- Però.

- Però cosa?

- Li senti? Tre, quattro. Rintocchi di campane.

- Impossibile, niente campanili da queste parti, solo fabbriche abbandonate, cani randagi e rifiuti. Ah, e ci siamo anche noi, a non volerci ricomprendere già nei rifiuti o nei randagi.

- Sette, otto. Eppure, ascolta bene.

- Diavolo, è vero. Dieci, undici.

- E dodici. Mezzanotte E' Natale, forse.

- Ma allora tu dici che quest'uomo qua, con le braccia in croce, potrebbe essere...

- Sciocchezze. Sono tutte sciocchezze.

L'uomo ha un respiro di ruggine, faticoso e rauco. Il labbro superiore è spaccato e lascia intuire la linea di un dente spezzato e nero.

- E però.

- Cosa?

- Che ne so. Se è lui, dico. Se lo aiutiamo. Magari c'è un tesoro, da qualche parte.

- Ma dimmi un po', tu che cosa ci faresti, eh, con un tesoro?

- Mi comprerei una coperta nuova. E una fornitura illimitata di cartoni per non patire più il freddo finché campo. E avrei il conto sempre aperto in vineria.

- Non hai immaginazione. Io comprerei un biglietto per partire. Andare via, non so dove, in un posto lontano, un posto dove la gente non si volta dall'altra parte quando stendi la mano per l'elemosina.

L'uomo adesso è un tronco immobile, i piedi sprofondano radici nella terra sporca, le braccia spalancate sono rigide come rami. Dai palmi aperti stillano gocce di una linfa scura.

- Allora aiutami a slegargli i polsi. Sorreggilo, così. Adesso mettiamolo giù, seduto per terra, piano. Ma quanto puzza!

- Non è che tu sia un mazzo di rose, comunque.

- Aspetta che gli tolgo il filo spinato dalla testa. Ecco. Va meglio, adesso? Ehi, dico a te, ti sto aiutando, lo vedi? Eri qua in croce in mezzo ai rifiuti e io ti ho dato una mano.

- Noi gli abbiamo dato una mano. Guarda, si riprende, sembra voglia dire qualcosa.

L'uomo rilascia un sospiro che si fiacca in breve.

- Andate ...

- Come? Cosa hai detto? Non ho capito, ripeti più forte. Ehi, mi senti?.

- E trattalo bene, non lo stratonare così. Forse ci sta dicendo dove cercare il tesoro.

- Andate ...

- Ma che dice? Non si capisce niente. Dove si trova il tesoro? Dov'è che dobbiamo andare?

I due clochard si piegano al volto livido dell'uomo e ai frantumi della sua voce.

- ... a farvi fottere.

- Che cosa?! Ma l'hai sentito questo disgraziato? E noi che l'abbiamo aiutato. Meritava di restare lì appeso e di creparci sul serio, fil di ferro e tutto il resto. Lasciamolo perdere, dai, andiamocene via. E comunque mica ci avevo creduto, io.

- E figurati io. Sono tutte sciocchezze, ti dico. Nessuno crede più a queste cose. Però non finisce mica qui, questo poco di buono ci deve almeno un risarcimento. Fammi vedere se ha qualcosa d'interessante per noi.

Il clochard fruga l'interno del giubbotto dell'uomo, ancora umido della vernice spray.

- Ah, ecco dove nascondevi il portafogli. Tanto a te non serve, no? Vediamo un po'. Trenta euro? Tutta questa fatica per trenta maledetti euro. Non ne valeva nemmeno la pena. Andiamo a berci questo tesoro, va'.

Il clochard lascia cadere a terra il portafogli vuoto.

Ne scivola fuori un documento d'identità imbrattato.

A stento si leggono i caratteri inchiostrati e scuri della parola Palestina.

Buon Natale mamma, buon Natale papà

Cyrano66 (<http://cyrano66.splinder.com>)

“Senti, Vogliamo parlare del Natale? Parliamone allora, tanto non ho un cazzo da fare in questo momento!

Scusa ciccio, ma tu lo sai che giorno è oggi?

Che ne so, il quattro, il cinque dicembre?

E' il cinque dicembre. E non abbiamo ancora raccolto le idee su

Lo so, lo so. Non abbiamo raccolto le idee. Adesso metto via qui, e poi parliamo del cazzo di Natale, va bene?

Non abbiamo nemmeno comprato l'albero.

L'albero. Non mi far pensare all'albero ti prego.

Perchè? Non c'è Natale senza albero. I bambini ci tengono all'albero.

Senti, ascolta me: anche io ci terrei a farmi ospitare a New York da uno zio ricco e sedermi tranquillamente a tavola, nella sala con il camino acceso, per mangiare insieme a tutti e poi il giorno dopo andarmene. Capisci cosa voglio dire?

Ma tu sei un adulto, che discorso assurdo. Qui stiamo parlando di bambini.

E allora? Devono sempre fare gli ospiti e basta? Perchè non ci vanno loro a comprare l'albero?

Vuoi togliere il Natale ai bambini, è questo che devo capire.

Esageri tesoro mio. Come al solito. Ho solo detto: non mi far pensare all'albero. Va bene? Avrò il diritto di considerare questa cosa come una rottura di coglioni? Ce l'ho questo diritto?

Sì, ma fai il piacere di non darlo a vedere almeno.

Ma certo. Ma certo. Sono pronto, parliamo del Natale.

Allora, Dio mio quanto è difficile. Prendi quella penna per favore.

Prendo la penna. Tieni.

Abbiamo tutto. Iniziamo da tua madre.

O Dio mio.

Beh, da qualche parte dobbiamo pure...

Cristo Santo, quella legge solo libri scritti da donne e su donne.

Biografie di grandi personalità femminili, giusto? Aspetto che prendo nota.

Che cosa: prendo nota? Cosa scrivi?

Non ti allarmare, ho scritto Biografia personalità femminile.

Ok, ok.

Dunque?

Che cosa?

Dunque dimmi un nome. Una personalità femminile.

Ehhh, Giovanna D'Arco.

Ce l'ha già

Maria Stuarda?

Ce l'ha.

Aspetta, aspetta.. come si chiamava? Lavinia Fontana!

Già fatto.

E chi cazzo gliel'ha regalata la biografia della Fontana?

Tuo fratello.

Merda.

Altri nomi?

Senti, passiamo avanti, ce l'ha tutte. Andrò su Wikipedia domani.

Ok, tuo padre.

O mio Dio.

Dai ce la caviamo con una sciarpa.

Non le mette, non le mette le sciarpe.

Guanti?

Fatto l'hanno scorso.

Sì ma li ha persi, ricordi?

Senti allora meglio un pigiama.

E se pensassimo a una cravatta?

Cristo, no. Non le mette.

Un abbonamento a News Week?

Ma se non legge?

Un telescopio allora, lui è sempre stato molto...

Ma lascia stare. Mio padre sta sempre seduto. Non fa niente tutto il giorno.

Sì lascia...

Sì lascia morire. Lo so. Proprio così.

Scusa.

E di che? E' la verità.

Un Ipod?

Non lo sa usare.

Giusto. Procediamo ti va?

Procediamo.

Dunque vediamo...

Parliamo di tua madre...

O Signore..

E già. Ti tocca!

Ok, fammi respirare un secondo. Pensavo a un bello scialle..

Cazzo, non facciamo altro che regalare queste stronzate! E se non è uno scialle sono i guanti, e se non sono i guanti è una borsa.

Quella no, mia madre si prende solo borse..., di un certo tipo.

Quelle da seicento euro. Lo so. Niente borse.

O sennò una borsa particolare.

Da chi? Dai tuoi amici fricchettoni di Sestri Levante?

Ma quali amici? Ma che dici?

Cristo, odio quelle cazzo di bancarelle.

Lasciamo perdere. Senti per mia madre può andar bene anche un libro, tu di solito ci prendi. Che è quella faccia?

Guarda tua madre coi libri è come quando cucino: entusiasta, salvo poi beccarla a dir bene di un surgelato e di un best seller di Lucarelli...

Questo non è vero.

Il mio talento è sprecato, mi rifiuto di gettare perle..

Non ci provare!

Ok, ma ci siamo capiti. Ad ogni modo, le prenderò un libro.

Puoi andare in Mondadori domani...

Odio Mondadori. Ci penso io, tu non preoccuparti. Dammi quella penna per favore.

Perchè?

Perchè scrivo io.

No, la penna la uso io.

Va bene, ma diamoci una mossa. Tuo padre?

Una cintura?

Cristo. Va bene. Vada per la cintura.

Mmmm

Che c'è?

Hai ceduto troppo facilmente.

Che cosa?

Hai ceduto? Non hai altre idee? Perché ti sei fermato alla cintura?

Ma che vuol dire? Mi sembra che vada bene una cintura, ecco perché. E poi sono stufo.

Ecco. Lo vedi? Questo è il punto.

Ok, senti, fammi pensare. Un bel paio di guanti in pelle?

Di nuovo i guanti.

Va bene. Un abbonamento?

Ma cazzo! Non possiamo pensare a qualcosa di diverso? Diciamo sempre le stesse cose!

E che colpa ne ho io? Non è che tu sia una fucina di idee strepitose, eh?

Pensiamoci un attimo. Aspetta: un cardigan.

Porta solo quelli da 300 euro. Uguale a tua madre.

Non è detto. Lasciami vedere al mercato domani mattina.

Ok, segna: mercato.

Fatto. Ok, adesso arriva il difficile. Sei pronto?

Non sarò mai pronto per tutto questo.

Tuo fratello.

Noooo, senti lui lo facciamo fuori con un libro, va bene?

I soliti libri..., com'è?

Quelli sulla seconda guerra mondiale, sì.

Come tua madre: lettori seriali.

Perché vedo dell'ironia sul tuo volto?

Lasciamo stare và.

Per lo meno loro leggono. Pensa a tua sorella che non sa nemmeno come si regge in mano, un libro.

Ma che dici?

Dì-che-non-è-vero!

Lascia stare mia sorella chiaro? Comunque. Che le regaliamo a lei?

Mio fratello l'hai segnato?

Aspetta. Fatto. Allora, mia sorella.

Eh che ne so tua sorella? Quello è compito tuo. L'ha trovato un uomo, poi?

No. Ehi collabora chiaro? Io t'ho dato una mano per tuo padre.

Ehhh, sai che mano! Potevi proporre una lapide, già che c'eri.

Cretino, non è vero.

Comunque. Fammi pensare: una seduta di massaggi?

Per tuo padre?

Nooo, per tua sorella.

Mmmmm, odia farsi manipolare.

Odia farsi manipolare.

Sì, c'è gente che è fatta così, non vuole le mani di sconosciuti sul proprio corpo, non lo regge proprio...

Vabbè. Un mese al Fitness Club? Così fa tutto da sola...

Quanto costa.

Saranno settanta euro, dai trenta ai settanta, a seconda del livello.

Va bene. Segno. Poi io le porto anche un'agenda, che la voleva.

Due regali?!

Eddai... è Natale. Non andiamo a trovarla da tre mesi.

Alzare lei le chiappette no?

Ma piantala. Adesso la moglie di tuo fratello.

No, non ce la posso fare.

Dai ancora uno sforzo, ne mancano tre o quattro.

No senti, sono serio, non ne posso già più. Tu invece, parliamo dei tuoi regali.
Per me?
Già. C'è qualcosa che desideri particolarmente?
Mmmm... fammi pensare.
Tanto per iniziare un bel completino intimo. Sì sì, che ne dici?
Mmmm....
Ne ho visto uno...
Niente di volgare però. Cos'è quella faccia?
Nulla, e che stavo pensando. Me lo figuravo, capisci? Ehi, scusa un attimo, ti pare che ti regalo qualcosa di volgare?
Beh, al mio compleanno...
Lascia stare, quello era uno scherzo divertente.
Mmmm... copri-capezzoli modello 1930, lo chiami divertente?
Però li hai messi....
Scemo. Che centra? E poi na sai quanto ci ho messo per imparare...
A farli roteare... mmmm...
Lasciamo stare, torna qui da me, qui e adesso, chiaro? Mi sembra una proposta accettabile il completino...
Vedi...?
E poi, che cosa vuoi regalare ancora alla tua mogliettina?
Curiosella...
Dai dimmelo.
Non ci penso nemmeno.
Ok, allora io non ti dico i tuoi.
Beh, io uno te l'ho detto, no?
Va bene, va bene. Il completino è di Yamamay?
Sì può fare. Allora? Il mio regalo?
Ehm... pensavo tre giorni in Finlandia, a Gennaio. In una baita...
Io te e gli orsi polari fuori?
Dimentichi i lupi...
I lupi me li mangio darling. E non saranno le uniche cose che mangerò..
Ehi che fai?
Vieni qui..., mi hai fatto venir fame, lo sai?
Non è il momento...
Lo dici tu. Vediamo un po'..
Non abbiamo finito la lista...
Ehi, devo prenderti le misure...
Mmmm....
...per il completino...
Ehi.. aspetta, la porta, chiudi la porta..
... e l'unico modo è quello di prenderti un campione...
Aspetta, ho le monete nelle tasche..
Dammi una mano..
Che mani grandi che hai...
E' per toglierti meglio i completini...
Però dimmi che domani prendi l'albero..
mmm... non lo so... dipende da te...
Dimmi che prendi l'albero...dimmi che prendi l'albero...
Prendo l'albero.
Allora prendimi, prendimi le misure.. con le mani...

Buon Natale in anticipo...

Buon...

Mamma. Papà, abbiamo la lettera per Babbo Natale. Mamma? Papà, dove siete? Proviamo qui.

Il Natale mi ha sempre preso un casino, forse perché da bambini si sentono di più queste cose, con le sensazioni che percepisci solo in quei periodi in cui speri nel regalo più bello, e magari quella storia del camion Lego strabestiale con le ruote sterzanti e il differenziale componibile che hai intortato ai tuoi per settimane intere potrebbe anche funzionare tipo che ci cascano e te lo comprano, che tanto lo sai che non esiste Babbo Natale e nemmeno il suo fattorino Bambino, ma che comunque te lo dicono abbastanza tardi che non esistono, che hai tempo di mordere la foglia e quindi di andarci giù pesante con le richieste nelle letterine, che così hai la certezza che i tuoi le leggono e quindi cercheranno di non deludere le tue aspettative, ma che quest'anno con la scusa che me lo hanno detto allora non ho potuto scrivere la letterina e vagli a spiegare il modello del camion Lego e tutte le caratteristiche che deve avere, e il differenziale figata e lo sterzo con il giunto cardanico, e che comunque anche se sei piccolo ti rendi già conto che il camion Lego costa una vagonata di soldi perchè se dovessi comprartelo con la tua paghetta ci arriveresti sì e no a 49 anni, e che comunque è una figata assoluta - anche il differenziale - e vaffanculo che ce lo faccio toccare a mio fratello, lui e il suo patacone di stereo della Irradio che si pensa di essere in discoteca

Sba (www.nyft.org)

Mi hanno regalato una tuta. Cazzo.

Non servono a questo?

.mau. (<http://xmau.com>)

"Senti, Mentre si sfilava il costume, Marco si chiese per l'ennesima volta chi glielo avesse fatto fare; e per l'ennesima volta si dette la stessa risposta. Era vero che l'amministratore delegato aveva ribadito che la partecipazione alla recita natalizia aziendale era assolutamente libera e volontaria: ma anche il rinnovo del suo contratto a tempo determinato è assolutamente libero e volontario. Senza contare che la recita veniva considerata come lavoro straordinario: due ore di paga in più non saranno molto, ma aiutano ad arrivare con maggior tranquillità alla fine del mese. Aggiungiamo ancora la gratifica per aver fatto parte del coro che cantava *Happy Xmas - War is Over*, e si arriva a una discreta sommetta. A proposito del coro, per fortuna che il vescovo non si è accorto che la melodia non era *Tu scendi dalle stelle*! Ma forse, vista la generosa offerta per il restauro del vecchio organo del duomo, sua eminenza avrà pensato che la musica avvicina in ogni caso a Dio. Ammesso poi che abbia fatto caso alla melodia, e non sia rimasto ben più scioccato da altre licenze poetiche riguardo al racconto della Natività, come ad esempio l'aggiunta di due pastorelle alla scena; era davvero difficile non accorgersene, visti gli abiti che (non le) vestivano. Il Bambinello è rimasto al freddo e al gelo, ma aveva il bue e l'asinello che lo riscaldavano; chissà invece loro!

Certo che quelle due escort sono sicuramente state pagate ben più di me, pensò ancora Marco: ma la cosa non lo faceva arrabbiare. In fin dei conti, il loro non era il tipo di lavoro che a lui piacerebbe fare; molto meglio starsene davanti a un PC a programmare, senza correre il rischio di dovere interagire con una persona che non gli andasse a genio o che lo facesse sentire a disagio. Ognuno ha il suo stile di vita, e quello di Marco non prevedeva certo incontri più ravvicinati del dovere salutare qualcuno mentre strisciava il badge. Quello che mi fa arrabbiare adesso, pensò, è piuttosto la cerniera di questo costume. Già non funzionava bene, ma adesso sembra essersi bloccata del tutto, e stanno per chiudere il teatro. Al diavolo: tanto la macchina è qui vicino e la posso comunque guidare; arrivo a casa e lì con un po' più di calma riuscirò a togliermelo, questo stramaledetto costume da pecora.

Il rientro in effetti non fu particolarmente problematico, a parte il risolino del custode del teatro. Per strada non c'era quasi nessuno: alle dieci e mezzo di sera della vigilia di Natale non è che ci sia molta gente che abbia voglia o necessità di muoversi. Marco arrivò al suo palazzo, parcheggiò l'auto nel box, prese l'ascensore pregustandosi la liberazione dal suo costume. Piano -2, -1, 0, 1, 2... stop. L'ascensore si era bloccato, le luci si erano spente e la cabina era illuminata solo da una debole lampada di emergenza. Marco da piccolo soffriva di claustrofobia, e ancora adesso aveva qualche problema negli ambienti chiusi: ma era così stravolto che non pensò nemmeno ad aver paura e schiacciò con rabbia il pulsante per chiamare soccorso. Dopo qualche istante, una voce adrenalinica - ma dove trovano gente così pimpante il 24 dicembre notte? - senza lasciare a Marco nemmeno il tempo di spicciare una parola proruppe: "Via John Lennon 42, scala B? Il nostro tecnico è già in zona, tra cinque minuti sarà da lei. Grazie per averci chiamato" e riattaccò. Marco rimase un attimo stranito, ma ripensandoci fu felice di non aver dovuto dire nulla, e benedisse in cuor suo l'efficienza della società manutentrice.

Erano passati sette minuti e Marco stava chiedendosi se richiamare il soccorso, quando sentì la voce di una donna.

- "È ancora bloccato dentro l'ascensore?"
- "Sì - rispose Marco - ma dovrebbe arrivare il tecnico."
- "Il tecnico sono io. Aspetti che salgo al locale macchine"

Marco non sapeva se rallegrarsi perché stava per essere liberato, oppure tremare al pensiero che la sua salvezza passasse per le mani di una donna. Non aveva nulla contro l'altra metà del cielo, e non faceva affatto distinzioni tra colleghi maschi e femmine: saper programmare non dipendeva certo dall'aver la coppia di cromosomi XX o XY. Ma questo era un lavoro da uomo! Come fa una donna a girare a mano gli argani di sicurezza? Eppure l'ascensore si stava muovendo lentamente ma con sicurezza verso l'alto, e tra le porte iniziò a vedersi una lama di luce. Di nuovo la sua voce: "Ho portato la cabina al piano. Dovrebbe trovare una levetta in alto a destra, la preme e le porte si dovrebbero sbloccare." Quasi ipnotizzato, Marco eseguì, sentì un clac, allargò le porte e si trovò davanti una giovane in salopette, sorridente.

- "Ehm... grazie per il saltimbanc... no, il salvataggio, e mi scusi per il costume da piovra.. da pecora volevo dire. Sa, non è colpa mia, ma..."
- "Ma la cerniera si è inceppata. Conosco quel modello di costume, una volta mi è capitato di indossarlo. Ci vuole un'altra persona per disincastarla. Senta, tanto ho finito il mio turno di lavoro: se vuole le do una mano io."

Marco stava meccanicamente rispondendo "No, grazie". Poi la guardò in viso, e si sentì tutt'a un tratto stupido. Perché non dovrei farmi aiutare? Devo dimostrare di essere un vero macho?

- "Se non le è di disturbo..."

- "Macché disturbo! È una cosa di pochi secondi!"

Entrarono in casa - Marco ebbe qualche difficoltà a inserire la chiave nella toppa, ma alla fine se la cavò egregiamente - e l'ascensorista fu di parola: un rapido tocco e la cerniera si aprì come se non fosse mai stata bloccata.

- "Come volevasi dimostrare. Mi sa che queste cerniere hanno una loro personalità. Ah, mi chiamo Angela", fece mentre Marco si ricopriva rapidamente con un plaid che per fortuna era lì vicino.

- "Marco. Non so proprio come ringraziarla, in pochi minuti mi ha tolto per due volte dai pasticci!"

- "Era mio dovere. E poi diamoci del tu, i contatti per lavoro sono terminati! Ah, in effetti ci sarebbe un piacere che potresti farmi, ma è piuttosto personale e magari non te la senti. Facciamo così: io te lo chiedo, ma non mi offendo se mi dici di no, occhei?"

- "Va bene. Ma cosa può essere di così personale? Adesso mi hai incuriosito..."

- "Giù in macchina ho un po' di roba per cenare, ma sono da sola in casa e mi sembra una cosa così triste. Hai voglia di dividerla con me? Ce n'è abbastanza per entrambi, davvero. Posso?"

- "No... cioè sì, volentieri. Anch'io sono solo, stanotte". Come se non se ne fosse già accorta. Marco si sentiva strano; era come se ci fosse qualcun altro che parlasse al posto suo. La cosa più incredibile era però che quello che diceva lo faceva star bene. Al diavolo tutto! Almeno a Natale potrò ben rilassarli e prendere le cose come vengono, no?

Angela era già tornata con una borsa, dalla quale tirò fuori degli antipasti, uno zampone con le lenticchie, una bottiglia di brut e un quaderno di fogli colorati. "Per favore, riscalda lo zampone, mentre io preparo il presepe".

- "Il presepe?"

- "Il presepe, certo! È Natale, ci vuole un presepe, e niente di meglio che farlo con gli origami."

Piegava velocemente un foglio dopo l'altro, e in pochi minuti c'era la capanna con la stella, Giuseppe e Maria, bue e asinello, e la culla.

- "Come vedi, non sono una purista: uso le forbici, anche se così non sono veri origami."

Marco annuì sbalordito. "Ma sono meravigliosi!"

- "Sono carini, sì. Avrei potuto anche fare qualche pecora, ma mi sa che non era il caso."

Le figurine furono messe su un tavolino mentre Marco apparecchiava, e iniziarono a cenare. Marco temeva di non avere nulla di interessante da dire, ma le parole e il sorriso di Angela lo rincuorarono, e iniziò a parlare dei suoi sogni di quando era ragazzo. Angela lo ascoltava attenta, ma a un tratto si fermò di botto: "Aspetta! È quasi mezzanotte!" Prese un nuovo foglietto, lo manipolò rapidamente, e gli mostrò la figura di un neonato.

- "Ecco qua il Bambinello. È Natale: Gloria a Dio nell'alto dei cieli, e pace in terra agli uomini che Egli ama. Una volta si diceva che a Natale si è tutti più buoni: in realtà è solo uno di quei rarissimi momenti in cui riusciamo a sentire che possiamo amarci."

- "Angela, tu riesci a far sembrare facili tutte le cose. Ma guardami: sono qua, con un lavoro che non so per quanto mi durerà, solo come un cane e praticamente costretto a indossare un costume da pecora! Ti sembra che io possa avere qualcosa da amare?"

- "Il costume te lo sei tolto, e adesso non mi pare tu sia da solo, no? Non ho detto che tutto è facile: ho detto che è possibile. Se tu non vuoi bene a te stesso, non potrai mai fare il primo passo."

- "Ma come faccio a volermi bene?"

- "Lo stai già facendo! Non te ne sei accorto? Stai dedicandoti a te. Mi stai tenendo sottobraccio" - Marco si ritrasse come tarantolato, ma Angela ridendo gli riprese la mano - "e parli di cose belle. Ci sono anche cose brutte nella vita, e non serve a nulla nasconderele: ma questo non significa che bisogna sempre macerarsi su! Piuttosto, non scappar via, stai qua vicino e raccontami ancora di te..."

Il mattino dopo - tardo mattino, a dirla tutta - Marco iniziò a svegliarsi. Allungò la mano per toccare Angela al suo fianco, svegliandosi del tutto non appena si accorse di essere solo. Si chiese per un attimo se avesse sognato quanto successo nella notte, poi notò il biglietto sul comodino. "Ora devo andare: ma ricordati di quello che ci siamo detti. Il primo passo l'hai fatto: adesso ci sono gli altri. Angela."

Nessun indirizzo, nessun numero di telefono. Marco chiamò subito la società degli ascensori, ma una voce piuttosto seccata gli rispose che non avevano nessuna donna tra i loro dipendenti, e che non

risultava loro alcuna chiamata di soccorso per l'impianto di via John Lennon 42. Nelle settimane successive, Marco provò ad andare nei posti di cui Angela gli aveva parlato quella notte, ma senza alcun risultato. Qualcosa stava però accadendo: senza accorgersene, era più sicuro di sé, e tra una ricerca infruttuosa e l'altra la cosa fu notata eccome, tanto che in breve gli fu offerto un contratto a tempo indeterminato con un discreto aumento di stipendio. Qualche mese dopo, quando ormai si era arreso all'evidenza e aveva smesso di cercare Angela, si accorse che una sua collega non solo era carina, ma era anche interessata a lui; iniziarono a frequentarsi più spesso, fino a decidere di convivere.

Marco si sentiva finalmente amato e in pace con sé stesso; gli capitava ancora ogni tanto di pensare ad Angela, e che grazie a quell'incontro così strano la sua vita era completamente cambiata per il meglio. Ma non è proprio a quello, che servono gli angeli?

Del perché i blogger anziani contraggono sindrome ansiosa, disfunzioni del limbico e importanti disturbi del sonno nel periodo immediatamente antecedente il santo Natale, con alcune riflessioni intorno al significato della tecnologia come strumento abilitante ai fini della resa in forma scritta del PSIA (Blogsquonk Rieducational Press, December 2008 Issue).

Brodo Primordiale (www.brodoprimordiale.net)

Leggere la posta e trovare *quella* mail. Oddio. Simulare indifferenza: "non l'ho ricevuta, peccato eh - sarà per il 2075". Simulare guasto della Internette, coccolone, cataratta, cacarella, taglio del cavo oceanico. Spegner il Blackberry.

Rispondere al telefono e sentire *quella* richiesta. Ho il tappo di cerume, non sento cazzo! Come? Simulare sordità istantanea, crollo del traliccio, labirintite, acufeni, amnesia, astenia, amenorrea. Spegner il Blackberry.

Passare mesi e mesi facendo finta di niente. Andare al lavoro, vestirsi, mangiare, dormire, palpare le natiche delle pischelle in autobus. Business as usual. Prendere aerei intercontinentali, internazionali, interspaziali. Distrarsi bisogna: guardare tutta la filmografia dei fratelli Taviani in lingua originale, prendere 426 gocce di Lexotan due volte al giorno prima e dopo i pasti, farsi togliere tre denti del giudizio e uno no, evitare di curarsi la cistite. Tentare di farsi venire l'appendicite il sette dicembre sera, sperando in perforazione, ricovero e intervento lungodegente. In caso la cosa non riesca, procurarsi una tendinite, presentare certificato medico, arruolarsi nella legione straniera, seccarsi le fauci. Ma sempre con quel pensiero che t'accora, quel dubbio che ti rode. Col limbico che ti ravana dentro e ti si arrovela.

"Mi si sono rotti tutti i computer". "Scrivilo a mano". "Spiacente, mi sono appena amputato l'indice destro". "Allora scrivi con la sinistra". "Ma non ci riesco". "Allora *dettamelo*". "Ma porcoXXX!". "Non puoi, è Natale".

Rispondere al citofono: "Ciao, l'hai poi scritta quella cosetta?". "Spiacente ha sbagliato numero". "Ma è il citofono!". Te lo avevo detto che avevo il blackberry spento, no?

Cedere. Impugnare un iPhone e scrivere, scarnificandosi un polpastrello: sapplà ch'è amm'é quespio Ponst Sottò l'Alber-o mi fara venirrè l'inzònnia, ecco.

Lavoro di notte

Riccionascosto (<http://trispito.splinder.com>)

Dicono che i sogni fatti all'alba si ricordano, che sono premonitori e si potrebbero avverare. Non so se è vero, all'alba sono sempre sveglio.

Passo le notti a lavorare: taglio, incollo, smonto, aggiusto, tolgo qui, metto là.

L'inizio è lento, ma quando l'orologio scandisce quattro colpi l'attività è frenetica: la notte mi deve bastare, senza ritardi o rinvii.

Costruisco giorni; programmi, pacchetti-vacanza, tabelle sono il mio materiale.

Nei magazzini conservo gioie, dolori, perdite, ritrovamenti, successi, sconfitte, amori piccoli e grandi, odi senza fine, semplici antipatie, graffi, ferite, guarigioni e malattie; e poi compiti in classe, interrogazioni, esami universitari o per la patente, divertimento, noia, appuntamenti mancati, promesse mantenute, ritardi, puntualità, lavoro e tempo libero. O tempo perso.

Tutto va diviso: a volte col contagocce, altre a badilate.

Ho stadere e bilancini, metri a nastro, misuratori laser, brocche, bidoni, storte, tutto ciò che può dividere, misurare, scindere o mescolare.

Li tengo a portata di mano perchè sono solo e devo usarli tutti, notte per notte.

Non ho occhi a guidarmi nella scelta, solo esperienza e un po' di fortuna.

Se va bene, i giorni scorrono lenti; qualche sorpresa ben dosata, un sorriso, una lacrima di commozione, il solito tran tran.

Una nascita lì, una morte qui equilibrano la bilancia; all'apparenza, nessuno strappo.

Non sempre però va tutto liscio.

Se eccedo con l'allegria sono giorni di carnevale, colorati, di risate piene, ma poi devo risparmiarla per i giorni futuri, e sono gramaglie, nuvole e pioggia d'estate.

La tristezza? A ondate. Tendo a dosarla però, perché non si sa mai quando debba servire. Troppo spesso devo prelevarla dalle scorte per un avvenimento imprevisto o a lungo rimandato: frane, tempeste tropicali o altre calamità naturali. Ne ho un tot a secolo; se sbaglio i calcoli poi tocca concentrarla per pareggiare i conti.

Ogni tanto mi diverto a mescolare gioia e dolore - devo pur passare il tempo, in qualche modo - e sono giorni agrodolci, di zucchero e aceto.

Sono i più difficili da creare, perché occorre un attento dosaggio: troppo dell'una esalta, troppo dell'altro sprofonda nella depressione.

Sbaglio anch'io, talvolta, ma altri ne pagano le conseguenze.

Perché non sono infallibile, ma per me è solo lavoro.

Per altri, la differenza tra la vita e la morte.

I piedi e gli occhi

Farfintadiesseresani (<http://farfintadiesseresani.blog-city.com>)



Dicono Riposo durante la fuga in Egitto

MICHELANGELO MERISI, detto IL CARAVAGGIO,

1593-1594, olio su tela, 135,5 x 166,5 cm, Roma, Galleria Dora Pamphilij

Non saprei da che cosa cominciare, c'è l'imbarazzo della scelta.

Potrei cominciare dall'angelo, fatto di pura luce, che taglia in due la tela, dividendo ciò che sta a destra da ciò che sta a sinistra e aprendo uno squarcio (un po' meraviglioso, un po' minaccioso) tra l'altrove e il nostro spazio, quello in cui stiamo noi spettatori. Caravaggio come una sorta di Lucio Fontana d'antan, insomma. L'angelo è una presenza solo falsamente leziosa e rassicurante. È, piuttosto, una spada, un giudizio di separazione irrimediabile, la parola ultimativa circa il fatto che quella Donna e quel Figlio non appariranno mai più a Giuseppe, almeno non come Giuseppe se l'era - forse - immaginato.

La luce dell'angelo, poi, irradia sulla Vergine e sul Bambino, rinchiusi in un ovale perfetto. La luce accende il calore, fatto dei toni del rosso e dell'oro della veste di Maria. C'è anche quel drappo nero sul quale il Bambino s'appoggia, forse presagio del lutto che verrà, velluto nero da camera mortuaria. Tutto il resto, però, da questa parte della tela è pace, è oblio sereno, è mandorla investita da luce soffusa, a sua volta da qui irradiata.

Sullo sfondo c'è l'aria aperta. Il mondo, che il Merisi aveva imparato a dipingere dai veneti. Un fiume tra le canne (il Giordano? Il Nilo? L'Adda?), le colline laggiù, il cielo tra l'indaco e il grigio pallido. Quel Bambino e quella luce non sono venuti per rimanere tra le braccia della Madre, ma presto (oddio, presto: tra una trentina d'anni, santi patroni di tutti i bamboccioni) prenderanno il volo. Il calore dell'abbraccio in cui riposano è il nutrimento che servirà all'impresa.

Però, in verità, in questo quadro non c'è niente di più bello di Giuseppe. Refrattario alla luce, dipinto in toni bruni, con un grosso asino dagli occhi buoni alle spalle. Se dall'altra parte tutto è luce e calore (con l'eccezione del drappo nero), da questa tutto è terra, è umanità un po' animale, quell'umanità che non si perde - perché non ne sarebbe capace - in raffinate speculazioni, in

teosofismi, in ardite concrezioni intellettuali. Ci sono l'asino da condurre e il sacco da portare e il fiasco da tenere sempre pronto, casomai la Sposa avesse sete. Preoccupazioni pratiche. Preoccupazioni che si addicono a un falegname.

E adesso che, per un momento certo breve e passeggero, ci si può riposare, dentro una miracolosa bolla di luce e calore che protegge dalla ferocia degli uomini e dalle fatiche del vivere, ecco che ci si può mettere lì a reggere uno spartito, ch  l'angelo possa suonare la sua musica. La sua dell'angelo, non quella di Giuseppe.

Povero Giuseppe. Si sente inadeguato a tutto quel che gli   successo e gli sta succedendo.

Guardategli i piedi, vi prego. Caravaggio   un genio per molti motivi, ma soprattutto per come dipinge i piedi. Sono, quelli di Giuseppe, piedi umani, troppo umani. Goffamente sovrapposti, con l'alluce sinistro che s'inarca, a manifestare un certo imbarazzo e la consapevolezza di essere al cospetto di qualcosa talmente grande da risultare travolgente.

La musica che l'angelo suona   la melodia di un canto. Caravaggio non ha dipinto note a caso su quello spartito. Ha riprodotto l'*incipit* di un mottetto del '500, "Quam pulchra es" di Noel Bauldwijn, un compositore fiammingo.

Quam pulchra es et quam decora,
charissima, in deliciis!

Statura tua assimilata est palmae,
et ubera tua botris.

Caput tuum est Carmelus,
collum tuum sicut turris eburnea.

Quanto sei bella e quanto sei graziosa,
o amore figlia di delizie!

La tua statura rassomiglia a una palma
e i tuoi seni ai grappoli.

Il tuo capo si erge come il Carmelo,
il tuo collo come la torre d'avorio.

Giuseppe le capisce, queste parole. Oh, se le capisce. La ama davvero, la sua Sposa. La ama come si pu  amare una donna permeata da quella luce e dal quel calore. E il Bambino, ovvio che lo ami. Farebbe di tutto pur di proteggerlo e vederlo crescere, e poi sar  quel che sar .

Certo, questo   un po' tutto quel che Giuseppe capisce. Niente di pi . Gli occhi sembrano un po' smarriti. Vorrei vedere voi, al suo posto. Gli   passato addosso un treno, negli ultimi tempi.   l  che, contento e spaventato e stordito, non sa nemmeno bene che cosa pensare, che cosa fare se non lasciare che la realt  continui il suo cammino sorprendente e travolgente, andandole dietro con i suoi piedi goffi da falegname e la sua sacca e il suo fiasco e il suo asino dagli occhi buoni.

Infine, per , non so se l'avete notato: Giuseppe  , tra tutti, noi spettatori compresi e compresi pure Maria (la Prescelta e la Preservata) e il Bambino (la seconda persona della Trinit  e Logos divino),   l'unico - dicevo - che ha gli occhi fissi in faccia all'angelo. Che ha gli occhi fissi in faccia a Dio.

La bellezza perduta

Hotel Messico (www.hotelmessico.net)

Rosa Russo Jervolino è seduta sul sedile posteriore. Indossa un giaccone scuro e nella tasca destra tiene un rosario. Stringe i grani di corallo sotto le dita e dice all'autista di andare più veloce. L'Alfa 156 senza scorta viaggia veloce sulla tangenziale verso l'uscita Fuorigrotta, poi via Cinthia, direzione Pianura, le luci arancione dell'illuminazione pubblica si riflettono sui finestrini scuri. Ai primi capannelli di gente, Rosetta si stende sul sedile, si copre con una coperta per non suscitare reazioni. Sono per la maggior parte donne, alcune di loro hanno una candela tra le mani e pregano. Le loro voci si fondono in un coro unico, era inevitabile che lo venissero a sapere. L'Alfa 156 arriva fuori l'ingresso della discarica di contrada Pisani a Pianura. Là, bisogna fermarsi, i pneumatici non sarebbero in grado di proseguire su un terreno tanto sconnesso. Rosetta Jervolino apre la porta, il fetore è insopportabile. Si porta un fazzoletto imbevuto di profumo sulla bocca e accompagnata da un carabiniere prosegue all'interno della discarica. Il punto preciso è interamente presidiato dai carabinieri e dall'esercito. Tra poco nessuno più potrà avvicinarsi, neanche lei stessa. I militari sono disposti in cerchio a formare una barriera dalle maglie strette. Il commissario straordinario De Gennaro è stato informato dell'arrivo di Rosetta e sotto scorta dei militari esce dalla prima barriera umana e le va incontro. E' sconvolto da quello che ha appena visto.

"Come lo hanno saputo la gente là fuori?", chiede Rosetta.

De Gennaro scuote la testa. Ha la faccia pallida, le pupille dilatate dal pianto, scuote le spalle, non sa come l'abbiano saputo.

"Andiamo", fa Rosetta Russo Jervolino. Il rosario che stringe tra le mani glielo ha regalato la nonna, la vecchia che parlava coi morti. Nel quartiere quando la vedevano si facevano il segno della croce. I militari rompono la barriera solo per il tempo necessario per far passare Rosetta e De Gennaro, oramai ci siamo, pensa Rosetta. Stringe il rosario di corallo nella mano destra forte abbastanza da procurarsi il calco dei grani nella carne morbida del palmo. Più avanti c'è un altro presidio di militari in tuta mimetica, anche le loro maglie si aprono per farli passare. Al centro, ai piedi del punto esatto, inginocchiato, c'è il Cardinale Sepe che prega.

"Stanno arrivando anche dal Vaticano", dice De Gennaro, "è questione di pochi minuti".

Rosetta compie gli ultimi passi, De Gennaro resta indietro, è straziato.

Rosetta allora lo vede. Le manca il fiato, lascia cadere il fazzoletto.

La posa è quella di un uomo in posizione fetale, steso su un lato, ma è lungo almeno tre metri. Il volto si direbbe di donna, ma la sua nudità mostra un pene piccolissimo e flaccido. La cassa toracica è sproporzionata rispetto al resto del corpo e sulla schiena, ci sono due grosse ali a forma di goccia lunghe dalla nuca fino alle ginocchia. Il colore del piumaggio è bianco. Rosetta ha un mancamento, il cardinale Sepe non si muove, prega, è in estasi, De Gennaro è a pochi metri da lei, la regge.

"Mio Dio!" esclama Rosetta, cade in ginocchio, ha la voce rotta dal pianto, affonda le mani fino ai polsi nello strato di rifiuti che le è sotto i piedi. Quello che sta guardando è troppo grande per essere compreso. Sulle ali c'è del sangue ancora non coagulato, di colore rosso scuro, sotto le luci di emergenza montate per illuminare il posto. Il corpo non mostra segni di decomposizione. La carne è ancora intatta e ricopre con uniformità e proporzione l'intero corpo. Le unghie dei piedi sono fatte ad artiglio, così come quelle delle mani. Rosetta Jervolino comincia a tremare, la nonna gliel'aveva detto che certe cose esistevano. Il cardinale Sepe prega in latino.

"Chi lo ha trovato?" chiede Rosetta.

"Uno degli operai. Lavora in questo posto da trent'anni" dice De Gennaro.

"Da quanto tempo pensate sia qui?", dice Rosetta.

"Nessuno lo può sapere con precisione, ma i fogli di giornale che sono nel suo stesso strato di rifiuti sono datati Marzo 1988".

"Venti anni sepolto sotto i rifiuti, cosa diremo adesso alla gente?"

"Non lo diremo", dice il Cardinale Sepe.

Rosetta e De Gennaro si voltano verso la voce del Cardinale che non rivolge loro lo sguardo, parla fissando ancora quell'essere spaventoso e bellissimo allo stesso tempo.

"Non è il primo ritrovamento di angeli che avviene, il Vaticano però non vuole che si sappia. Questo è il terzo. Gli altri due corpi li tengono custoditi in una cripta. Hanno fatto gli esami al carbonio quattordici: i loro corpi hanno oltre diecimila anni. Ne hanno trovato uno in Palestina, l'altro in Germania, questo è il terzo".

"Cosa ne faranno adesso?"

"Lo prenderanno. Lo porteranno nella cripta insieme agli altri e non ci sarà più nessuna possibilità di rivederlo".

"Cardinale cosa significa tutto questo?" chiede Rosetta con un labbro preda di un tremore isterico.

"Non lo so, l'idea che mi sono fatto, è che gli angeli siano il simbolo della bellezza perduta, la

bellezza, è un dono del signore".

Proprio in quel momento, si sentono le eliche degli elicotteri del vaticano che sorvolano il cielo sopra la discarica di Pianura.

"Tutti via" ordinano i militari.

Chi può, dà un ultimo sguardo all'angelo sepolto sotto i rifiuti, tra assorbenti, biciclette, lattine, bottiglie. Rosetta si allontana, tirata per un braccio da un militare, la bellezza perduta di Napoli, pensa, mentre torna verso la 156.

Santa Klaus just sent you a gift. Click the button below to accept it! You can then send gift to your other friends and see how many gifts they send to you.

Stefigno (www.beautifulife.org)

La deadline è cambiata.

Lui nemmeno lo sa e con difficoltà comincia (anche) ad accorgersene.

Gira che ti gira, la globalizzazione del *tutto-intorno-a-me* lo porta a salti empirici sempre più vasti e artefatti.

Santo, di un santa Klaus, guardati attorno oibò.

Tutto il baraccone mediatico che ti circonda ha tempi più veloci di te, proprio non ce la fa a rispettare la classica Timeline che c'è in ognuno di noi.

Gli alberi addobbati già a novembre, il rosso che sembra essere demodè, dominano i blu ed i bianchi (neve) e fin qui, fai una smorfia ma la butti giù.

Ti serve un'idea, hai bisogno di una sferzata di freschezza!

(non pensare di masticare gomme rettangolari Verdi,sai?)

(le puzzette tipo reattore FireHawk hanno già stancato...)

Ti è venuto in mente che forse ti serve un consulente?

Un editor?

Here we are, Santa.

Nel globo abbiamo finito le risorse, *nun c'è più una lira*.

Basta consumismo sfrenato e così tanto idolatrato dicono le genti.

Anche se poi i giornali e tutti i media di massa, affermano anche il contrario. Contraddizioni di un'evoluzione o paradossi di una povertà sempre più in evidenza?

A noi che ce'frega?

La gente usa le carte di credito revolving (pagheranno più in là), poi le cosette fatte a mano ed infine tante strette di mano.

Ma possono continuare a sognare!

Tu mi servi per il digitale fratello.

Fatti bello, suvvia.

Ho bisogno di te per milioni di pics non solo in formato .jpeg.

Ci sono i social network, ma questa la sapevi.

Hanno cercato di addarti su Facebook?

(...umpfz...)

Great!

Accettali tutti, *a manetta* (come dicono dalle nostre parti).

Hai svoltato fidati.

You send a gift. (to all) è la cosa migliore.

Con un clic hai risolto il problema.

Ed io lo so che se un presenzialista di prima, ma fidati mi servi solo per convegni e seminari.

La tua figura deve essere una figura di nicchia oramai, vai di avatar, non ti sputtanare più di tanto.

Usa paroloni, infondi serenità ed ottimismo e punta tantissimo sulla rete.

Più ecologico e amante della natura.

Le renne stanno a casa e la gente ti seguirà ovunque con i proprio aifon.

Per le strade e nella case di ogni dove.

Ti vedo impacciato, ti tocchi continuamente il capo.

Mi sudi.

Lo so, parlo veloce, ma il tempo scorre in fretta e nessuno ha tempo di aspettare tempo.

Devi essere sempre sul pezzo.

Ci farai una bella figura, fidati.

Sai che carini i nuovi piccoli geek, che tra di loro, tra *wii e nintendo ds, smartphone&co*, diranno che il Babbo *de noiantri* si è aggiornato, ci ha capiti e ci segue!

Si chiama marketing relazionale, applicato al Natale.

Nel caso tuo, solo quello possiamo fare, non andiamo troppo fuori dai binari. Mica ti posso piazzare anche alla Befana ?

Quella è una stronza ed è pure spocchiosa.

Poi non paga è conservatrice, non ho bisogno di clienti come lei.

Tu sei un must un evergreen.

Tu sei il, futuro.

Uh, a proposito...

Ce l'hai un account su twitter?

(Ti devo sta' dietro sempre come i ragazzini...)

Una cosa sola non puoi evitare, che è quella di augurare davvero un Buon Natale sia reale che virtuale, l'importante è che sia Natale.

(crea sempre jingle di qualità, mi raccomando, anche se assomiglia a quello dei panettoni, lo so)

Al prossimo anno Santa, al prossimo anno!

(Poi ti mando la fattura...)

Bondi

Dust (<http://ghostwritersondemand.splinder.com>)

Sta per essere finalmente data alle stampe, per la prestigiosa collana "Di Greenwich ce n'è uno solo", la tanto attesa antologia critica di poesie del Bondi curata da Dust.

Come è noto, Dust sviluppò parte del lavoro di esegesi e riflessione sull'opera del nostro massimo poeta-politico sottoforma di annotazioni e brevi saggi. Riproponiamo di seguito, con il permesso dell'autore, alcuni di questi illuminanti frammenti.

Da una villa sopra Firenze

Pace solitaria.

Frastuono dell'anima.

Lontani rumori indifferenti.

Silenziosa consolazione

Componimento giocoso, tipico della vena più estroversa e "mondana" del Nostro. Riteniamo che vada così interpretato: "dopo aver cenato a casa del mio amico Denis, con la scusa che cerco l'ispirazione mi sposto in terrazza, e lì vai col rutto libero e quelle tremende scoregge silenziose che fanno terra bruciata attorno. Tanto qua non c'è un cazzo di nessuno, a parte un tizio in lontananza che è più rumoroso di me. Ah, i fagioli all'uccelletto, ragazzi..."

A Lucia Annunziata, l'implacabile

Sorriso increato

Colpevole destino

Selvaggio candore

Ipocrita verità

Lirica minore, scritta di getto sull'onda del risentimento per un'intervista non gradita. Il Nostro è davvero imbestialito: "Sorriso increato" è a un passo dalla crisi di nervi. Solo un apollineo senso della misura gli impedisce di aggiungere "Binocularità enigmatica"

Francesco Cossiga, l'ultimo dei politici illuminati (e colti)

Angoscia benedetta

Virile abbandono

Furiosa ricerca

Silenzio stremato

Passi nell'ignoto

L'inquieto sperimentalismo che gli è proprio ha evidentemente condotto il Nostro dalle parti della "scuola di Las Vegas", secondo la quale ciascun verso deve apparire come il risultato di un tiro della leva di una slot machine opportunamente preparata dall'artista. Il lettore non può conoscere quanto di casuale (e in un certo senso "reale") e quanto di intenzionale (il "trucco", la manomissione) sia contenuto nell'opera. La poesia è il segno di un azzardo, il risultato del gioco di altri (il poeta), di cui tu, lettore, invano ti sforzeresti di interpretare il risultato. In questa particolare composizione l'effetto di oscurità e di inganno tipicamente suscitato dalle opere della scuola di Las Vegas è pienamente adeguato alla figura del politico prescelto, in cui trova, potremmo dire, una capace cassa di risonanza.

A Benedetto XVI, guerriero di pace

*Soave suono di contraddizione,
braccia aperte dell'amore.*

*Le tue parole esplodono
nelle profondità marine.*

*La dolce melodia della tua voce
incendia il nostro cuore
e la nostra mente.*

Timido guerriero di pace

Come già sospettavamo, siamo i fortunati quanto indegni testimoni di una profonda evoluzione stilistica, di cui, però, stentiamo ancora a decifrare il segno.

Lo stile è assai più fluido del consueto, il testo richiama certi brani anni '60, segnatamente "Gli occhi verdi dell'amore" dei Profeti, ma anche i criptici testi di PFM e New Trolls. Evidente, inutile sottolinearlo, l'omaggio a "Bronzi di Riace / guerrieri della pace". Ma l'apparente armonia e scorrevolezza del verso non ingannino: il testo presenta più di

*Io, stregato da una sconosciuta
Seduti uno di fronte all'altra
Orbitali incontri celesti
Stupore dell'eclisse
Silenziose esplosioni sentimentali
Occhi che si baciano*

*Rendiamo onore al soldato Prodi
Nave senza nocchiere
Vele di pietra
Insuperbità volontà
Libertà predeterminata*

*I segreti di Manu
(per Manuela di Centa)*

*Cuore immacolato
Lago di montagna*

*Anima infuocata
Freddo deserto*

Radici nel cielo

uno scoglio interpretativo. "Suono di contraddizione" potrebbe riferirsi sia all'accostamento ossimorico "guerriero / pace" sia a quello, cacofonico, "Benedetto / Ratzinger".

L'iperbolico e immenso "Le tue parole esplodono nelle profondità marine" si è mostrato refrattario alla penetrazione del più acuto esegeta. Trovo assai stiracchiata l'ipotesi - suggerita da taluni - di evocazione del ritrovamento dei bronzi di cui sopra. Più convincente l'idea che si tratti di un gioco verbale, un - diciamo così - equivalente "positivo" dell'idiomatico "le spari grosse".

Questo componimento è senza dubbio tra i meno oscuri ed ellittici del Nostro. E' il Bondi stesso a descriverne la genesi: "Mi sono chiesto spesso: che cos'è un colpo di fulmine? Io direi quando fra uomo e donna imprevedibilmente si sprigiona una infiammazione dei sensi e un turbamento della mente.(...) Ho provato questa sensazione in un incontro di lavoro con una persona sconosciuta"

Direi che il senso profondo della lirica può riassumersi così: "uso questo spazio su Vanity Fair per segnalarti che ti trombarei anche in piedi, non fosse che ho perso il tuo biglietto da visita"

Un altro gioiello si aggiunge alla produzione del Nostro. Magnifica immagine quel "vele di pietra", che riscatta un incipit forse troppo classico, per non dire consunto (la nave senza nocchiere come allegoria dello Stato senza governo). Magistrale il chiasmo insuperbita-predeterminata / volontà-libertà. Nel manoscritto appare un vocabolo malamente cancellato e sostituito da "vele" - si riesce ad intravedere solo la desinenza "ulo". Su questa "esitazione" del Nostro, solito a creare di getto e senza ripensamenti ("un po' come cagare" ebbe a dire ad un amico, citando ovviamente il Gaber) si sono formate varie correnti interpretative. Ma mi fermo qui, il discorso si farebbe troppo tecnico e tedioso.

"Capisco che la poesia è muta di fronte alle imprese della vita", ha detto lo stesso Bondi a proposito di questa composizione. Ed è vero anche il contrario: difficile trovare le parole per commentare le imprese poetiche del Nostro. Ciononostante non posso ignorare la geniale inversione nella seconda strofa (1). Là dove il filisteo avrebbe buttato lì "Deserto freddo" il Nostro non ti va a creare una sorta di chiasmo? E quell'unico verbo nel finale! che, solo, il senso del movimento - benché trovi "correre" ardi se applicato a una fondista.

La chiusa è sempre il piatto forte della composizione

*Correre nella
tempesta
del Paradiso*

*A te Jovanotti
Concerto
Vibrazioni dell'anima
Eco del divino
Dolore dell'essere
Onde dell'amore*

bondiana. In questo componimento la trovo genialmente ambigua: intenderà il Paradiso stricto sensu o il Gran Paradiso ?

In ogni caso, è nata una nuova forma poetica, per la quale urge coniare un nuovo nome. Propongo "bondetto" o "bondigramma" o "bondone"

(1) uso per semplicità il termine "strofa", anche se il concetto è stato decisamente piegato dal Bondi alle esigenze di un verso libero e ardito come pochi altri

Non posso celare il mio entusiasmo per la nuova creazione del nostro ardito sperimentatore. Fino a qualche giorno fa lo avrei definito "il Rauschenberg della poesia" (1). Oggi forse non è più il caso, ma mi piace mantenere questo rapporto: là dove lo scomparso creava arte da oggetti banali, il Nostro crea banalità da frasi in apparenza poetiche, beffandosi del nostro filisteo prostrarsi davanti all'immagine aulica, all'antitesi drammatica, all'ossimoro vertiginoso, in una parola alla presunta Grande Poesia. Così (De)duchampianamente de/rubricando l'Opera ad orinatoio. Ma veniamo al componimento, che - lo avrete notato - ancora una volta ci propone l'enigma centrale del (meta)lavoro bondiano: come leggere la poesia ?

Vogliamo davvero considerare piattamente ogni riga un verso a sé stante, consegnando la nostra interpretazione al dogma della convenzionale maiuscola (come il Bondi stesso malignamente ci invita a fare) o ci abbandoneremo invece alla creativa scomposizione/ricomposizione di questi mattoncini di parole? Il Nostro ci invita a giocare alle de/costruzioni:

Leggo - Delego - Lego
ecco il dispositivo all'opera nell'Opera.

"Eco del divino / Dolore dell'essere / Onde dell'amore"

ma forse invece

"Eco del divino dolore dell'essere / Onde dell'amore"

E perché negargli l'hapax di una *vera*, smagliante rima ?

"Eco del divino dolore / dell'essere onde dell'amore"

Ec(c)o, qui la vertigine ci fa arrestare, storditi. E solo questo noi possiamo dire: le poesie di Bondi non sono progettate e gettate nel mondo per essere capite, bensì per venir manipolate, "giocate", perfino sbeffeggiate. Forse - pensateci - sono in realtà scritte esattamente per noi. E chi ride ultimo è proprio Bondi.

(1) l'appunto venne scritto pochi giorni dopo la scomparsa del grande artista statunitense

***Al mio amico
Fabrizio Cicchitto***

*Viviamo insieme
questa irripetibile esperienza
con passione politica
autentica
con animo casto
e con la sorpresa
dell'amicizia.*

*Ci mancheremo
quando verrà il tempo nuovo
e ci rispecchieremo finalmente
l'uno nell'altro.*

*E ci mancherà
anche quello che non
abbiamo vissuto insieme
fra i banchi della scuola
nell'adolescenza inquieta
e nell'età in cui non si ama.*

*La mia fede
è la tenerezza dei tuoi sguardi*

*La tua fede
è nelle parole che cerco.*

Solo qualche appunto su questa misteriosa, ambigua composizione.

a) chiunque riesca a scorgere tenerezza nello sguardo di Cicchitto è pronto per il coming out

b) preoccupante quel "tempo nuovo", ma c'è da dire che la strofa riecheggia un famoso passaggio della prima lettera di Paolo ai Corinzi: "Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia"

c) si noti che alla fine parla anche per Cicchitto ("La tua fede / è nelle parole che cerco"): sono due corpi e un'anima

Gli epigoni

L'opera di Bondi pubblicata nella rubrica "Versi diversi" di Vanity Fair ha ispirato le più varie correnti artistiche. Eccone un esempio: il lavoro di due rapper - esplicitamente dedicato al Bondi - nella trascrizione curata da Dust per la Library of Congress

Le poetomane

ovvero: Laurà con l'aura (*)

Versi diversi

litri di melassa

Me lasso ! Prolasso di sfere lì in basso !

Me/struazione dolorosa !

[- E tu che cazzo ne sai ? Di quella cosa lì. Voglio dire, mica l'hai mai avuta, giusto ?

- Strizzo l'occhio al target femminile, fratello

- Cazzo, ma quante ne pensi..]

Frattura fragorosa di fallo

Mammelle di mucca le ginocchia

Cicchitto il cervello

[- E dimmi se non è un volo pirandellico questo !

- Non so se è piracoso, fratello, ma garantito che voli come un fottuto Superman !]

Visi divisi

tra sghignazzi e sorrisi

[- Ehi, ma questa è una rima fra due versi diversi !

- Non ci posso credere ! Rimano davvero ! Occazzo, fratello, dammi un cinque !]

Servi diversi

servi di servi

versi di servi

di Silvi e Piersilvi

Vani divani

pronti al battimani

[- Ci hai preso gusto, eh ? Vai così, fratello !]

porta a porta

portasporta

poca topa

distopia del coordinatope

Papa a Papa

Polonia o Germania

purché se magna

[- E questa roba che sarebbe ?

- Sono nel mio periodo dada

- Dada ? Non sei un po' cresciutello per la dada ?

- Poi te lo spiego]

Versi per versi fanno versi quadrati

misurano l'area della cerchia di amici

Fossero versi cubici

ci farei un volume

Cerco cerchia in Lega e nei Circoli

ed è subito sera

Perché non c'è

non c'è

non c'è

l'ora legale

Merigiare pallido e assorto

Mordicchiare pizze da asporto

Sul rovente muro dell'orto

Per combattere questo sconforto

[- E adesso rap !]

Ma tutto questo sole

mi abbaglia

E la mia mozzarella

si squaglia

Mi sa che questa vita è

muraglia

che ha in cima pezzi di

Forza Italia

(*)

- E questa da dove ti è venuta ?

- Mah, nella metro, leggendo Benjamin..

- Mai cagato. Comunque questa qui, tecnicamente, è una copia

PostCalendar 2008

Ghostwritersondemand (<http://ghostwritersondemand.splinder.com>)

GOD
un anno di ditinifidi con

GENNAIO I consumi sono ormai ridotti all'osso  E' la radiografia dell'italiano medio Campagna promossa da G.O.D.	FEBBRAIO Lei Berlusconi non l'ha voluta aiutare  Fennaci tu, raccomandata una showgirl Campagna promossa da G.O.D.	MARZO Rientro dei cervelli in fuga?  Certo... Next generation Campagna promossa da G.O.D.
APRILE IL NUCLEARE PULITO?  LO POTRAI TOCCARE CON UN DITO Campagna promossa da G.O.D.	MAGGIO Televano farci fare il volontario della mamma  NO allo sfruttamento del lavoro nero Campagna promossa da G.O.D.	GIUGNO Per maggior sicurezza  offri un dito a Maroni Campagna promossa da G.O.D.
LUGLIO "Per Air France c'erano aerei colati, con la cordata di Silvio sono diventati quadrimilla"  Le cordate danno più esuberanza, ora lo sai Campagna promossa da G.O.D.	AGOSTO Berlusconi dice che non ci sarà nessun autunno caldo  Io scommetto di sì Campagna promossa da G.O.D.	SETTEMBRE Come aumentano in Italia gli investimenti nell'istruzione?  Mettendo gli insegnanti in mezzo alla strada, li investono meglio Campagna promossa da G.O.D.
OTTOBRE Il governo vuole impiegare la polizia nelle università?  Ecco come pensano di risolvere il problema dell'occupazione Campagna promossa da G.O.D.	NOVEMBRE Mi hanno detto che riceverò la "socialcard"  Basta coi nomi inglesi. In italiano si dice "D-LE-MO-SI-MA" Campagna promossa da G.O.D.	DICEMBRE Un'Italia in crisi?  Quando chi Abella Nubili non parla, invece Silvio c'è Campagna (il capo) promossa da G.O.D.

GHOSTWRITERSONDEMAND.SPLINDER.COM

Cera. Effetti collaterali

Valentina M. (www.acaso.it)

Sono una botte.
Sto in un angolo, all'ingresso.
Mi hanno riempito la testa di candele e di cera.
Che noia.

Avrei voglia di un'avventura.
Quei film in cui i buoni vengono chiusi in una botte e lanciati in un fiume.
Quello che ha sempre una cascata sul proprio percorso.
Ecco.
Potrei essere quella botte.
Passasse di qui un regista, potrebbe notarmi.
Anche se, ripensandoci, di solito la botte fa una brutta fine.
Che noia.

Sto in un angolo, con la cera in testa.
Comincia a fare un po' freddo, qui.
Ogni volta che entra un cliente, con sè porta un brivido.
Le candele non scaldano molto.
Sette dicembre.

Quella con gli occhiali mi è passata a fianco.
Mi ha guardato un po' disgustata, come fa sempre.
Ha borbottato qualcosa a proposito delle tradizioni del nord, Sant'Ambrogio, le decorazioni.
Qui si festeggia San Camillo, potevano dirglielo quand'è arrivata.
Non le piaccio, è sempre stato chiaro.
Comunque.

Certo che fa freddo.
Ecco, è tornata, con quell'aria da furba.
Cos'avrà mai da far quella faccia.

Vuol rendermi natalizia.
Candele rosse.
Cera rossa.
Ah, beh.
Che originalità.
Che noia.

Xmas 2008

Il Pizzaiolo (<http://pizzeriaitalia.splinder.com>)

da Camillo, Laura, Carlo, Giulia e Flavia

Buon Natale e Buon 2009 !



L'incontro "ravvicinato" che abbiamo avuto con Bruce Springsteen il 31 luglio scorso è stato un punto di "svolta" musicale per tutta la famiglia... era inevitabile segnasse anche la nostra strenna natalizia per il 2008 !

Santa Claus Is Coming To Town
Baby Please Come Home
ChristmasDay
Sinterklaas Is Comin' To Town
Blue Christmas
Jingle Bell Rock
Merry Christmas Baby
Run Rudolph Run
Santa Claus Is Coming To Town
Working On A Dream
Tenth Avenue Freeze Out
Born to Run
Pretty Flaming
Incident On 57th Street
Wreck On The Highway



Save the Children.



Bruce Springsteen & the E Street Band
Canzoni natalizie, ma non solo..

Qui per un errore

Achille Corea (www.akille.net)

Ci siamo fatti fregare, amore mio. Abbiamo creduto, io e te, la nostra generazione, tutti quanti, a questa bufala ben confezionata del terziario avanzato, e delle meravigliose sorti, e progressive, della nostra civiltà. Ci siamo sbagliati.

È stato bello dire addio, per conto dei nostri padri, ai pasti consumati tutti in un solo piatto per famiglia, intorno alla tavola imbandita con fatica, alla carne solo la domenica. Addio al vestito buono comprato con cura. E risate di scherno al ripensare ai nostri nonni, per cui la valigia era solo quella dell'emigrante.

Si è viaggiato, invece, noi. Ci siamo fatti i weekend fuori, le seratine al ristorante, e abbiamo imparato a tenere il calice dalla base, ad annusare, a dire con aria intelligente: si sente il retrogusto di violetta.

Abbiamo affollato i luoghi dello shopping, comprato magliette da mettere tre volte, cambiato vestiti, aggeggi tecnologici e mezzi di trasporto non perché non funzionassero più, ma perché c'era di meglio.

È stato bello, amore mio, ed ora che è finita, rimpiango solo di non averlo fatto di più. Almeno ce la siamo goduta, questa vita.

Ma non dobbiamo essere tristi, nel ripensare ai nostri errori. Abbiamo sbagliato è vero, ma non è finita la nostra esistenza, e le piccole gioie sono ancora gratis, per fortuna. E anche se non ci sono i soldi, se tutti sono preoccupati e nervosi, noi siamo qui, perché io ho te e tu hai me.

E quando si è in due basta poco, e basta una giornata di sole a dicembre, e chi se la sarebbe mai aspettata, e basta avere un'ora libera (in questa mattinata più calda e quieta del previsto) che passeremo insieme.

Non ci serve altro, ci guardiamo e siamo contenti. Nonostante i nostri errori, o forse proprio per quelli, siamo qui. E sorridiamo sereni, seduti su una panchina al parco. E se quello che abbiamo è solo un po' di prosciutto con delle fette di pane va bene lo stesso. Le ho scaldate per te, e per noi.

E mangeremo insieme questo modesto spuntino, in silenzio, ed ascoltando il rumore dei rami mossi dal vento.

Io. e te. E un toast sotto l'albero.

Un post.

Eh?

Un post. Era un post sotto l'albero. Non un toast.

O cazzo, ma che devo rifarlo da capo?

I grandi classici di Natale

Miic (<http://miic.livejournal.com>)

Come ogni anno, in occasione delle feste, la blogosfera ripropone i grandi post natalizi per tutta la famiglia. Diamo una rapida occhiata ai titoli più famosi:

A Christmas post - Nella Londra dickensiana, il vecchio, taccagno, incattivito Sgrooge riceve la visita di tre fantasmi: uno gli ricorda le verdi speranze del suo blog passato, uno gli mette davanti la tristezza del suo blog presente, il terzo gli prospetta la desolante chiusura del suo blog futuro. Nel celebre finale, il protagonista pentito offre l'aperitivo a tutto il suo blogroll.

Una promessa è una promessa - Commediola senza pretese sulle peripezie di un blogger (Arnold Schwarzenegger) che deve consegnare a tutti i costi un post entro la mezzanotte di sant'Ambroeus.

Regalo di Natale - L'amara parabola di un uomo che, dopo anni di lontananza dalla rete, viene convinto a iscriversi a Friendfeed dai vecchi amici. Ma uno di loro lo tradirà, introducendo nel thread un troll professionista.

Natale su Facebook - Con il solito campionario di poke, tag, twit, emoticon, rutti e peti, l'ultimo blogpanettone conferma il triste momento della rete in Italia.

It's a wonderful blog - La classica favola del periodo d'oro della blogosfera in bianco e nero continua a incantare anche i commentatori più cinici. La storia è arcinota: disperato per aver cancellato per errore un pdf a cui lavorava da un anno intero, Serge Squaley arriva a desiderare che i blog non siano mai esistiti. Ma quando un angelo lo esaudisce, quello che gli si para davanti è un quadro di totale desolazione: l'intera rete è in mano a un unico, malvagio portale, le pagine personali contengono solo gif animate, la gente in ufficio è costretta addirittura a lavorare. Il finale, con i blogger che accorrono sotto la neve per portare personalmente a Squaley il loro post sotto l'albero, non mancherà di commuovere grandi e piccini.

Kurai (<http://kurai.eu>)

Va beh, dicevo che mi sono alzato, mi sono vestito con le scarpe comode, coperto bene perché fa freddo, e sono uscito in strada. Solo che non era più la strada che conoscevo bene, quella orribile, sempre trafficata e percorsa nei due sensi da terrificanti mostri arancioni snodati. Assomigliava più che altro alla strada principale di un paese del primo ottocento, lastricata, con i lampioni a gas e una schiera quasi infinita di palazzi antichi. Le persone camminavano avvolte nei loro tabarri, e io di primo acchito ho pensato al fatto che ho sempre desiderato un tabarro. Ecco, era giunta l'occasione per indossarne uno, e invece niente. Stranamente non mi sentivo per nulla stupito di questo cambiamento. Incuriosito, più che altro.

Fletto i muscoli e sono nel vuoto (ho sempre sognato di poterlo scrivere).

E

Caduto sul morbido, si direbbe. Beh ottimo. Il gatto? Scomparso. Sono finito su uno di quei cuscinoni che fanno tanto loft da intellettualoide. E in effetti si trattava proprio in una specie di loft intellettualoide. Complementi d'arredo Ikea, un futon nell'angolo più intimo, la chaise-longue Le Corbusier... non mancava proprio nulla. Solo la mia sanità mentale, si direbbe, ma per quella al momento c'era poco da fare. Così ho deciso di continuare l'esplorazione. Mi sono alzato a fatica dal cuscinone avviandomi verso la porta d'uscita. Nel tragitto ho dato un'occhiata allo specchio (sono un vanitoso del cazzo, come se non bastasse). E. Lo. Vedo. Sopra la mia zucca, sospeso nell'aria a circa dieci centimetri, campeggiava una specie di ottaedro verdastro. Ho aperto la porta, stranito. E sono uscito. L'aria fuori è più calda di prima. Anche il sole sembra meno pallido.

Ero proprio di fronte a una distesa verde acceso. Sembrava erba, sembrava. Erba concepita dal dio Tim Leary, però, tanto il suo colore era accecante e in contrasto con l'azzurro del cielo. Perso in questo maelstrom psichedelico, mica mi ero accorto di una cosa. Il gatto era lì, dritto davanti a me, che si sfregava la testa con la zampina, un maneki neko color della notte. Cerco di avvicinarlo. Scappa. Dannazione. Il prato psichedelico, se possibile, assume forme ancora più bizzarre. Ben presto mi ritrovo a correre su della roba che sembra caramella, o forse zucchero. Mi faceva male la milza porcocane. Il gatto a tratti si fermava, ma quando ero abbastanza vicino riprendeva a correre. E a saltare. Ero dentro a una specie di supermario LSD o qualcosa del genere.

Fatto sta che alla fine ho raggiunto il gatto. Si stava di nuovo sfregando la testa con la zampa. L'ho preso in braccio, ll'ho accarezzato. E di colpo mi sveglio. Il pesantissimo gatto Loki sta allegramente ronfando sul mio stomaco. Ma il mio risveglio lo disturba quel tanto che basta per far sì che inizi a sfregarsi la testa con la zampona. Menomale che non sei un gatto nero, vah. Guardo la sveglia. 11:50. Occristo, niente giro mattutino per i regali. Mi toccherà la bolgia del pomeriggio. HO PAURA. Mi alzo, e vado in bagno per lavar via le assurdità di questo sogno. Lo specchio non mente. Sopra la mia zucca, sospeso nell'aria a circa dieci centimetri, campeggia una specie di ottaedro verdastro. Ma porcaputtana.

Al vento decembrino

Zu (<http://giuliozu.blogspot.com>)

Quante volte la puoi vedere l'alba, in un giorno e una notte? Quante, se orbiti a velocità doppia rispetto alla rotazione di questa terza pietra dal sole, quante se lo fai in senso contrario al giro di questo comiccissimo calcinculo? Ti lascio a calcolare, io non ce la faccio, non mentre sto battendo i denti dal freddo e tremando per intero dall'emozione.

Il bello è che non so mica se sto sognando, e poi dico il bello ma dovrei dire l'inquietante, l'inquietante è che non so mica se sono vivo e da dormiente sto sognando o se son morto e da morto m'immagino d'essere ancora, o in essere sussistere, alias esistere a prescindere dal fatto di pensarmi vivo. Pensarmi, ché sapermi sarebbe troppo, troppo.

Sfrecciamo sfrecciamo, dietro ai quadrupedi, otto o più quadrupedi cornuti, e chi ce la fa a contare, non da qui, aggrappato ai lembi del costume rosso e bianco del panzone che non cessa d'esclamare e ridacchiare, con tutto quel tremolio di abbondanza carnale grassa di tosse grassa e di scorregge sonore ridancianamente attribuite alle renne.

Si gira e gira e gira e la musica è pacchiana, roba da littelitali, chissmigudnàit e pastaefasùl, ed ecco che l'orbita si stringe e al terzo o quarto giro ravvicinato si vedono le cose tali e quali a gughelmapp, che impressione mammamia e chi se lo immaginava, mai stato su un aereo, nemmeno in sogno, nemmeno per sogno.

Poi la musica cambia, non la riconosco, case e territori tra le acque, specchi bagnati dalla luna. Ora si scende in un giardino, sento le voci dentro e una bimba che pronuncia una specie di preghierina, non distinguo le parole tranne machtmiblai che mi ricorda qualcosa, come un battito d'ali di farfalla e un grazie che soffia quasi fosse polverina magica su su su...

Su fino a Santa Claus o San Nicola o Sinterklaas e m'accorgo che son fuori fase e in anticipo dal numero di cioccolatini ancora da mangiare nel calendario dell'avvento, finché mi risucchia una galassia a spirale dritto dritto nel dna dell'universo e risbucherò fuori nel mattino del tunnel blu senza ricordare nulla tranne una fragranza di buono e bello e uno sventolio di lacci bianchi a collegare il sempreora e il tuttovoglio con un bacio dal cuore del sole di notte, attraverso l'inverno a dar calore al nuovo chiarore.

Gli Anziani della Ringhiera

Mae* (<http://mae.splinder.com>)



Non bisogna lasciarli soli con le loro verità. Non sia mai che si convincano di aver ragione. Fanno finta di ascoltarti per gentilezza, anche se la maggior parte delle volte non hanno la più pallida idea di quel che stai dicendo. Cortesi, fingono di seguire. Talvolta sorridono accondiscendenti, mentre con strumentale sarcasmo ritratti la loro versione. Occorre rapida agilità, per sgusciare via attraverso le parole, perché è solo questione di tempo: prima o poi se ne accorgeranno e cominceranno a protestare. Ma sarà troppo tardi. Ignara e soddisfatta, sarai già altrove.

NYC promenade

Auro (www.lapupachasonno.com)



la cosa più impressionante sono i grattacieli appena esci dalla subway. non fai altro che guardarli, che cercarne la fine, che chiederti come facciano a stare su. e poi dopo un po' te li scordi e ti ci abitui, come ti abitui al rumore dei clacson, come ti abitui a passare con il rosso voltando la testa solo da una parte. ti abitui al "salgono dove c'è il vuoto, scendono dove ci sono i grattacieli". ti abitui alle luci di time square, al "how do you do" con cui qualsiasi persona ti apostrofa appena ti incontra (e la prima volta non sai davvero cosa rispondere), ti abitui a uno starbucks ogni due passi. ai negozi, ai gusci delle uova che sono bianchi latte. ti abitui ai buttadentro dei locali, alle file fuori dai ristoranti di moda, ti abitui anche ai commessi scortesi che non hanno voglia di venderti nulla. ti abitui al freddo, al vento di brooklyn, alla malinconia di coney island, all'irrazionale presenza degli scoiattoli neri a central park, al tipo che ti dice a quale sportello andare per ogni fila che fai.

sono solo due le cose a cui non ti abitui. non ti abitui a vedere sulla sesta il numero sempre in crescita del debito nazionale, sempre in crescita. e lo guardi mentre tutto intorno a te resta acceso, rumoroso, glitter, in modalità 24/24 sette giorni su sette. non ti abitui a pensare che non c'è memoria per nessuno, nemmeno per gli eroi

dimenticati che comunque invecchiano, che non c'è perdono, che tutti i sorry che ricevi per qualsiasi urto, qualsiasi equivoco, qualsiasi misunderstanding sono frutto di un perbenismo in formaldeide a cui non riescono a rinunciare. e a cui - dopo un abbrivio riconoscente - non riesci a credere.

sono partita da manhattan che nevischiava, in ritardo sulla tabella di marcia, e con una valigia sbilenca. sono partita che l'empire aveva la testa coperta di nuvole, e io avevo la testa piena di ovatta. sono tornata, tornata per restare. almeno per un po'. almeno fino alla prossima primavera. quando forse ci tornerò, perchè io e central park abbiamo ancora qualcosa da dirci, e perchè quella lavanderia a gettoni vuota sull'ottava a hell's kitchen merita un'altra possibilità. forse anche due.

Camminare davvero, dopo un lungo viaggio

Biccio (www.wouq.com)

Non so dove mi trovo.

Qui intorno è buio, ma non come potresti pensare. Ci sono delle piccole luci lontane che tagliano lo spazio e segnano i contorni di questo luogo, come se l'aria fosse di vetro. E' strano, ma è anche naturale, come se fossi sempre stato qui. Come se "qui" fosse sempre stato dentro di me. So che devo rinunciare a capire perchè non servirebbe. Non ora, almeno. Non così come avrei sempre fatto.

Sono fermo, seduto a gambe incrociate. A piedi nudi. Non distinguo bene, ma mi sembra di essere seduto su qualcosa di scomodo, tagliente. Ma se cerco di tastare il terreno con le mani sento morbido, come se le mie mani cercassero altrove, come se "qui" e "vicino" non avessero alcun senso. Mi disturba, molto. Ritraggo le mani e mi sfrego gli occhi. Mi accorgo che mi fanno male, come fossero stati chiusi per giorni. Mesi. Anni.

Davanti a me scorgo il profilo scuro di un oggetto molto grande, forse una roccia, o forse una costruzione di qualche genere. Intuisco alcuni angoli segnati dalle luci lontane, e seguo il perimetro di ciò che riesco a vedere, immaginando ciò che non posso vedere per costruire mentalmente una figura che abbia qualche senso. Ma è faticoso. Troppo. Chiudo gli occhi per un attimo. Sembra riposante. Ma non lo è affatto. Devo riaprirli, e lo faccio.

Vorrei alzarmi, ma mi rendo conto di voler rimanere seduto. Forse sono solo stanco. Forse sto raccogliendo le forze per poi finalmente alzarmi e avviarmi verso quel profilo scuro che in certi momenti sembra allontanarsi da me, come se le dimensioni dello spazio intorno a me fossero legate ai miei movimenti, o al ritmo del mio respiro.

Alzo la testa e guardo in alto. Una di quelle lame di luce bianca attraversa quello che potrebbe essere un soffitto, ma anche il cielo stesso. Solo in quel momento mi rendo conto di alcuni rumori, in lontananza. Forse c'erano anche prima, ma sicuramente me ne accorgo solo ora. Chiudo gli occhi per concentrarmi su questi rumori. Sembrano voci lontane, suoni... distinguo un rumore ripetitivo, metallico. Forse questo luogo è abitato. Ma da chi? Mi rendo conto che non vorrei essere qui. Ma non so più dove vorrei essere. Mi tocco il braccio sinistro come per istinto. C'è una ferita aperta, ma non fa male come dovrebbe.

Apro gli occhi.

Inizio a ricordare qualcosa...

Ricordo che sembrava tutto così facile, quando per gioco grattavo via la pelle dal mio braccio sinistro per vedere cosa c'era sotto. Faceva male, ma era divertente. Un bel giochetto del cazzo. Divertente. Hahahaha.

Poi però la strada si è fatta improvvisamente ripida, e mi sono reso conto che la ferita sul braccio era solo un tatuaggio temporaneo fatto con l'henné e un po' di sangue finto comprato a due soldi da un rivenditore di trucchi teatrali di seconda mano. Rotolavo, rotolavo, cercando di afferrare con le mani qualunque cosa mi capitasse a tiro.

Oggetti. Corpi. Emozioni. Affetti. Ma continuavo a rotolare... sempre più giù.. sempre più giù... e poi....

L'aria sembra rischiararsi, ma forse è soltanto l'effetto delle luci lontane che disegnano impossibili figure geometriche. Sembrano in movimento. Forse lo sono.

Mi tocco le braccia, le gambe, il corpo. Sono vestito, probabilmente. Devo aver dormito. Forse dopo aver camminato per qualche tratto di strada. Mi guardo intorno, cercando di ricordare. La figura scura è ancora là, con il suo profilo imperfetto e incomprensibile. I riflessi delle luci lontane hanno cambiato traiettoria. Alzo gli occhi in alto per seguirne alcune, cerco di ricordare, ma il disegno è troppo complesso. Questo reticolo scuro in alto che continuo a chiamare cielo, lievemente illuminato dall'eco delle luci distanti, sembra aver cambiato forma, una lieve mutazione che percepisco appena, ma che non comprendo. C'è qualcosa di diverso, ma non è abbastanza.

Non per me. E tu lo sai.

Sì, devo aver dormito, forse anche a lungo. Potrei aver sognato. Ricordo persone, rumori, numeri, colori frenetici, voci amplificate, plastica, vetro, carta, carta, carta.

Ricordo il mio corpo nervoso muoversi e fare cose, intorno ad altre persone impegnate a fare altre cose, in una contorta e inspiegabile danza del nulla. Poi basta. Tutto è svanito nell'attimo in cui ho riaperto gli occhi. Mi accorgo che ho le labbra appoggiate sul dorso della mia mano. E' salato. Mordo. Mi piace.

"E' tutto qua?" penso. "E' tutto qua quello che sai fare?" Ma no, non sto parlando con te. Sto parlando a me stesso. Mi guardo intorno, un lungo sospiro accompagna il mio sguardo con il quale seguo la linea indefinita di un orizzonte troppo lontano per essere inquietante. Mi rendo conto che questo luogo sta diventando confortevole. Ma è una trappola, lo sappiamo bene entrambi. Devo andare prima di cadere di nuovo. Prima che sia ancora una volta troppo tardi.

Mi alzo in piedi, mi guardo intorno....

(so di averlo già fatto so di averlo fatto per una vita intera so che lo farò ancora e ancora e ancora incastrato in un labirinto senza via d'uscita dove capire è l'unico modo per salvarsi prima di esser caduti così tante volte da aver perso la volontà di provare a farlo ancora e ancora e ancora una volta sperando di capire prima che il labirinto incastri anche la volontà di capire....)

Respiro. Respiro di nuovo.

Inizio a camminare davvero. Ed è difficile, quando sono passi veri. Lo sai, vero?

Inizio a camminare a passi pesanti su questo terreno difficile. Ancora una volta la figura scura in lontananza disegna la traiettoria del mio cammino. Ma stavolta ignorerò la distanza, e forse riuscirò a rimanere sveglio abbastanza a lungo da varcare il primo orizzonte che riesco a scorgere da qui.

Inizio a camminare.

Ora parlami.

Ho bisogno delle tue parole.

L'intervista

LaFlauta (www.laflauta.it)

Nella hall del Majestic arriva attorniato dalle guardie del corpo, tutte incravattate come il mio ospite, tanto che faccio fatica a distinguerlo. Non fosse per il noto pizzetto, e per i noti modi scontroso che ne hanno ispirato molte battute amare...

- ..leggende metropolitane. Dirigo una multinazionale, dalle mie azioni dipendono migliaia di persone, di famiglie. Sono un imprenditore, non una cassiera della Coop.

- Beh... so che lei non ama le interviste. Dall'ultima copertina del Times ad oggi, molte cose sono cambiate...

- Come ben sa, certe mie scelte non son state semplici. Mi hanno reso, per così dire, impopolare. Sebbene a me, della pubblica stima, non mi freggi una cippa....

- ...lei si rende conto però, per salvare la sua azienda, tutto il paese ha messo le mani in tasca.. come tuona il blog di Beppe Grullo, lei è un "nostro" dipendente, e come tale...

- Guardi, sta scemenza è venuta fuori dopo la cordata italiana per salvare la Noel. Che poi, salvare. Prima la si butta in mare, e poi si lancia un salvagente di marmo...

- ...un salvagente di miliardi di euro, Dottor Noel.

- Lei deve vedere la situazione non come un'azienda, ma come un'opera culturale, sociale, eticamente doverosa di attenzione e supporto da parte dei governi...

- ..Eticamente? Mi consenta, l'etica in che posizione stava, quando due anni fa è avvenuta la meccanizzazione delle renne?... Si rende conto del trauma che...

- Su questo è stato montata una sterile polemica, peraltro riguardante una partecipata di Noel Spa, della quale non rispondo personalmente...

-...eppure l'opposizione ritiene sia stato lei, in extremis, a ritirare le renne robotiche dalla produzione. Ed ha sempre minimizzato tale operazione, mascherandola con fini "ambientali"....

- Le renne sono un problema globale. Il loro ripristino è costato alla mia azienda un capitale umano, molti operai sono finiti in cassa integrazione per quello. Il costo di mantenimento, schiettamente, fieno, avena, integratori... oramai l'ambiente non li produce più in quantità congrua e economicamente conveniente per un'azienda con un fatturato di miliardi di regali l'anno. L'erba sintetica si è poi rivelata un flop finanziario...

- ..certo. Dipingere l'erba di verde per renderla appetibile. Come se dovessimo dipingere di bianco delle mutande sporche e passarle per pulite...

- Non mettiamola sul banalissimo trash, stiamo parlando di migliaia di stabilimenti in tutto il mondo. Per non parlare del fenomeno del fedeltas rennis, che ci ha causato delle perdite inenarrabili...

-... lei crede che i bambini avrebbero preferito renne robotiche a renne senza corna?

- Abbiamo un'immagine da difendere. Una tradizione....

- Tradizione che da anni contempla più il rosso, ne' il polo Nord. Tutte cose che nell'immaginario di noi, da bambini....

- Sciocchezze. I bambini pretendono lealtà, schiettezza, praticità. E' sotto gli occhi di tutti, l'abolizione delle fiabe della buonanotte, il tramonto della fascia di rispetto dei programmi tv, i film di nudo integrale vietati ai maggiori di 14 anni. Diamine. E' un'altra generazione, che richiede un atteggiamento globale differente. Io ho un ufficio a Milano, uno a Londra, uno a Los Angeles. Ho quotazioni di borsa, e i miei azionisti hanno un controllo privilegiato della produzione, sempre all'avanguardia. Ed è giusto sia così: si pensi se oggi io mettessi in produzione, come regalo di Natale, un.... Un cavallino a dondolo. O una scatola di Lego, sa, quei mattoncini di plasticaccia cinese. O che ne so, un obsoleto "libro".

Il nostro cliente finale vuole multimedialità, come può immaginare il "babbo natale" con la barba bianca e un vestito rosso, che vive al Polo? Su...

- Comprendo che dopo la fine del contratto con la Coca Cola le sue priorità siano cambiate...

- Non è una questione di diritti d'immagine, mi creda. Oggi il Babbo Natale sarebbe obsoleto. Il modello a cui ispirarsi è un'azienda solida, avveniristica, di sani principi. E il presidente di tale azienda non può essere un mezzo pagliaccio, grasso e culturalmente retrogrado.

- Lei si vede quindi come un modello da seguire?

- Beh, per le nuove generazioni di imprenditori, certo. Cultura superiore, laurea bocconiana, sana attività fisica, cibo macrobiotico...

- ...e magari biologico.... Come l'albero di cannabis che decorava con le stelle filanti suo figlio...
- Altra montatura pubblicitaria, per denigrare la mia famiglia.
- Eppure all'ultimo reality è sembrato molto schietto descrivendo la sua infanzia difficile...
- Mio figlio è stato travolto dagli eventi. Ha sbagliato, come le persone troppo capaci, ha avuto uno sbandamento. Siamo una famiglia molto unita, lui ha compreso l'errore ed ora è uno dei miei più fidi collaboratori.
- Beh... oramai non mi resta che porle l'ultima stoccata.
- Mi rispondo da solo. Immagino intenda la soglia di sbarramento.
- Comprenderà che abbassare l'età di fruizione dei doni natalizi....
- Io credo che a sei anni i bambini debbano sapere. Basta con sta sciocchezza del "babbo natale che porta i doni ai più buoni"... è una calunnia generalizzata. I bambini devono sapere, devono esser tolti i veli delle bugie. A sei anni sono già adulti. E a sei anni, i regali di natale non vanno più fatti, semmai bisogna convertirli in manodopera. Per la società, è un enorme passo avanti. E comunque... basta con i buoni e i cattivi. Sono mentalità antiquate, ghetizzanti.
- Per concludere, si sente di fare gli auguri ai nostri lettori?
- Auguri è un termine che non amo. Posso solo dirvi....molti nemici, molto onore. E quindi....
- Molto carbone, molto onore....
- ...beh. Sì. E' la filosofia giusta.

Er censimento

Numero 6 (<http://porteurion.blogspot.com>)

(sera del 24 dicembre, i funzionari Massimo Flavio Tiburtino e Marcello Claudio Nomentano sono al banchetto del censimento)

- Voi due, venite avanti.
- Buonasera console.
- Bonasera, iniziarei dalla signora, nome?
- Maria.
- E poi?
- E poi che?
- Dico, Maria e poi?
- E poi niente.
- Come sarebbe gnente? A Marce' questa se chiama solo Maria.
- Ma so' barbari, nun lo sanno che è er cognome.
- Signora maria, lei è sicura sicura che nun c'ha artri nomi dopo?
- Non lo so, mi hanno sempre chiamato solo Maria.
- Signo', io de Maria oggi n'ho già scritte sedici, ma come ve riconoscete qui a Betlemme?
- Quando sentivo i miei genitori che mi chiamavano mi giravo, altrimenti no.
- E ber sistema, vabbe' "Maria", e cosi stamo a diciassette, lei?
- Giuseppe
- Giuseppe e poi?
- Solo Giuseppe.
- Aridaje... Marce', nun c'ha er cognome manco questo.
- Ma', se nun ce l'ha lei nun ce l'ha manco lui no? Mica è svizzero.
- E mo che sarebbe svizzero?
- Elvetico.
- Ecco, ma senti, te che hai viaggiato pe' l'impero, no come me che me so già stufato de 'sti giudii che nun je sta mai bene gnente e qui se more sempre de callo, com'è st'Elvezia? Me n'hanno parlato bene.
- So' tutte montagne, parlano come se je facesse male a gola, so sempre 'mbriachi.
- Come Bergomum 'nsomma.
- So' un po' più biondi.
- Ma me pare che 'a signora sia 'ncinta, anzi, me pare che sia quasi arivata.
- Sì, manca poco, è un maschio.
- Scusi?
- È un maschio
- Ma lei c'ha er pallone per caso?
- No, è difficile da spiegare, ma lo so.
- Nun spieghi per carità, nun c'è problema, è maschio, tanto nun è nato mica lo dovemo scrive, no? Volevo solo di' auguri e fiji maschi ma me pare che ha già fatto da sola, mo potete anna', anzi sbrigateve che c'è 'a festa de Mitra e è pieno de gente, manco trovate 'n posto pe' dormi'
- Grazie console, buonasera.
- Magari, si ero conzole da mo che me n'ero annato.

- Marce', ma c'è 'na cosa strana per aria, che è?
- Se chiama cometa, pare che porta bene.
- Porta bene vor di' che se n'annamo?
- No, porta bene solo a loro, è un zegno che ariva un re.
- Eccerto, uno je fa le strade, i ponti, l'acquedotti, prima se magnavano la sabbia, e questi vojono e' re, mannaggia a me quanno fra 'e destinazioni ho messo Iudaea.
- So' barbari...
- Avanti n'artro, cha fra 'n po' chiudemo.

Regalo di Natale

Viridian (<http://viridian.splinder.com>)

Lo scorso Natale ti ho dato il mio cuore.
Non è che per caso lo hai buttato,
e magari ti ricordi dove?
Non mi stupirebbe,
non ci rimarrei nemmeno male.
Nel caso ce l'abbia ancora tu, me lo ridaresti per favore?
Dopotutto non sapevi che fartene:
però a me servirebbe, sai.
Lo so che non si chiedono indietro i regali
ma forse ho esagerato,
era un pensiero, diciamo,
impegnativo.
Tu mi avevi fatto un dvd,
avevi le tue ragioni.
Tra l'altro, è vero che adoro i Monty Python,
ma avresti dovuto saperlo, The Meaning of Life già ce l'avevo.

Così ecco Natale: e tu cosa hai fatto?
Io sono andata dal dottore
per un dolore sordo al centro del petto, una zavorra,
e un freddo strano: s'irradia tutt'intorno e, non ci crederai,
al mattino mi sveglio coperta di brina.
Ridi pure, ma avvicina una mano, lo senti?
Sale come nebbia d'inverno.
Come quando ci siamo persi tra le colline e i campi,
stavamo andando a vedere il mare,
e intorno di colpo non c'era la strada e non c'era il mondo,
c'era solo silenzio, la terra nera, scheletri d'alberi.
Noi eravamo pallidi, un po' spaventati.
È lì che ho pensato che ci voleva colore,
e l'ho tirato fuori, viola e vivido,
te l'ho allungato.
Subito dopo è tornato il sole, e il cielo, così netto.

Tutto quello che voglio per Natale non sei tu. Davvero.
Già, perché, ti dicevo, il dottore:
mi ha sgridato. Gli ho detto del freddo, del peso, del male.
Lui ha auscultato quel rumore strano,
di sassolini in una scatola,
e si è molto arrabbiato:
Per capire non c'è bisogno di un ecodoppler signorina,
cosa ha creduto di fare,
a mettere una pietra al posto del cuore?
Ed è stata una sua scelta, perciò
non posso neppure aggiungerla in lista per un donatore.
Ma tu sulla spiaggia guardando altrove mi hai detto C'è un problema,

e io mi sono trovata sola nel vento di fronte al mare.
Intorno migliaia di sassi, freddi e levigati, così saporiti a leccarli.
Ne ho scelto uno.
Pur di non sentire il vuoto al centro del petto, l'ho ingoiato.

Lo sai che è Natale, no? Ora sta a te.
Tu scuoti la testa: Entra, devo mostrarti una cosa.
Eccolo lì, il mio cuore, in una teca, come un trofeo.
Non so se sia un'offesa o un complimento,
però l'hai tenuto al sicuro, te ne do atto.
Ci hai riflettuto a lungo, dici: ti metteva a disagio,
avresti voluto ridarmelo subito, mesi fa,
ma non è un libro, che puoi chiedere Te lo riporto o te lo spedisco?
Anche perché, con tutto l'impegno,
- e allunghi le mani, ma nemmeno lo sfiori.
Capisco. Può riprenderselo solo chi lo dà.
Anzi, dato che me lo chiedi, ti faccio il favore.
Di nuovo sorrido. Sì, sto già meglio.
La prossima volta comunque farò più attenzione.
Senti, la vuoi questa pietra, in ricordo dei vecchi tempi?
Intanto, tanti auguri anche a te. È stato bello, e per fortuna è finito.

La sera della vigilia

Mary (<http://pastamista.blogspot.com>)

Non che io sia giovane, che non lo sono; ma nemmeno vecchio. Mah, non lo so. Questa mattina è ancora silenzio e mi sto stringendo le dita al freddo, montando il banco con sopra un bel po' di borsette rosse grandi e piccole, e quelle con le perline, e le sciarpe a pied-de-poule rosso e nero; Rashid mette i prezzi attaccati con le cordicelle, 3 euro e 5 euro, ordina le scatole dentro il furgoncino, impreca basso perché ha dato una ginocchiata all'ombrellone.

Ho grattato un altro cartoncino e nulla. Vado al baretto e insieme a me c'è un gruppo di maestri e fuori un mucchio di ragazzini delle medie che aspettano, le sigarette chiuse in tasca, mentre lorsignori gettano alla fortuna qualche soldo, grattando da dentro i guanti di lana con i 20 centesimi di un resto; poi li buttano al cesto con un mezzo sorriso, e tutti a bere il santo cappuccino.

Ho bisogno di due passi, che la giornata sarà lunga. Nella strada solitaria che costeggia il parco, le stampe e le strisce dei banchi di quando c'è mercato sono appese alle grate. Fa così umido in questa mattina ancora ingrata, che la sigaretta mi s'incolla alle labbra. Le statue di San Giovanni fanno finta di niente e guardano lontano, come Cristoforicolombi, mentre uno che dormiva sulla panca e sui cartoni si alza e se ne va con tutte le sue cose in un zainetto blu. Il caldarrostaro, che sta lì creando braci in quel suo pentolone bucato di sempre, un mini incendio alimentato a colpi di cartone, china la testa e guarda soltanto a sé.

Ritorno. Il sole viene giù per l'Appia Nuova come una spada. E non riesco a guardarlo, ma vedo bene quando arriva in macchina mia nuora, quel suo guidare confuso: le indico dove fermarsi, vicino a me, mentre cominciano ad arrivare frotte di persone al bar-cioccolateria e vien fuori un odore tutto cannella e sorrisi. Esce prima sua madre e poi lei, che mi porge il bambino.

A pensar bene, l'anno scorso non è stato Natale. Né il precedente altro, né mai indietro finché, tornato dal mare, non ho visto per la prima volta mio figlio: e poi vagabondaggi, mare, poi strade e mercati, e poi solo, senza l'amore mio volato troppo presto nonsodove. Vederlo ogni tanto, che si faceva uomo e anche lui sorrideva, dentro un chiesone con gli occhi volti a lei, bella nuora. E avevo tanto sonno, o forse era il sentire un capitolo chiuso, riposare. Adesso lo è di nuovo: chiamiamolo Natale e non lo stress di sempre, seguire il banchetto, arrotolare i soldi, guardarsi bene intorno, per poi crollare in casa, senza voglia di nulla se non di sonno e di una carezza calda che non avevo più.

Il bimbo è insonnolito, mi guarda e sorride un po', mi tocca con le manine calde e allora mi sento come senza freddo, assurdo, non mi ricordo i prezzi né cosa dissi ieri a questi pizzardoni che mi salutano e si fermano e rivolgono parole dolci come stornelli al mio piccino. La gente ha cominciato a girare vorticoso, entra ed esce dai negozi, tocca le borsette e chiede altri colori, impossibili; ma lascio tutto alle donne, che loro sanno tutto e io sono soltanto un vecchio felice di giocare con le lucine del quadro del furgone, per vederlo ridere e guardarmi severo, con un dito alzato, ammonitorio, quando le spengo.

Sognando il giorno perfetto

Massimo Mantellini www.mantellini.it)

Molti molti anni fa scrivevo musica. Non ero troppo bravo ma mi divertivo. Scrivere musica (o almeno provarci) è di per sé istruttivo. Perché, nel momento in cui nasce, la tua musica sembra spesso bellissima. Se il brano è appena decente l'effetto dura qualche giorno, al massimo qualche settimana. Ma se l'Altissimo alla nascita ti ha fornito di una dose minima di senso critico, l'emozione per la tua composizione alla fine scompare e tu realizzi di non essere Lucio Battisti, Peter Gabriel né nulla del genere.

Ciò non significa che per un certo numero di anni io non abbia ritenuto possibile che, in un ipotetico giorno perfetto, mi sarei seduto alla tastiera a scrivere una qualsiasi canzone bellissima ed immortale al posto dei soliti brani appena decenti.

Ogni tanto mi capitava di sognare (letteralmente) quel momento ed almeno in un paio di occasioni ricordo di essermi trovato in quell'intervallo fra il sonno e la veglia nel quale potevano accadere due cose assieme: nel sogno stavo suonando il mio brano perfetto appena composto, nella veglia studiavo ogni possibile stratagemma per ricordarmelo una volta definitivamente ridestato. In almeno un paio di occasioni, in piena notte, mi sono alzato dal letto, ho acceso il sintetizzatore che era nella mia camera cercando di traslocare le note perfette appena composte in sogno. In almeno un paio di occasioni ricordo di essermi trovato alle tre di notte, in pigiama, seduto davanti alla tastiera appena accesa, nel momento concitato ed esatto in cui le note eterne del mio brano perfetto definitivamente scivolavano via.

Perché racconto tutto questo? Perché questa notte ho sognato finalmente il mio primo originale "Post sotto l'albero" da quando Sir Squonk ha dato il via a questa meritoria iniziativa. Si trattava di una storia bella, forse non troppo natalizia, una storia che parlava di me e di altre due persone, ma senza nomi reali e per sottintesi. Mi sono congratulato con me stesso in sogno questa notte per essere riuscito a comporre una cosa quasi letteraria degna di essere inviata a Sir Squonk ed ero soprattutto euforico per l'originalità del racconto. Poi mi sono svegliato e - lo giuro - non ricordavo più nulla.

(memoria difensiva presentata dallo scrivente nel corso del procedimento civile a suo carico, di fronte al giudice di pace in Milano, come al fascicolo 4567/08. "PsIA, Rep. Italiana + Sergio Pilu vs. Mantellini ed eredi)

Le incarto un angelo da portare via?

Black Cat (<http://blackcat.bloggy.biz>)

Un regalo è ogni tuo sorriso, ogni versetto, ogni parola, ogni gesto, ogni sguardo.

Una piccina angelica e diabolica ed un cherubino muto dagli occhi color ambra. Mi regalano tutto ciò di cui ho bisogno. Amore, gioia, spensieratezza ed affetto. Loro sono tutto. Tutto il mio mondo.

Vedo genitori indaffarati, scontenti e scornati. Persone il cui mondo crolla per il peso di una vita che dà peso solo al denaro, al lavoro, al tempo che scorre. Genitori che non sanno gioire per il sorriso dei loro bambini, che li vestono con i vestiti più costosi per compensare la mancanza di amore che dentro di loro sanno di avere. Pensateci, che la vita è altro, la vita sono loro e tutti i loro momenti.

Dislessia geografica (anche: a proposito della Signora Rita)

Giusec www.giusec.net



Ho sempre pensato che fosse tutta colpa mia. Intendo dire. Vado, giro per un pò, mi guardo attorno, e poi mi perdo. Mi è sempre capitato. Sin da piccolo. Mancanza d'orientamento, dice Angela, in tivvù.

Giro per la città. Mi è sufficiente uscire dalle solite direttive. Le solite direttive e

l'orientamento. Mi perdo, senza alcuna possibilità di rientrare a casa. Esco dall'Hotel. Faccio due passi. Una deviazione di troppo. Perso. Ancora. Entro in un nuovo ufficio. Corridoi. Esco. Ci provo. Devo chiedere. Per riguadagnarmi l'uscita. Ho sempre pensato che fosse colpa mia. Devo prestare più attenzione, mi dicevo, devo concentrarmi. Fisso in mente i nomi delle vie, gli uffici, destra, poi sinistra, poi ancora destra, i negozi, i nomi, le ripeto, le vie, una, due, tre, cinque, volte. Niente. Mi giro. Un attimo di distrazione. Mi perdo. Senza speranza. Orientamento. Cazzo.

Nuovo quartiere, nuova città, stessa storia. Le solite direttive. Prendo la mappa, imparo le vie a memoria. Le mie *direttive di sicurezza*. Seguo le direttive con precisione maniacale. Lavori in corso. Una deviazione. Sono perduto.

Entro in un centro commerciale. Giro con la mappa in mano. Terzo piano. Area B. Negozio trentasei. Non trovo più la mappa. E' la fine. Ci metto un'ora a trovare l'uscita (e il parcheggio).

Per gli amici italiani sono irrimediabilmente privo di orientamento. Per quelli americani sono *directionally challenged*. Un popolo che fa del *politically correct* una ragione di vita.

Nei primi anni novanta ho iniziato a viaggiare, per lavoro. Milano. Poi Italia. Poi Europa. Sempre più intensamente. Tutto a memoria. Fogliettini con mappe. Direttive di sicurezza. Circonvallazioni. Viali. Come entrare. Dove parcheggiare. Da dove uscire.

A metà anni novanta la scoperta degli Stati Uniti. Il folle innamoramento per i piani regolatori nordamericani. Un colpo di fulmine. Prima strada. Seconda strada. Terza est. Quarta ovest. Il mio mondo. Manhattan: il mio quartiere ideale. Prima. Seconda. Terza. Eccetera. La seconda avenue, sempre a est della terza. La sessantesima strada, sempre a nord della cinquantanovesima. Alphabet City, a Manhattan, l'utopia fattasi realtà. Incrocio con avenue A. B. C. Ci si vede alle dieci. Tra la quarta est e avenue B. Faccio un salto al supermercato. Sì, quello. Tra l'avenue C e la Sesta. La Sesta, sì. Ovest, chiaro. Un sogno.

Peccato che viva a Milano. I nostri assessori alla viabilità, dei sadici.

Qualche anno fa la rivelazione. Mi imbatto in the *Accidental Tourist* di Marie Tayler. Si parla, per la prima volta, di Geographical Dislexia. Dislessia Geografica. Inizio qualche ricerca, sul Web. *Geographical Dislexia*. O *Directional Disability*. O ancora *Persistent Dysgeographica*. Class of people who are chronically lost. Io. Cazzo, mi ci riconosco. Ma allora non è (tutta) colpa mia. Sto male. Ho bisogno di cure. Sono uno di loro.

Poi l'arrivo del GPS. Un lusso, i primi anni. Il processo di commoditizzazione. I primi navigatori portatili. Presto diventano optional. Vengono incastonati nei cruscotti dei nuovi modelli. Sono i primi anni del nuovo millennio.

Oggi, non posso farne a meno. Prima il portatile. Adesso, il GPS *embedded*. Per il nuovo GPS ho scelto una voce femminile. Accento anglosassone. Mia figlia l'ha ribattezzata la signora Rita. La signora Rita è un'amica affidabile. Sbaglio strada. Mi dice, con gentilezza, *recalculating*. Vado a destra, anziché sinistra. Non se la prende. Non si incazza. No. Amorevolmente, *recalculating*. A volte perde la pazienza. *Seguire il percorso programmato. Se possibile seguire il percorso programmato. Ma sempre con gentilezza. E mi gratifica, alla fine, con un destinazione raggiunta; la destinazione è alla sua destra.*

La signora Rita ha avuto qualche problema in centro a Torino, un mese fa. Qualche nuova via, credo. Sembrava fossi finito sulle rotarie della nuova metropolitana leggera. M'ha anche fatto prendere una multa, a Milano. Facendomi passare sotto l'arco delle Colonne di San Lorenzo. Quando entro in parcheggio a Malpensa la signora Rita crede che io abbia intenzione di scavalcare le barriere e di entrare in pista, per chissà quale competizione, cogli Airbus (non avrei difficoltà a vincere, coi vettori Alitalia).

Ma non mi abbandona. Mai. Con pazienza mi ricorda di *seguire il percorso programmato*. E mi lascia fare. La signora Rita deve essere al corrente del mio problema. Deve essere stata programmata, per i malati come me.

Dislessia Geografica. Dopotutto lei è qui. Per questo.

[*"Ad Infinitum"*, Jordan Chark's photostream, on Flickr]

Erano tempi difficili

Gaspar Torriero (www.gaspartorriero.it/blogger.html)



Elena Owanessian, di famiglia Armena fuggita allo sterminio, è nata verso la fine dell'800 vicino a Kiev, dove studia odontoiatria. Qui conosce Alexander Prymak Laszc, studente di legge, giovane rampollo di nobile e ricca famiglia Polacca, proprietaria di miniere di carbone. Si laureano e si sposano, ma la loro felice tranquillità viene subito interrotta dalla rivoluzione d'Ottobre. Lui si

arruola nella Guardia Bianca, viene sconfitto, fugge con la moglie a Varsavia portandosi dietro solo i vestiti che indossa. A Varsavia piano piano si ricostruiscono una vita: lei riesce ad aprire uno studio dentistico, lui ad entrare nell'Avvocatura di Stato; hanno due figlie. Ma appena ritrovato il benessere economico, la Polonia viene invasa e scoppia la Seconda Guerra Mondiale. Riescono a fuggire da Varsavia, ed Elena entra come Ufficiale Medico nell'Esercito di Anders, i Polacchi che combattono a fianco degli Americani. Tutta la famiglia la segue mentre lei partecipa alla campagna italiana, Montecassino incluso. Alla fine della guerra sono tra i rifugiati prima a Matera e poi a Roma da dove, non potendo tornare nella Polonia in mano sovietica, decidono di emigrare in Argentina. A Buenos Aires Elena lavorerà ancora come dentista, soprattutto per la locale comunità polacca; Alexander si darà al giornalismo, ma senza grande successo.

Questa, per sommi capi, la storia dei miei nonni. Se pensi che i tuoi sono "tempi difficili", pensa a loro, che più volte nel corso della loro vita hanno dovuto, di colpo e nel giro di poche ore, abbandonare tutto quello che avevano e affrontare da soli l'ignoto. Pensa a loro, che sono arrivati a morire nel proprio letto solo grazie a una imprevedibile sequenza di casualità fortunate.

Il bollire dell'acqua

Redpill (<http://redpill.blogsome.com>)

Il silenzio era assordante, poi, d'un tratto, l'acqua iniziò a bollire portandosi via per sempre tutta quell'assenza di suono che così incredibilmente aveva avvolto la stanza; la nube ovattata svanì in un istante, spinta via dalla nebbia del vapore, pareva quasi che da un momento all'altro si potesse scatenare un temporale, proprio lì, nell'angolo cottura più piccolo al mondo, lì sopra quell'unica fonte di calore.

Odiava quel periodo dell'anno. Sentiva il caldo salire dalle dita dei piedi su fino alla punta delle orecchie, mentre il freddo racchiuso dentro la scatola cranica scendeva lentamente nelle ossa, nelle vene, nei tendini e nei muscoli. Sentiva di non esistere, in quel periodo dell'anno. Sentiva gli occhi marcire di giorno in giorno, le braccia indolenzite e le gambe penzolare senza vita. Sentiva i vermi silenziosi arrampicarsi sopra la mensola e attendere il suo imminente cedimento. Sapeva di essere lì solo per quel motivo.

L'acqua aveva iniziato a ribollire. E già il mondo era in fiamme.

Spense il fuoco e la cenere volò via.

È l'ora di andare, disse.

Spegnendo la luce.

Per sempre.

Natale ricorsivo

Massimo Morelli (<http://blog.morellinet.com/categories.momoblog>)

Il sole di un incongruo dicembre entra dalla finestra. Il vacuo blogger rimugina che sarebbe bello accontentare l'arcigno cerbero che gli ha chiesto una storia di natale. Dai post del cerbero intuisce un qualche tipo di irrequietezza, forse un problema personale. O forse ha solamente adottato una linea editoriale depressiva. Speriamo.

Purtuttavia al vacuo blogger una storia originale non viene. Ormai sta pensando di abbandonare persino il blog, non è possibile scrivere più di nulla. Le iniziative politiche sembrano futili, in un paese che (evidentemente) predilige i farabutti, i leccaculi, i sacchi pieni d'aria alle persone serie. Velleità letterarie il vacuo blogger non ne ha (si vede bene dal fatto che non riesce a fare un piccolo post sul natale neppure su reiterata, energica e rompicoglionica insistenza), sono rimaste solo piccole storie quotidiane e banali recensioni letterarie che non interessano a nessuno, oltre a cronache sportive che hanno perso nella loro ripetizione ogni residuo divertimento.

Il vacuo blogger non vorrebbe rinunciare, ma ormai è tardi e lo farà. Anche quest'anno il PSLA uscirà impreziosito dalla mancanza del suo contributo. Peccato perché la storia di due anni fa, pur nella sua conclamata mediocrità, era forse la cosa migliore che ha scritto in vita sua. Ma prima sfrutta l'undicesima ora per mettersi alla tastiera e buttar giù qualcosa. Il gol al novantesimo talvolta premia chi non se lo merita:

Il sole di un incongruo dicembre entra dalla finestra..

Il posto sotto l'albero

B. Georg (<http://falsoidillio.splinder.com>)

Mio caro,

se leggi queste righe vuol dire che il mio destino si è ormai compiuto e che, come non ho dubitato per un momento, tu non hai mai smesso di pensarmi. Sapevo perfettamente che quei versi scadenti e oscuri infilati in modo stravagante nel mio testamento ti avrebbero parlato più chiaramente di un annuncio pubblicitario. Chi altri poteva sapere a quale delizioso "oblio" alludessi e quale "letto d'erba" l'avesse accolto? Chi poteva sapere quale segreto fosse vivo tra noi, e ora solo nel tuo ricordo e in questa piccola scatola di metallo sporca di terra che hai saputo trovare così a colpo sicuro? Solo tu, solo io, che proprio questo sono stata: il tuo inconfessabile segreto. Immagino lo spavento quando hai capito il significato dei versi. Immagino il tuo stupore nel vedere il contenuto di questa scatola sepolta in un prato sotto a un vecchio platano noto solo a noi due. Mi devi perdonare, non sono stata sincera con te, ma in fondo nemmeno tu lo sei stato molto. Sai quella situazione: io so che tu sai che io so... Ecco, io sapevo. Ho sempre saputo, da quando hai iniziato a pensarci, poi quando l'hai progettato, poi quando hai messo in atto il tuo piano. Sei così scoperto, così infantile, piccolo mio. Ti ho sempre letto dentro. Per questo ti scrivo ora, perché non pensi di essere stato troppo furbo con me. Ebbene sì, ti ho lasciato fare. Perché? Mi piacerebbe dirti che avrai molto tempo per cercare la risposta, ma purtroppo non è così. Non ho voluto fermarti, ma ugualmente sapevo che saresti arrivato fino a qui, quindi proprio qui ho pensato fosse giusto che tu pagassi per le tue azioni. Non a me, evidentemente: nel posto io cui sto ora, probabilmente non mi importa nulla né di te, né di come hai deciso di chiudere il mio troppo scandaloso capitolo e nemmeno di come io ho chiuso il tuo, molto prima che tu iniziassi ad agire. Abbiamo pochi minuti, mio caro, devo proprio dirtelo. Non trovi sia stato un pensiero squisito il mio? Gli ultimi attimi assieme, proprio nel posto in cui tutto... E ti troveranno con le mie lettere tra le mani. Come? Veleno. Fa tanto melodramma, lo so, ma se non puoi vivere come hai sognato, tanto vale morire. Non serve che scappi, l'effetto è garantito. Inizia con un leggero capogiro, poi il sudore... Proprio così, vero? Poi iniziano i crampi, e da lì in poi non c'è più nulla da fare, è una spirale che finisce nel buco nero dove tutti quanti finiremo. L'importante è che l'esposizione duri a sufficienza. Non penserai che abbia fatto le cose superficialmente? Questa lettera è già durata abbastanza perché tutto accada nel modo giusto. Il veleno è nella carta e l'assorbimento dai polpastrelli è il migliore, dicono. Addio, mio adorato.

*"Il letto d'erba che il mio oblio raccolse
conserva un ricordo segreto, il posto
sotto l'albero che ha visto il mio agosto
parlò per me, quando vita si volse."*

Il Natale ai tempi del presepe 2 (la versione di Alice)

Zio Burp (www.zioburp.net)

Il Natale è sempre in agguato, ma tempo e neuroni sempre meno. La scadenza del Sir si avvicina, io ci tengo, porca zozza, come faccio? Chiedo aiuto. Ad Alice, anni quasi sette. Lei subito mi propone un Babbo Natale che - mentre consegna i regali ha un bisogno - e poi rimane incastrato col sedere nel water. Rido e ringrazio, ma penso che stavolta consegnerò in bianco.

Dopo un paio di giorni però ci riprovo. Le spiego meglio di cosa ho bisogno.

- E' una storia del presepe, papi, anche questa come [quella che mi hai raccontato](#) che gli avevi mandato l'altra volta. Solo che c'è un pastore che questa volta è innamorato della Madonna. E Sanguiseppe è innamorato di sua moglie. La moglie del pastore capito? Però anche questo amore qui, tutti e due, è impossibile perchè sono statuette e sono tutte sposate con altre statuette. Devi fare una storia per i grandi, no? Quindi che fa piangere come quella del titanic che mi hai raccontato ieri. Ecco, poi però al presepe succede una cosa...

- Va a sbattere contro un iceberg?

- Smettila papi, non è possibile.

- Succede un incendio. Hai presente il fuoco, ma il fuoco quello del presepe, quello fatto con la carta colorata e l'aria condizionata...

- ... ?? ...

- Succede un incendio e insomma muoiono tutti ma quelli che muoiono di più sono il pastore e la Madonna e così' il bambino li prende e...

- No aspetta, quale bambino?

- Il bambino... Lui, quello della casa... del presepe, il bambino capito? Allora lui prende le due statuette e le butta via...

- Ho capito. Le butta via perchè sono le più rovinate dal fuoco e loro due, nella spazzatura finalmente possono sposarsi insomma stare insieme...

- Sì'.

- E finisce così'? Tutti felici e con...

- No, aspetta: perchè poi la spazzatura viene riciclata e loro diventano ancora due statuette del presepe come prima.

- Riciclata? Cioè per esempio qualcuno le trova nel cassonetto o nella discar...

- No. Che c'è un buco nel sacchetto, cadono e un bambino, un altro bambino, le trova.

- E le mette sul suo presepe. La Madonna di qua e il pastore di là, lontani e infelici, giusto?

- Eh, me l'hai detto tu che ai grandi gli piace di più se finisce male. Va bene? Gliela mandi allora?

- Scrivo e mando, grazie.

E direi che l'anno prossimo il post lo scrive direttamente lei.

Pslanime

Radollovich (l'URL venne abbandonata in autostrada, una notte della scorsa estate)

Io sono un pslanime.

Certo, amerei che mi chiamaste Ismaele. Sapete quanto mi piace assecondare la retorica del trito di passaggio, dell'insofferenza tramutata in intraprendenza; ah quanto vorrei subire la fascinazione del grande baleno bianco, dell'andar per spazi sconfinati alla ricerca di sollievo per il neurone (sotto la plancia la crapa campa, sopra la plancia la crapa crepa)

Invece devo accontentarmi dell'angoscia della grande pagina bianca. E neppure nobilitata dal crampo dello scriba, chiamato a tratteggiare in punta di diatriba, il giardino dei propri finti confini. No, il mio è horror vacui, no... honor vagui, no ('n se po' di')... ecco, è il terrore alla vigilia dell'esame (estote imparati!).

Ed eccomi, l'illusionanista schiavo di mille fantasie ma alle prese col vuoto pneumagico di un cilindro senza consiglio.

Non sono fiero di essere un pslanime.

Quaquaraqua id faciam fortasse requiris, etc etc. Excrucior. Amen.

Rodi e tramo.

Non so perchè io senta la fascinazione di questo anziano che allo scoccar dell'autunno lancia la sua chiamata agli armadi (destandovi gli scheletri) "up PslAtriot's to arms, engagez vous, l'antologia contemporanea mi butta giu...".

Ma io cedo. Non ai suoi creativi solleciti. Non alle sue giaculatorie dell'avvento (addavenì Cafone). E neppure alla sua mozione degli affatti.

Un anno mi feci addirittura persuaso (lo dico perché mi sentivo nazpop e leggevo Camilleri, ora che sono slow snow snob leggo i libri condensati di selezione del reader's digest), dicevo mi feci persuaso che quest'arzilla sodale fosse per me una guida.

Il Cupiello che sollecitandomi ad apprezzare " 'o pslaepe" volesse trasferirmi il senso di un'appartenenza al consesso dell'ossesso. "Puoi abbondare in rifiuti e in refusi, in compressioni e incomprensioni, ma non in fraintendimenti. Non esistono errori di tradizione".

Ecco cos'era per me: il linkame, la feeducia, il postimolo (che suona ben più di due volte). Dopo di che il suo carismail ha iniziato a esercitarsi garrulo e querulo senza alcun plausibile armamentario, nel nome del calendario.

Io sono un pslanime.

Nella mia pslaicità (aut. cit. non rich.) avevo in me gli anticorpi per resistere al plagio di questa setta, e invece ora sono un adepto della squonkology. Viepiù immedesimato, ormai preso dallo zelo del converse gialle.

Così cedo allo spirito postivista di questa sua chiamata agli inermi. Agli altri racconterò che mi ha preso per stremo, che mi piace sublimare nella concessione alla baggina stanca l'angoscia della pagina bianca (ma decidersi per una vagina sfianca, no, eh?)

Io sono un pslanime.

E mi affido alle beffe di questo onusto pidieffe.

In attesa che reciprocamente ci si irrida al Movida

Ma so che quest'anno il santone ha bandito la libagione. E la cosa più strana è che ci imbarca tutti in un charter per la Guyana.

E, giacchè ci siamo, Sir, perchè mai stavolta ha dedicato la pubblicazione "al Jim Jones' People's Temple" ? Cos'è? Una tribute band dei Genesis?

Pepper

Mafe de Baggis (www.maestrinipercaso.it)



Tutto quello che credete di sapere sul Natale è falso

Giorgia (<http://breakfastatmurrayfield.com>)

E' una cosa poco risaputa, ma la frase "o è Natale tutti i giorni o non è Natale mai" non è farina del sacco di Luca Carboni: trattasi in realtà di una traduzione del famosissimo detto in gaelico scozzese "a bharrachd daonnan Nollaig, air neo a chaoidh Nollaig" (o qualcosa del genere, non sono sicurissima di aver messo tutte le acca al posto giusto, abbiate pazienza, sono ancora matricola in gaelico.) che giustappunto vuol dire "o è Natale tutti i giorni o non è Natale mai".

A riprova di ciò, a Edimburgo è veramente Natale tutti i giorni, anche a ferragosto, come può documentare il reperto "a" - una foto di una vetrina natalizia scattata proprio ad agosto sul Royal Mile. Per gli scettici, il negozio si chiama "Ye olde Christmas shoppe" - più chiaro di così:



(reperto "a")

Altra cosa poco risaputa è che Babbo Natale non vive in Lapponia, né in Islanda o in altri posti erroneamente indicati come sua dimora, bensì in Galles e, quando non ha da consegnare regali, allena una squadra di rugby. E non veste di rosso e bianco perché, come narra la leggenda e pure Wikipedia, è sponsorizzato dalla Coca Cola, bensì perché sono i colori della sua squadra di rugby. Sissignori, l'ho visto io con i miei occhi, e sfido chiunque a sostenere il contrario, tanto più che ho prove fotografiche anche di ciò (reperti "b" e "c"). Questa è una confutazione scientifica delle vostre credenze, mica pizza e fichi, signori miei:



(reperto "b": Babbo Natale & friends)



(reperto "c": Babbo Natale tatuato)

Forse, poi, non siete al corrente neanche del fatto che Babbo Natale ha un figlio, Figlio Natale, che, sotto lo pseudonimo di Allan Jacobsen, gioca a rugby pure lui. Guardacaso in Scozia (sì, suo padre è gallese e lui è scozzese, e allora? La cosa non vi va a genio? Problema vostro.). Manco a farlo apposta proprio a Edimburgo (secondo fonti non accertate è anche proprietario al 51% dell'Olde Christmas shoppe.). I conti tornano (reperto fotografico "d"). E non azzardatevi a contestare neanche per spirito di contraddizione natalizia questo fatto inconfutabile, prima di tutto perché lui è il figlio di Babbo Natale, e in quanto tale, può fare quello che gli pare (voglio dire, se suo padre può andare in giro per l'aere su una slitta trainata da renne volanti col naso da pagliaccio, lui avrà ben diritto di giocare a rugby, no?), e secondo poi perché è un pilone, e con i piloni è meglio non discutere, fidatevi. Men che meno quando, oltre a essere piloni, sono pure figli di Babbo Natale.



(reperto "d": Figlio Natale)

Infine vorrei anche suggerire l'eventualità, non accertata, ma altamente plausibile, che Chris Paterson sia in realtà Gesù Bambino, ma sento le sirene dell'ambulanza e vedo omini col camice bianco che s'avvicinano e quindi scusatemi, ma vi devo proprio salutare.

Senza Scrooge

Simon Crubellier (<http://billyivar.blogspot.com>)

Vorrei un natale come quella volta che ho scoperto che le mie sorelle mi stavano impacchettando un puzzle, chiuse a chiave in una stanza della mia prima casa. la porta era verdina, le sorelle ridanciane, il puzzle, allora, difficilissimo. quest'anno, non avrò sorelle, non avrò nipoti e non avrò natali in famiglia. vorrei un natale come quello che c'era l'albero vero enorme, nel mezzo della cucina, e mia mamma aveva le braccia grasse, e profumate di mamma. quest'anno, l'albero l'ho comprato di plastica, è alto un metro e 39 per 49 euro e 99, e mamma, a considerarla ora, non è mai stata poi così grassa, era solo che a me piccolissima la mia mamma mi sembrava una gran quantità di mamma. vorrei un natale che i regali cominciano ad arrivare un mesetto prima, e io corro a spiare nel cesto, vicino all'albero, scuoto i regali per farli suonare e indovinare quel che c'è nel pacchetto. vorrei un natale che ti chiudi in casa perché ha nevicato un casino, dormi due giorni perché sei stanco morto e quando ti svegli il tuo lavoro è facile facile, la stanchezza non c'è più e possiamo fare le 4 della mattina per una settimana che tanto non me ne accorgo. vorrei un natale che le previsioni per il cancro sono le migliori di tutto lo zodiaco, e c'è solo l'imbarazzo della scelta. meglio pensare all'amore? al lavoro? alle amicizie? per il natale di quest'anno staccherò i telefonini, mi metterò sul divano e ascolterò il requiem di mozart, che niente mi calma come mozart, al buio, a volume orchestra in casa. non riesco a ricordare i natali della mia infanzia, e ne sono contenta, perché a ricordarli rischierei di risvegliare il mio papà, che dorme da 23 anni sotto due metri di terra, e non saprebbe che farsene, dei miei dubbi. la sola cosa che ricordo benissimo, è che in romagna si fanno un sacco di alberi di natale, e da bambina mi divertivo a contarli, nella strada fra la mia casa e quella dei miei cugini. adesso, a fine anno, mi conto le ferite e mi ricordo le battaglie. a natale, da qualche anno, mi conto le ferite e non riesco a liberare il cuore. ogni tanto, quando nina fa cadere dai rami dell'albero un campanellino, penso alla mia voce di bambina, tutta in quel campanellino, tutta nel gioco del mio gatto. penso a quanti desideri ho espresso a natale, a quanta neve c'è stata e a quanta ce ne sarà. penso all'amore che occorre, per cambiare ogni giorno senza tradirsi mai. penso all'adulta che sono diventata e cerco nelle mie mani le dita di quella bambina che appendeva la pallina verde con mammolo all'albero della cucina. penso alle braccia di mia madre, che sanno ancora tanto di mamma, e ai cappelletti in brodo fumanti, nella zuppiera bianca del servizio buono. vorrei un natale da seduta spiritica, con un uno spirito buono che venga a raccontarmi com'era. e come sarà.

Crisi

Filippo (<http://rododentro.blogspot.com>)





La forma dell'acqua (e della terra)

Chettimar (www.iftf.it/blog_chettimar/blog.asp)

Pranzi svogliati e sonnolenti, una breve processione di facce nominalmente familiari. A Natale eravamo tutti "più buoni": una bontà relativa, che nascondeva le acrimonie di un anno, pronte a consolidarsi. Noi bambini facevamo fronte comune e scappavamo dalla tavola alla prima occasione, per inventare nuovi giochi col niente, lasciando gli adulti a pontificare sul niente, fra una confezione di datteri e una tovaglia sporca di vino rosso.

C'era però qualcosa, più potente del gioco, il cui magnetismo regolare mi attirava ogni anno. Un vecchio atlante, la copertina di tela marrone, i fili della rilegatura strappati e penzolanti, spessi strati di scotch messi chissà quando, la cui unica funzione era il coordinarsi, col loro malsano colorito ramato, alla copertina. Anch'io avevo un atlante, ma era troppo recente: c'erano già le repubbliche baltiche, gli stati dell'ex-Jugoslavia, la Germania unita. Quelle pagine, invece, erano un viaggio in una Terra che non avevo vissuto. Mi lasciavo incuriosire dalle differenze con l'attualità, dalle cromie psichedeliche delle mappe politiche, dal verde-marrone-marrone-marrone-marroncino-verde delle mappe fisiche, dalle sterminate variazioni su pochi, semplici temi delle bandiere. Ma il mio divertimento più grande era osservare le forme dei vari stati, riconoscendo in esse fantasiose somiglianze e affinità.

C'era l'Italia, che era lo Stivale, e lo sapevano tutti. Ma c'era anche l'inquietante somiglianza della Sicilia con una pistola: Messina il cane, Trapani la bocca da fuoco, Catania e Siracusa il calcio. La Corsica, intrusa politica ma non geografica, provava a sdrammatizzare col suo pollice all'insù, mentre il molare della Sardegna galleggiava irrisolto nel Mediterraneo.

C'era la Spagna, un bambino sorridente con un cappello da torero, pronto a sfidare il profilo di toro dell'Argentina.

C'era la Cina, un festone panciuto attaccato al soffitto della Russia.

C'era il cuore del Brasile, la ciliegia della Norvegia, il pennuto razzolante del Pakistan.

C'erano Lussemburgo, Lichtenstein, San Marino, Sri Lanka, lasciati cadere sul planisfero come tante piccole gocce.

C'erano i cunei di Togo e Dahomey (non ancora Benin) inseriti fra Ghana e Nigeria, il Senegal che si mangiava il Gambia, il Lesotho incastrato in mezzo al Sudafrica.

C'era la penisola arabica, uno scarpone appuntito che lasciava, pedata dopo pedata, un solco profondo sull'Iran.

E poi guardavo le linee di confine fra Canada e Stati Uniti, fra vari stati sahariani, e mi chiedevo perché si dovesse tracciare un confine tortuoso, seguire un crinale, un corso d'acqua, quando in fondo bastava prendere un righello, dividere il mondo in duecento fette e darne una a testa, buongiorno, questa è la sua fetta, faccio due chilometri quadrati e mezzo, lascio?

La mente vagava, ma alla fine arrivava sempre, puntuale, un grido "Simoneeeee?! Vieni a suonare qualcosa per la zia?" e chiudevo quelle pagine tenute assieme per caso, un filo della rilegatura impigliato fra le dita, e andavo a obbedire ai consueti doveri tenendo per me l'attesa di un altro Natale, dello stesso gioco. Le dita schioccavano, il filo cadeva, il molare della Sardegna continuava a galleggiare irrisolto.

Il trampolino

Bolso (www.bolsi.org/bolsoblog)

C'è una cosa vicino a Cortina D'Ampezzo, a Zuel, che si vede dalla strada. Non si può fare a meno di notarlo: è il trampolino per il salto con gli sci costruito per le Olimpiadi invernali del 1956. Se ne sta lì, da solo, sul pendio verde chiaro di prati circondato dal verde scuro degli alberi, maestosa architettura sportiva, il simbolo dello slancio, immobilizzato in un fermo immagine, con le sue vecchie tribune di legno. D'estate ci si arriva dopo una bella passeggiata in piano e una bella salita lungo i prati che toglie quel poco di fiato cittadino che hai. La rappresentazione della *discesa inevitabile* è sotto i tuoi occhi. Puoi provare ad immaginare le grida della folla, gli sciatori che scendono, con lo stesso rituale anno dopo anno. Una commistione di velocità nel passato e nel presente. Tuttavia quando lo vedi disabitato fai fatica a immaginarti la folla festante che accoglie il pazzo furioso che si butta lungo quei ottantasei metri e mezzo di rampa a velocità da autostrada (senza autovelox).

Ho sempre pensato che il viaggio lungo il calendario sia tutt'alto che in piano: ci sono dossi, cunette, discese improvvise, la *conca estiva* cui segue il falsopiano d'autunno, in leggera discesa, insidioso come le sabbie mobili, non si fa accorgere e ti trascina giù verso il *trampolino dicembrino*, che ti proietta come un acceleratore di particelle verso il bersaglio del Natale.

Sulla carta ogni anno è uguale a sé stesso, nella vita ogni anno è diverso. Forse. Quella discesa senza vie di fuga però è sempre uguale e quando ti appare davanti ti senti come Wile E. Coyote appena superato il ciglio del burrone.

In fondo a quella rampa c'è la fine anno, i lavori da consegnare, le carrettate di cose rimaste indietro, il freddo che avanza imperterrito che non ti fa ragionare, c'è un "e adesso che faccio" grande come una casa, c'è il numero dell'anno che cambia troppo in fretta rispetto a quanto avevi preventivato, c'è l'anno che ti è passato davanti come le BMW Z3 in corsia di sorpasso (una macchia di colore nel tuo campo visivo).

In mezzo a tutto questo c'è il Natale.

Non che non te ne fossi accorto prima: le pubblicità dei pandori, i cartelloni dei centri commerciali te lo hanno ricordato mentre la prima foglia morta di ottobre decideva esattamente dove posarsi. Il Natale è una di quelle cose che sai che deve arrivare ma fingi di non saperlo, almeno se sei di quella razza che non coltiva la mistica del Natale, che non vive per fare addobbi, feste e regalo-planning.

Fai appello a tutto il tuo cinismo, fai mente locale su quali e quanti regali vuoi fare, cerchi di capire a quante feste puoi andare ma stenti a sentire le campane, a volerti vestire di rosso e ad andare in giro per regali.

Poi arriva il ponte dell'immacolata. L'inclinometro registra una micro variazione, la discesa è più netta. Prendi velocità.

Poi comincia un'altra settimana lavorativa, maledici il traffico, il freddo, i lavori da finire e non capisci perché il resto del mondo affolli negozi, mercatini e perché si moltiplichino le luci. Il tuo tachimetro interno registra un nuovo aumento di velocità, il vento ti fischia nelle orecchie anche dentro casa. Cominci a cantare *White Christmas*. I giorni del calendario scorrono all'impazzata come in un vecchio film in bianco e nero, non puoi farti prendere dallo spirito del Natale ma non riesci ad evitare di venirne trascinato. Non ti senti ancora più buono ma ti costringi a scrivere post Natalizi. Di lì a poco comincerai a fare gli auguri anche ai paracarri, come una specie di incantesimo che ti prende alla sprovvista, tu infedele, pagano, privo di miti, etc. etc.

Per ultima viene la soglia psicologica del 20 dicembre, la cifra 2 delle decine ti proietta a tutta velocità verso il fondo del trampolino, la folla festante ti acclama, vento, freddo, neve, velocità da incosciente. In fondo il 25 è ancora lontano, regali, cena, buoni sentimenti hanno *tutto il tempo* per essere trovati e gestiti. Sicuro di poter fare meglio dell'anno prima, cominci a guardarti intorno: visti i negozi, le luci, manca poco a cedere del tutto, devi solo prendere gli ultimi (o i primi) regali, tradizionalmente le ultime due ore di apertura del 24 sera.

Vai a casa e auguri Buon Natale anche ai portici di Bologna, in memoria di James Stewart. Buon Natale, Clarence! Poi tutto si ricompone la notte di Natale, il rosso, gli addobbi, il cibo, i pacchetti, i bimbi impazziti, il silenzio del 26 dicembre, e i giorni sospesi fino al salto finale del 31.

Ma oggi è solo l'8 dicembre, i bimbi dormono sereni sotto una finestra che riluce di neve illuminata dalla luna alta nel cielo.

Facciamoci questo salto, chissà che anche stavolta non riesca ad atterrare in piedi.

x fake m plastic a trees s

Annika (<http://strepitupido.wordpress.com>)

le luci al neon mi danno i brividi. c'è un odore che mi prude sulle braccia, puzzo di disinfettante –varechina e bianco bianco bianco– o puzzo di biancheria impregnata di urina o puzzo di sudore incollato alla schiena. puzzo di fiori in acqua marcescente, puzzo di profumo di donna.

i capelli ti puzzano di fumo ma non ho voglia di discutere. odio quando i capelli ti puzzano di fumo e i vestiti e le mani, odio quando mi racconti delle stronzate. la tranquillità con cui riesci a raccontarmele, le tue stronzate da bambina, il tono risentito –offeso– quando inarco un sopracciglio, e poi come ti incazzi, con me ma con te stessa, soprattutto, perché non mi hai convinta. hai girato la testa di lato, sfilato la mano non appena ha sfiorato i tuoi capelli raggrumati dal sudore e dal fumo, e mica te l'ho detto che alla tua età pure io fumavo di nascosto dai miei genitori –dio, mia madre mi avrebbe uccisa se solo– e adesso guardati, l'antidolorifico ha cominciato a fare effetto e sembra quasi che tu sia più preoccupata di non aver potuto fare una doccia –e il balsamo e la crema e il deodorante–, grattarti via dal corpo questo odore segreto, che non per l'appendicite, e continui a dire c'è puzza di varechina e disinfettante, non la senti?, ma come cazzo ci resisto io qui tutta la notte e non puoi andare di là a lamentarti e diglielo a quelli che sto male e che- ma quanto ci vuole per quelle stupide analisi?

le luci al neon mi danno i brividi. un'altra luce, presto, accendete un'altra luce. una candela, un lume a petrolio, un fornello da campo. gli occhi mi bruciano, gli occhi intasati incrostati di stanchezza. si son fatti piccoli, gli occhi, costantemente opachi e liquidi e disabituati alla vista, e fanno fatica.

dio come sei piccola. quanto ha detto, il dottore? cinquanta centimetri, cinquanta non sono mica pochi, eppure –guardati– sei minuscola, e quando ti hanno tirato fuori –santo cielo quanto urlavi– e quando mi han detto eccola, ho pensato –ti giuro– ho pensato: si rompe. e che bella, e tutti quei capelli e quelle rughe che hai in fronte, sembra che ti abbiano stropicciata e poi abbiano cercato di stenderti, come si fa con la carta dei cioccolatini. e te lo farò vedere come si fa, un giorno. e il ciuccio, col ciuccio gli ho detto, ti sei sbagliato, è troppo grande, e invece no, mi ha detto, è il più piccolo che avevano, è per neonati, e non è possibile, gli ho risposto, non vedi che le copre metà del viso. andava bene, sai, non era troppo grande. sei tu che sei piccola, hai appena –fammi pensare– undici meno, no, facciamo ventitré che si fa prima, allora ventitré meno –che ora era?– le dieci e venticinque, e allora fanno dodici ore e mezzo. la tua età. mia madre ha detto che mi somigli –hai gli occhi come e la bocca come e il mento come: me me me–, mia madre dice sempre *assomiglia a*, a tutti quanti, e magari ne riparlamo quando sei un po' meno tonda e ti cresce il collo e pure le sopracciglia.

le luci al neon mi danno i brividi. non riscaldano, fanno freddo anzi. una fiamma, un fuoco, bruciate quello che volete, quel tavolino di plastica ruvida, quei fiori morbidi in quell'acqua liscia. una coperta, presto, un'altra di queste coperte anonime, di queste coperte lanose, un'altra di queste piluccose coperte che fanno di vecchio e di non affetto.

fredde. e rigide e pallide e sottili. ci appoggio sopra le mie, come sempre un bacio prima di lasciarti al tuo letto, al tuo coma, alla tua *nonvita* fatta di nutrimento e idratazione artificiale. prima di tornare alla mia *nonvita* fatta di camicie stirate male e di figli che chiedono a babbo natale di far svegliare la mamma, di farla tornare a casa. e me le ricordo, le tue labbra, umide e tiepide e morbide, e le tue mani calde e lisce sotto al mio maglione ruvido, la tua pelle delicata sotto alle mie mani sotto al tuo vestito, i tuoi piedi gelidi a cercare i miei piedi nudi, nel letto. e i tuoi capelli, ho paura a sfiorarli ancora, ho paura che non siano più gli stessi, che non siano più il velluto che erano quattro mesi fa. sto smettendo, piano, di conoscerti: torna, ti prego, prima che io ti perda del tutto.

vado, adesso. devo passare a prendere i piccoli da casa dei tuoi. domani veniamo tutti, comunque, veniamo a farti gli auguri, a darti un bacio.

ti amo, sì. ti amo.

le luci al neon mi danno i brividi. mi asciugano la lingua: secca, gonfia, incollata al palato. un bicchier d'acqua, presto –scioglieteci dentro un cucchiaino di zucchero un pugno di sale– uno sciroppo amaro, per favore, muco che sale e inghiottito ridiscende, una pastiglia effervescente che mi dia il vomito.

ecco il panettone, chi è che mette lo zucchero?- faccio io, dai- oddio, ecco quello della quindici che suona ancora, è la terza volta in due ore e- che vuole?- dice che ha male ma non- ho già l'acquolina, ha un aspetto così bello- ma è vero?- mannò che non è vero, è solo che è solo e la TV gli mette angoscia, e a dire il vero prima voleva un'altra coperta, dice che aveva freddo- vorrà dire che ha caldo, questa volta- buono, buono davvero- mica come quelli artigianali eh, ma ho preso questo che lo conosco e lo so che è buono- non è troppo burroso, chi è che dice che si sente solo il burro?- eh, ci vuole pazienza, che poi la moglie è morta l'anno scorso e di figli non ne avevano- tieni- ah, grazie- no, io meno di lei che per me quella fetta è troppo grande- cos'è, fai la dieta?- no no no, ecco, perfetto: così va bene, grazie- non c'è mai un cane che lo venga a trovare- qualcuno ne vuole ancora?- è buono sì, è buono- ma questa fetta avanza?- no, è la mia: tienila da parte per quando torno- ah, scusa, pensavo che- vado a sentire che vuole, povera anima.

le luci al neon mi danno i brividi. friggono un poco quando le accendi e poi ronzano piano, una zanzara non modulata in tutta la stanza, un rumore di fondo che s'incasta nelle orecchie e non lo so tirare fuori. presto: qualcuno scoppi a ridere, scoppi a piangere, scagli a terra un bicchiere. ogni tanto un passo che striscia, una porta che si chiude, ma poi è solo e sempre questo vibrato ronzato silenzio che mi perfora i timpani.

sciabordio di onde, schiaffo rosso attutito dal tessuto muscolare. primo tono, silenzio. secondo tono, poi, e un foglio di via. e ancora: diastole. contraria e alterna, contraria e alterna. contraria, alterna. sistole: un picco elettrico. il cuore si svuota: il corpo si riempie. scroscio, riverbero, l'arteria deglutisce il sangue.

silenzio elettrico, hanno detto, ma solo nel cervello. una riga che non è una riga e che vuol dire solo: è andata via la luce. c'è il mio respiro, aggrappato a essa, che sibila un poco e sale e scende e entra ed esce. la tira da sopra e da sotto, cercando di metterla in moto. gira la chiave, il motore tossisce il motore non parte. qualcuno schiarisce la voce, nel corridoio, ma poi torna a essere notte. il cuore non è ancora stanco e beve e sputa quel liquore invecchiato di anni e di donne e di fumo di sigari, e l'elettricità, quel poco che resta, ha i piedi a mollo nel sangue. la lancetta sottile dell'orologio conta a voce alta la tua ostinazione. hanno detto: tacerà anche il sangue. e il respiro, hanno detto, dovrai lasciar andare anche quello.

batte i suoi ultimi rintocchi, il tuo cuore campana, e già sono gravi e pesanti. e già sono sistole, sempre più diastole, sempre più notte.

una riga che non è una riga, e che vuol solo dire: *blackout*.

L'anno che verrà

Suzukimaruti (www.suzukimaruti.it)

Uno ci prova anche a fare quello che non demonizza Berlusconi, a dimenticarsi la tessera della Loggia P2, i mafiosi e i corruttori in parlamento, l'ego smisurato che confina col borderline e tutte le altre porcherie che tutti conosciamo benissimo e che quasi tutti dimenticano quando si tratta di votare.

E giuro che io ci provo davvero, faccio un sacco di docce tiepide, mi stronco di tisane al tiglio e continuo a ripetermi "suvvia, è solo un governo di destra come tanti altri, siamo tutti democratici, sotto sotto siamo tutti fratelli, è la democrazia dell'alternanza e via di mantra rassicuranti."

Ormai privo di riferimenti politici al di là del signor Spock in "Star Trek, l'ira di Khan", uno arriva perfino a dirsi che tutto sommato perfino un mezzo regime vagamente argentino, con a capo un ibrido tra un re travicello e un miles gloriosus, non è poi questo dramma, che alla fine perfino le cose brutte e cattive hanno un ruolo nel grande schema dell'esistenza e poi, insomma, in Argentina c'è il tango che non è così male, no?

Insomma, si cerca la via zen e si prova - dopo aver fallito nell'intento del "non pensiamoci, dimentichiamoci che la politica esiste e occupiamoci di altro" - ad accettare o quantomeno rendere più digeribile il male che non si riesce a rimuovere. Serenamente. Pacatamente. Piano piano. Come vuole Veltroni.

L'operazione dopo un po' ti riesce, perché l'essere umano ha grandi capacità di adattamento e se riesce a vivere negli igloo a sessanta sotto zero nutrendosi di yogurt di renna, figuriamoci se non può reggere queste cosucce qui. Ci vuole ben altro per abbatterci, ha!

Poi, però, quando hai finalmente ottenuto la tanto sospirata semiserenità politica e ti sei quasi convinto che perfino La Russa al governo abbia una sua razionale utilità e che se non la vedi è solo perché lo schema delle cose è più grande della tua comprensione, Orazio, ecco il crollo, il rigurgito dell'inevitabile.

Maledetta Internet. Sì, maledetta. Perché senza la Rete sicuramente mi sarei perso tutto ciò. Apro La Stampa online e scopro che esiste il calendario 2009 "Grandi tra i grandi: i politici per i bambini".

<http://www.lastampa.it/multimedia/multimedia.asp?p=1&pm=1&IDmsezione=18&IDalbum=14170&ti po=FOTOGALLERY#mpos>

Ora, già il nome è tremendo, ma il disgusto da copy è il meno.

Ci si mette pure il progetto: fotografie di politici "casualmente" ritratti in atti di grazia e tenerezza con dei bambini.

Di norma detesto tutto ciò che sfrutta l'immagine dei bambini, ridotti spesso a versioni umane dei LOLCats da genitori infami. Figuriamoci che reazioni può suscitare un mix "bambini sfruttati + Schifani", sponsorizzato dalla Presidenza del Consiglio, del Senato e della Camera.

Se poi clicchi sul link, attratto dall'orrido e poco propenso a cliccare sui calendari alternativi con l'ennesima velina photoshoppata desnuda, il gioco è fatto.

Ecco il regime che salta fuori.

Il regime, sì, quello vero, cioè quello fenotipico, che puoi toccare. Suvvia, gli aspetti estetici del regime, quelli più tangibili.

Perché tutti gli elementi "reali" del regime (i privilegi, le pastette, l'assenza di democrazia, la disuguaglianza, ecc.) un po' te li nascondono, un po' ormai li accetti come assodati e un po' li dai per scontati come espressione dell'italianità.

Insomma, a noi che ci sia o meno il retroscena del regime non importa.

Ma a noi ultimi mohicani di sinistra danno fastidio alcuni aspetti visivi, cioè l'estroversione del regime, la sua retorica pubblica e i suoi atti trionfali.

Avete corroso la già esile tenuta democratica di questo paese? Fa lo stesso. Ma almeno fate finta che tutto vada bene. Tanto noi siamo tra quelli che mangiano il surimi a forma di gambero e si convincono davvero che un po' il gusto gli assomiglia.

Il pensiero del regime già ti aveva sfiorato la mente nei giorni intorno al 4 novembre, quando in tv passava uno spot - tutto rallentatore e controluce - che celebrava le Forze Armate con toni da dittatura bielorusa ed estetica da tv di stato irakena ai tempi di Saddam.

Militari che passano per le strade e la gente impettita che si alza e gli fa l'applauso, chissà poi perché.

Va visto, (<http://www.youtube.com/watch?v=C5F8OapOsfs>) perché certe cose tra le righe si percepiscono meglio live che con una descrizione. Vi basti sapere che si intitola "Grazie ragazzi", come allo stadio.

Il calendario politici+bambini è la conferma di quel retropensiero novembrino: il regime, stufo del retrobottega, sta venendo fuori nei suoi aspetti estetici, i più fastidiosi per noi sinistrorsi.

Segno che dall'altra parte hanno rotto gli indugi e si stanno finalmente togliendo qualche soddisfazione personale.

Ecco, il calendario "Grandi tra i grandi" è la perfetta incarnazione della weltanschauung berlusconiana. No, non quella antidemocratica, aziendalista e "brianzola" dell'imprenditore con le mani sporche prestato alla politica.

Quella, invece, del "re buono" (che da queste parti era un certo Umberto I, noto cannoneggiatore di poveri che chiedevano pane), del presidente che riceve le classi delle elementari alla Camera e interrompe un Consiglio dei Ministri per andare a recitare a memoria "Rio Bo" ai bambini forzosamente plaudenti.

Basta scorrere un'immagine dietro l'altra, controllando la bile. Non c'è una casualità nelle fotografie, c'è un indice preciso, un piano estetico/retorico e una line-up studiati a tavolino perfetti nei loro intenti.

E i valori di questa operazione d'immagine sono perfetta espressione di cosa è l'Italia da cartolina di Natale dell'immaginario berlusconiano.

Sembra l'ennesima pubblicità della Bauli, in cui la keyword dominante è "bontà".

E allora ostentiamola, questa bontà. Ed ecco i vari politici colti in casuali pose carine accanto a bambini sorridenti.

Bambini da cartolina, peraltro, vestiti appositamente a festa (ho già messo in preallarme l'equipe di psichiatri che si occuperà di curare, una volta adulta, la povera bambina col papillon marrone nella foto con Cossiga) e messi lì a figurare, dopo chissà quante dolorose prove circondati da fotografi incazzati e urla del tipo "Michela fai più l'occhio da derelitta, altrimenti il Presidente Schifani poi ti sculaccia, eh!?".

Telefono Azzurro? Sì, già all'altezza di maggio ho composto le prime 2 cifre del numero. Ma siamo il paese di "Piccoli fans": di fronte a scene simili la stragrande maggioranza degli italiani si commuove, non chiama di certo la polizia. Bisogna rassegnarsi.

Al di là dello sfruttamento paraculo dell'immagine dei bambini in situazioni potenzialmente pericolose (ve lo vedete Cossiga che chiede ai frugoletti "la vostra maestra è ancora viva? O è stata bastonata ad arte, come ho - modestamente - proposto?"), quello che spaventa è soprattutto la line-up delle playmate politiche di ciascun mese.

In primis l'opposizione non esiste.

O meglio, esiste quello che il berlusconismo considera l'opposizione ideale. Cioè, su 12 fotografie gli "oppositori" sono 2, ovvero un nonnetto democristiano di lungo corso come Franco Marini e - ripescato dall'oblio nonostante politicamente e istituzionalmente conti quanto il mio verduriere - nientemeno che Fausto Bertinotti.

Peraltro il cittadino semplice Bertinotti è ritratto - a conferma di una precisissima progettazione estetica di queste foto - con le uniche due bambine non vestite a festa, anzi opportunamente conciate un po' da zingare e un po' da hippy, con un non trascurabile dettaglio per cui una delle due sfoggia sul vestitino un'inspiegabile quanto eloquente stella rossa.

Insomma, un'opposizione democristianissima, vecchia e alle soglie dell'impresentabile, con in più il "comunista fenotipico" da zoo o da commedia di Pozzetto: il mostro da tenere in salotto perché fa chic e anche un po' orrore alle madame.

Insomma, Bertinotti se lo coccolano su Mediaset da secoli, è tempo di ritirarlo fuori non appena la crisi si ammoscia un po'.

E dire che l'assenza di esponenti dell'opposizione sarebbe tecnicamente una buona notizia. Pensate che bello sarebbe se i vari Fassino, Rutelli, ecc. si fossero semplicemente eclissati dicendo "Il calendario coi bambini fatevelo voi, noi nonostante tutto abbiamo un senso della decenza e non ci prestiamo ad operazioni paracule di questo genere".

Ma conoscendo Veltroni & C. è inevitabile pensare che su un calendario così i "nostri" si sarebbero buttati a pesce.

Semplicemente non li hanno invitati.

Segnalo a parte, in quarta di copertina, defilata, una figura mezzo bipartisan come Umberto Veronesi, che sì, si è candidato per il PD "ma alla fine è uno dei nostri, perché fa i miliardi".

Il resto delle 10 immagini è emblematico: i ministri più in vista, quelli più televisivi, presentabili e utilizzabili a fini professionali (quindi niente leghisti e spazio ai più popolari secondo i sondaggi), due senatori a vita (in sostanza gli unici due ascrivibili alla destra, cioè Andreotti e Cossiga) e i presidenti di Camera e Senato, cioè un untuosissimo Schifani e un Fini a cui bisognerebbe spiegare che gli anni Ottanta sono finiti e il "bronzo" non tira più, soprattutto nella versione "fratello di Sammy Barbot".

In ultimo, lui: Silvio la Tigre, rigorosamente a dicembre, in una posa che non lascia spazio ad interpretazioni terze: sguardo adorante e - notate bene - bambini non ariani, anzi vagamente stranieri ma non "negri" o "musi gialli" o peggio ancora "arabi": quel bel mulatto da spot della Barilla, che piace tanto alle nonnine.

E lui in mezzo, che li tiene in braccio, occhi socchiusi a dire "dio mio come sono buono, sto proprio bene in mezzo ai bambini".

Insomma, l'immagine perfetta per il "nonno d'Italia", che in un paese civile sarebbe qualche vecchietto fotogenico infastidito dalla stampa che lo obbliga a fare la faccia buona mentre beve vinaccio alla bocciofila.

In Italia, tristemente, il nonnino buono nazionale ha un ruolo precisissimo: Presidente della Repubblica.

Se vi state chiedendo cosa voglia fare Berlusconi da grande, guardate quella foto e la risposta verrà da sé. Come la nausea.

Imogen Dandruff, o della costruzione di un best seller

Vic (www.fozzdances.com/blog)

Quarta di copertina:

"Alcune venivano annunciate da un lieve sentore di rosa; poche elette erano precedute, nella suggestione indotta dalla fragranza nella mente degli uomini, da una pioggia di petali. Imogen Dandruff fendeva le folle seguendo di pochi metri un'improvvisa tempesta di neve."

Capitolo primo (almeno l'inizio)

"Oh, Rotula, sono così infelice" disse Imogen nell'arco di un sospiro. Rotula Winslow era da sempre - o per essere precisi dalla seconda elementare - l'amica del cuore di Imogen. Era stata da lei scelta a causa della stazza, degli occhiali dalle lenti spesse e di un vistoso apparecchio per i denti, un complesso di caratteristiche che ne faceva nell'opinione e nelle speranze di Imogen il giusto contraltare alla propria avvenenza, la cornice che avrebbe esaltato per impietoso paragone la sua bellezza.

A sua volta Rotula contava che intersecando l'orbita di una ragazza più bella avrebbe potuto godere di una luce riflessa, e raccogliere i detriti di quei satelliti che si fossero infranti nel tentativo di penetrarne l'atmosfera.

Peccato che tutto ciò che Imogen era riuscita a raccattare nella sua carriera sentimentale fossero sette anni di fidanzamento con il noiosissimo Mr. Wilkinson, un uomo di pochi e solidi principi, che nessuno - lui per primo - avrebbe però saputo enumerare, se richiesto.

La caccia alla volpe.

L'incontro col giovane Bitcherson, squattrinato ma bello e scostante. Poeta. Innamoramento subitaneo.

La sfida a duello. Uno dei due ferito. Sensi di colpa.

Una visita dalla dermatologa.

Rotula diventa una gran sgnaccherona. Presto gravida di Bitcherson.

Imogen consunta dalla tisi.

Torna Mr. Wilkinson.

Lo shampoo alle erbe.

Lieto fine.

Prossimo best seller: il figlio di Rotula.

Caro Babbo Natale

Viss (www.viscontessa.com)

Caro Babbo Natale,

ho otto anni, mi chiamo Ernesto e vado in terza elementare.

Scusa se ti scrivo un po' in ritardo ma quest'anno la mia mamma mi aveva detto che ci è venuta una brutta malattia che si chiama recessione e voleva che ti chiedessi di farci guarire dalla recessione anche se io volevo la casa dei Gormiti.

Io però non ti avevo ancora scritto perché anche se volevo la casa dei Gormiti, mi dispiaceva molto non dare retta alla mia mamma che secondo me non sembrava molto malata anche se lei adesso torna prima da lavoro perché mi dice che in giro c'è la recessione.

Io, che lei la sera torna prima da lavorare, sono molto contento perché così prima di andare a letto mi dà la buonanotte, però io questa cosa qui non gliel'ho detto perché secondo me non era contenta che io sono contento che c'è la recessione.

Io per adesso però sto bene anche se l'altra mattina mi sono alzato che mi sentivo così e così, ma poi ho misurato la febbre e non ce l'avevo e allora sono andato a scuola.

Però ecco Babbo Natale, io adesso ti devo scrivere per forza perché sennò poi non fai in tempo a portarmi il regalo e allora stasera mentre aspetto che la mia mamma torna da lavoro, ti dico quello che voglio per Natale. Allora io voglio la casa dei Gormiti però vorrei anche che la mia mamma guarisse dalla recessione perché se lei si ammala poi lei non può più andare a lavorare e la mamma mi ha detto che se qui non lavora più, dobbiamo tornare nel nostro paese che mi ha detto la mamma non c'è neanche la televisione e la play station che anche se io non ce l'ho ogni tanto vado a casa di Mirko che invece lui ce l'ha e giochiamo insieme.

Io Babbo Natale credo che quest'anno sono stato abbastanza buono e che la casa dei Gormiti me la merito e anche la mia mamma che è lei che vuole guarire dalla recessione, è stata molto buona.

Ma ora ti racconto.

Io sono stato buono e me lo ha detto anche la mamma quando una sera è venuto a casa nostra un suo amico e lei mi ha detto che andavano un po' in camera sua a guardare la televisione ma io non dovevo entrare. Poi sono stato bravo perché prima quando la mia mamma andava a lavorare io stavo con una sua amica e invece quest'anno resto sempre a casa da solo anche se a volte ho paura soprattutto quando sento dei rumori strani e allora accendo la televisione e aspetto sveglio che torna la mia mamma anche se quando torna io faccio finta di dormire e la mattina a scuola ho molto sonno e a volte mi addormento anche. Però Babbo Natale sono stato bravo anche a scuola. Lo sai che una volta ho fatto un tema sulla mia mamma così bello che poi la maestra ha chiamato anche dei signori, una specie di adulti che gli piace i bambini che scrivono cose molto belle, per leggergli il mio tema? Si chiamano, mi sembra Assistenti Sociali e il mio tema era così bello che sono venuti a casa mia dalla mia mamma per parlargli e dirgli che ero stato molto bravo.

Ma ora basta così che se poi vuoi sapere anche altre cose magari me le chiedi e io te le dico.

Anche la mia mamma però è stata buona perché lei ha litigato con una specie di sua amica che si chiama Mara Carfagna perché questa qui, ha detto la mia mamma, è per colpa sua che dopo è arrivata la recessione e io allora gli ho detto tiragli un pugno che quando ero piccolo e viveva con noi un amico della mamma che quando litigavano lui gli tirava un pugno alla mia mamma e allora smettevano di litigare, ma la mia mamma ha detto che lei il pugno non glielo tirava.

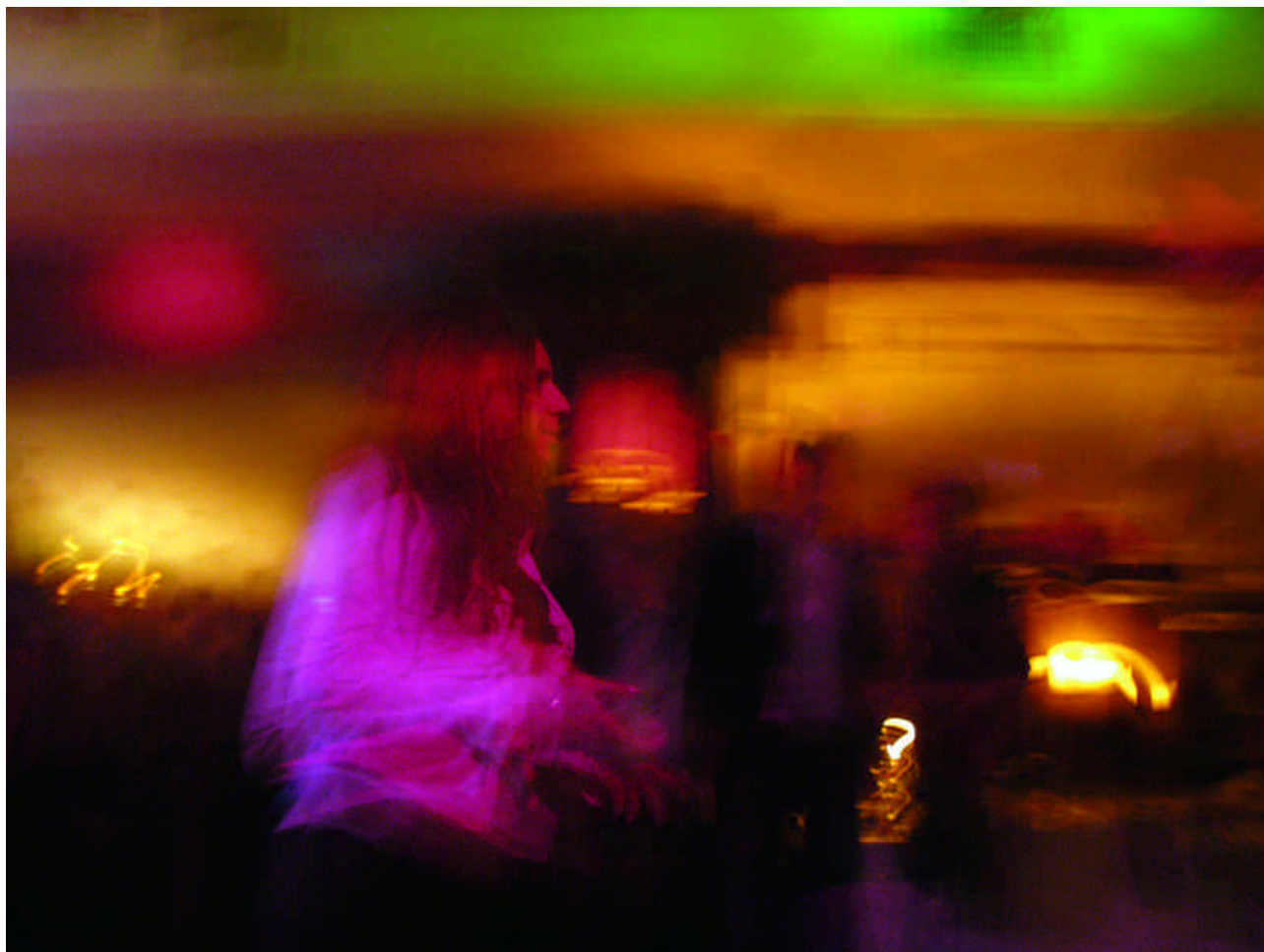
E poi Babbo Natale, la mia mamma anche se la sera non c'è mai perché deve lavorare, mi lascia sempre delle cose molto buone da mangiare e quando tornando la sera dai giardini la vedo sull'angolo opposto della strada, mi sorride sempre e mi fa cenno di correre a casa.

Io non te lo so spiegare bene questa cosa Babbo Natale, ma quando mi guarda dall'altra parte della strada io, anche se non vedo bene i suoi occhi, sento come se lei avesse uno sguardo triste e mi dicesse "corri a casa che sto facendo tutto questo per te".

E io gli credo Babbo Natale perché lo so che lì non c'è nessuna fermata dell'autobus.

Già visto, mai

Antonio Sofi (www.webgol.it)



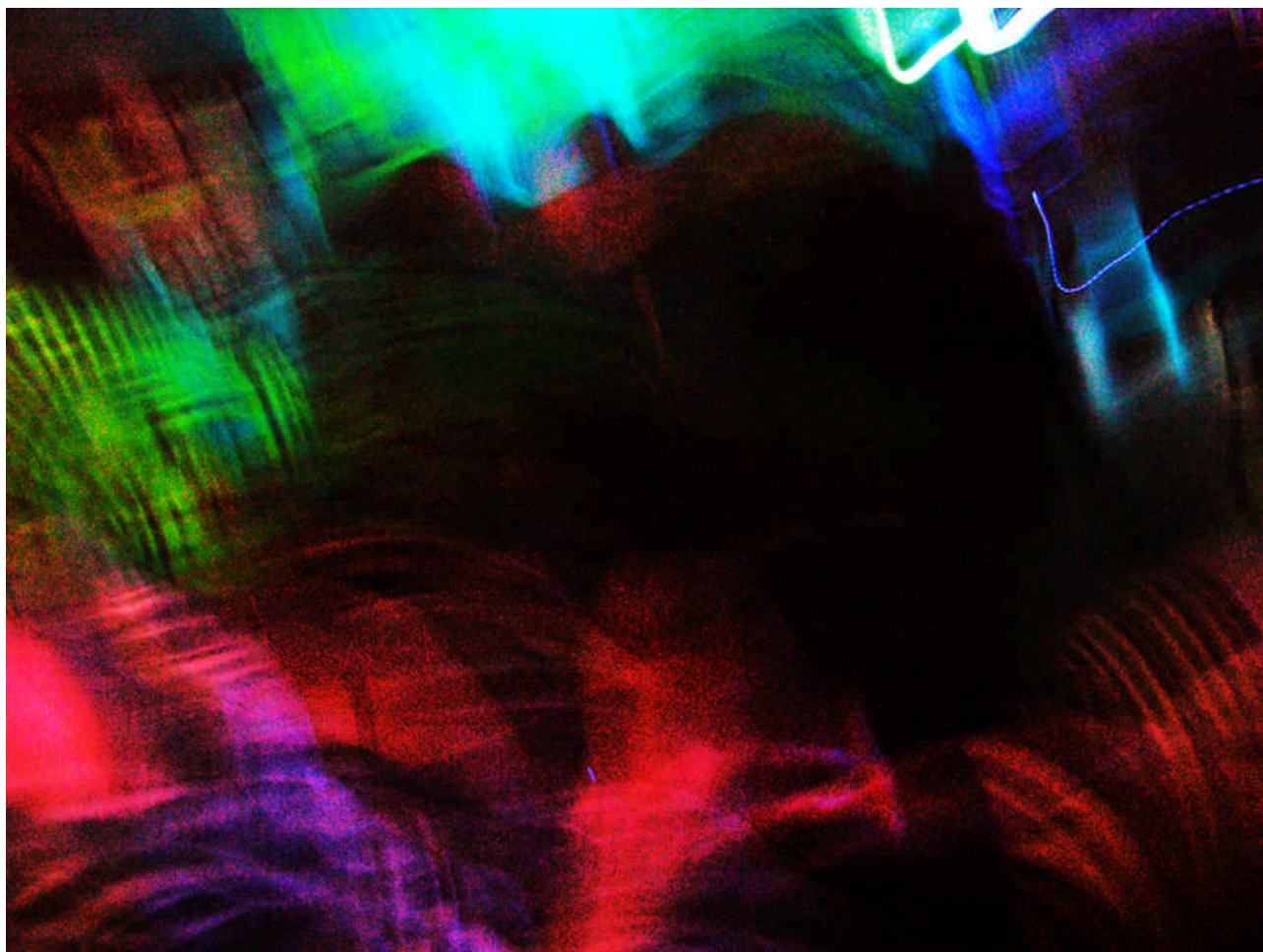
2005

Il déjà-vu è quando riconosci senza conoscere, non hai mai visto e ti sembra invece di averlo già fatto. E' il presente che si fa passato senza passare dal futuro.



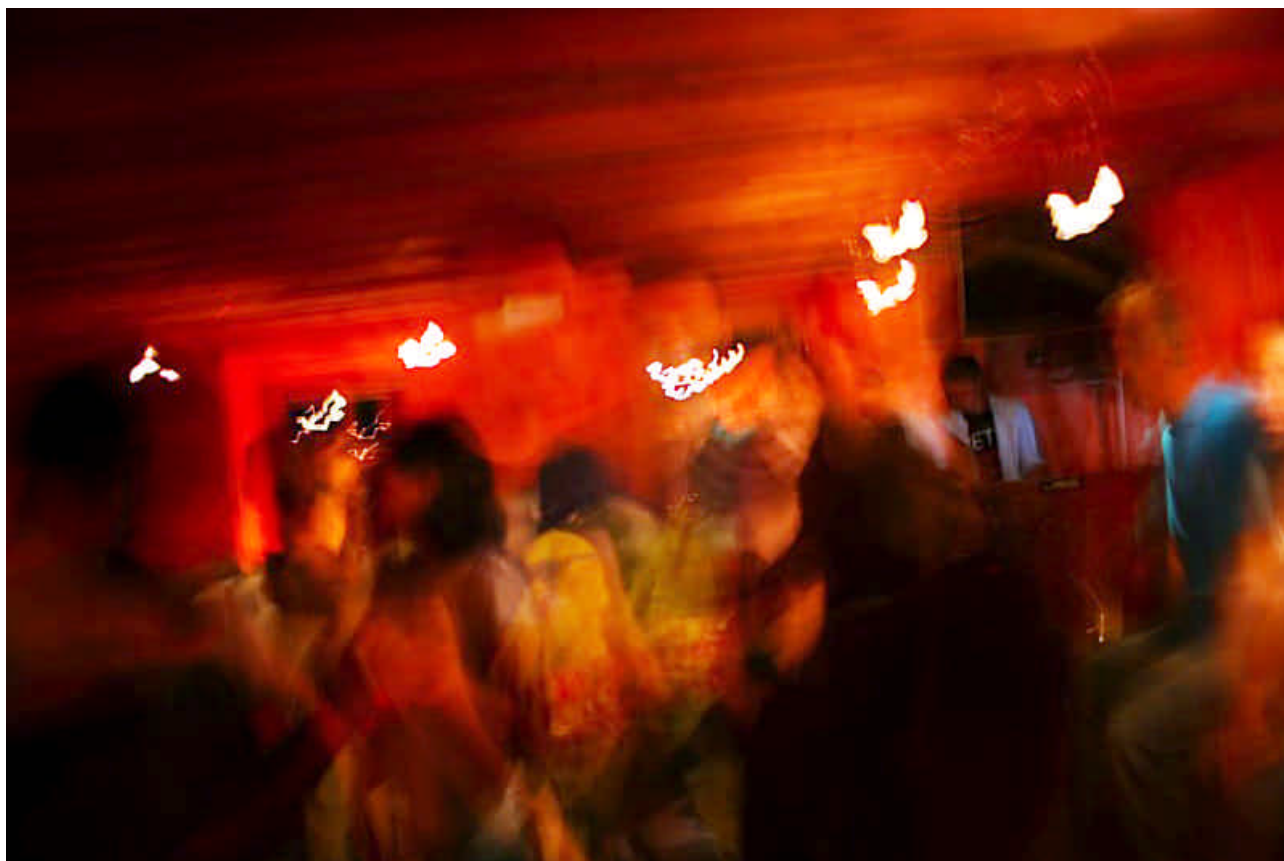
2006

Ma se niente hai visto mai - e così spergiuri - da dove viene questa daltonica assordante familiarità?



2007

Se mai hai visto quella persona e quel broncio tagliato all'ingiù, sentito mai quella voce ch'è pistola fumante di cuore riverso, per quale strana malia invece la riconosci - mille volte l'hai sentita e la senti?



2008

Perché uno scorcio ti ammutolisce, un colore t'arde e svirgola, un sorriso sconosciuto ti risuona dentro come diapason, come ti fosse cognito già - intimamente, profondamente tuo?

Così

Cristina

Te lo sei chiesta più volte, ma non sei ancora riuscita a dartela una risposta. anche se in certi giorni ti sembra quasi di aver capito e di averla trovata quella risposta. perché ci sono dei giorni in cui sembra davvero esistere una regia suprema. e ci sono dei giorni in cui ti senti una comparsa, altri giorni in cui sei la coprotagonista ed altri in cui sei la protagonista assoluta. e tutte le luci sono puntate su di te, la telecamera ti segue fissa e tutto ciò che ti sta intorno è costruito o è lì solo per te. ma proprio tutto. il vento che ti accarezza il viso, i palazzi che si illuminano quando passi, le persone che ti sorridono - perché lo sanno anche loro che sei la protagonista - l'autobus che ti aspetta, tutto. e tutto è un continuo lanciarti segnali. e anche i manifesti non pubblicizzano negozi di mobili, grandi magazzini o supermercati o chissà che. no, i cartelloni pubblicitari si rivolgono proprio a te quando dicono cose tipo 'la vita ti sta bussando. aprile la porta' oppure 'life is now' oppure 'un'idea diversa' o 'sono giorni di festa'. perché tu non lo riesci a trovare il nesso con un mobilificio o un supermercato. no, riesci solo a trovarci un nesso con la tua storia. è così, per forza. e anche se non conosci il copione, c'è qualcuno che ti suggerisce cosa fare, ti dirige. e così tu ora non sei più l'attrice, entri nel personaggio, sei quel personaggio. e come gli spettatori non sai come finirà la storia, se ci sarà un lieto fine o se sarà una commedia o un dramma o una banale fiction a puntate. l'episodio di oggi, per esempio, ti riprende in una di quelle mattine in cui l'aria è frizzante e tu ti senti carica di amore ad alto voltaggio. e vorresti abbracciare quella suora che prende l'autobus con te tutti i giorni. quella che studia alla gregoriana, quella che quando le hai chiesto cosa studiasse ha detto 'spiritualità' che in quel momento ti è sembrata la risposta più scontata alla domanda più stupida. ed è poco più di una bambina, sì lei, la stringeresti forte tra le tue braccia. ti sembra che potresti assorbire qualsiasi pensiero negativo che venga dagli altri. e dai retta anche al vecchietto che ha sbagliato autobus ma non importa e canticchia, e ti levi le cuffiette perché hai voglia di ascoltare lui che canticchia. lo abbracceresti anche lui. e così scendi dall'autobus con il cuore morbido e fai quel pezzetto di strada che ti manca e sorridi a tutti e vorresti abbracciarli tutti quelli a cui sorridi. ché ti sembra che ne abbiano tutti un gran bisogno di essere abbracciati. così.

Incoronato di sogno

Astridula (<http://isolesvalbard.blogspot.com>)



Incoronato di sogno

Ci sono notti di bianca meraviglia
In cui ogni cosa è d'argento.
Tante stelle là splendon dolcemente,
Come a portare pii pastori
Ad un nuovo Gesù Bambino.
Come cosparsi di polvere di diamante
Appaiono campi e fiumi in lontananza,
E nei cuori sognanti
Sale un credo libero da cappelle

Che silenzioso compie i suoi miracoli.

Rainer Maria Rilke

Traumgekrönt

Es gibt so wunderweiße Nächte,
Drin alle Dinge Silber sind.
Da schimmert manchen Stern so lind,
Als ob er fromme Hirten brächte
Zu einem neuem Jesuskind.
Weit wie mit dichtem Diamantenstaube
Bestreut, erscheinen Flur und Flut,
Und in die Herzen, traumgemut,
Steigt ein kapellenloser Glaube,
Der leise seine Wunder tut.

Dissolvenza

Zatchkal (<http://zatchkal.wordpress.com>)

Fermo sul margine del vialetto ghiaioso, un passo prima del giardino e dell'orto. Le mani dietro la schiena, il giaccone molto più pesante del freddo che fa, il cappello calato basso. I pantaloni di denim slavato, che di blu gli è rimasto solo un alone - un po' larghi e cadenti, nonostante la Rosa glieli abbia stretti neanche una decina di giorni fa.

Un po' ingobbito, più per la perplessità che per il dolore.

Lo sguardo invisibile che cade a terra.

Io e la zia Rosa stiamo sulla soglia di casa, né dentro né fuori. Io vorrei anche entrare, che è vero che il tempo è ancora clemente, ma questo sole di metà ottobre non scalda più a sufficienza, per stare senza giacca come sto io. Ero scesa per chiederle notizie, convinta che a quell'ora lo zio stesse riposando. E l'ho trovata che spiava da dietro i vetri, verso il giardino. E' stata lei a venirmi incontro. Mi spiega che è già da qualche giorno che lo zio ha preso a fare queste solitarie passeggiate pomeridiane per il vialetto, fermandosi assorto a contemplare il giardino.

E mentre mi parla non mi guarda, ma volge gli occhi vigili verso di lui, che se ne sta là immobile e assorto. Le sue parole si interrompono: si ferma per lunghissimi momenti, distratta dalla premura di non perderlo di vista.

E' dimagrito. Molto. Troppo. E' una figura fragile. Molto diverso da prima che il male cominciasse a mangiarselo da dentro i polmoni.

Quando ero piccola passavamo le estati in quella casa. Al piano terra c'era la bottega di falegnameria. Quando le cose avevano cominciato ad andare bene, con un po' di sacrifici lo zio l'aveva ampliata costruendo il capannone e acquistando qualche nuova macchina.

Per noi bambini quel posto era una specie di luogo avventuroso, pieno di nascondigli e apparecchiature dove ambientare le nostre storie. Certi giorni, ci accordavamo per un appuntamento segreto, mentre erano tutti a casa per pranzo e ad ascoltare il gazzettino. Pochi minuti preziosi per esplorare indisturbati nel silenzio dei macchinari fermi i sentieri di segatura e macchie di olio - con cui finivamo inevitabilmente per impiastrarci, per poi farci sgridare due volte dalle mamme: per i vestiti freschi di bucato e per esserci di nuovo imbucati nella bottega.

Capitava a volte che mi svegliassi molto presto la mattina, e approfittassi di quell'anticipo mentre tutti ancora dormivano per scendere nel giardino e fare un giro furtivo in attesa dell'avvio della giornata. E capitava allora che lo vedessi, intento in qualche faccenda nell'orto o in qualche lavoretto di casa. Affaccendato e con gesti rapidi e sicuri, svelti, di chi consumava in fretta il tempo riempiendolo di cose fatte, ansioso di averne altre da iniziare.

Quando era più giovane amava cantare: questo lo sapevo dai racconti della zia Rosa - di quando erano fidanzati e abitavano giù in paese, nelle corti. Succedeva alle volte, in quei momenti mattinieri, mentre era concentrato a tirar via l'erba dalle piante di pomodoro o a dare il beccime alle galline o a spostare le assi di compensato, che accennasse un qualche vecchio motivo che io non conoscevo e di cui non capivo bene le parole.

Il lavoro scandiva il tempo della giornata e dell'anno ed era il perno attorno a cui girava tutto il resto. Di ogni cosa parlava con gli occhi guizzanti e curiosi. Quando capitava che raccontasse di una qualche novità - che fosse l'impianto di pannelli fotovoltaici visto in fiera o la vittoria della Ferrari all'ultimo Gran Premio - lo faceva riproponendo nei modi e nell'espressione l'entusiasmo appassionato che aveva provato in quella sua scoperta.

Quello stesso entusiasmo lo avevo ritrovato, a diversi anni di distanza, quando - i figli cresciuti e con maggiore tranquillità - lui e la zia, durante le ferie estive, cominciarono a fare dei brevi viaggi all'estero. Inaspettatamente mi trovai a condividere con lui l'aver visitato - in modi, tempi e per motivi diversi - alcuni luoghi lontani. Ed era curioso sentire il racconto del suo sguardo fresco su certi metodi di coltivazione che usavano in Olanda o di come gli fosse sembrato interminabile l'atterraggio all'aeroporto di Londra (la prima volta che mai avesse preso un aereo!).

Non amava molto le sere, che lo intristivano: il giorno poteva finire in fretta se non c'era altro tempo per il lavoro. Di questo la zia - a cui sarebbe piaciuto coinvolgerlo per un cinema o qualche altra uscita - un po' si dispiaceva, ma aveva saputo farsene una ragione e un'abitudine.

Dopo averlo scrutato e accudito in quello sguardo ostinato, la Rosa scuote la testa e mi fissa convinta negli occhi: "Non è più lui".

Lo spettro si riscuote e fa qualche passo verso di noi. Si avvicina.

La sua voce disabitata insegue un pensiero di cui ha smarrito l'inizio per strada.

Cerco di raccogliere il suo sguardo che continuamente si perde, affaticato, senza mai smettere di finire. Poi finalmente decido di andarmi a prendere la giacca.

La provincia di Cuneo e la morte di Marilyn Monroe

Alessandro Bonino (<http://eiochemipensavo.diludovico.it>)

[Estratto dai diari del Prof. Saverio Artom, pp. 1443-1449]

Nella mia qualità di ricercatore ho avuto occasione di visitare diverse parti del mondo, come l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti d'America, la Finlandia, Busto Arsizio, e vien da sé che nel corso dei miei viaggi, non da turista ma da ricercatore, ho potuto confrontarmi con molte persone dalle provenienze e dai caratteri molto diversi, ed è capitato, come succede spesso alle persone, di trovare con alcuni una comunanza di pensiero che va al di là della geografia e della storia personale di ognuno; esistono delle persone con le quali sentiamo di avere molto in comune nonostante i nostri vissuti, nonostante le differenze di modi di vivere, ed è questa ecumenicità della simpatia che mi ha impedito di sprofondare nel pessimismo più nero, è proprio questa vibrazione psichica solidale che mi ha tenuto in vita fino a oggi.

Mi è successo l'estate scorsa di ricevere una telefonata intercontinentale da una di queste persone con cui mi sono sentito subito di condividere un sentire, una persona della quale non posso rivelare il nome per proteggerne l'identità, e in questa telefonata, J.D., lo chiameremo così, mi diceva che sarebbe passato per l'Italia e che sarebbe stata una buona occasione per incontrarci. Per farla breve, ci siamo incontrati per alcune sere in un vecchio e non più fumoso bar della città di S. per metterci a parte l'un l'altro delle nostre ricerche, e per condividere esperienze di uomini che sanno, esperienze che possono essere un fruttuoso mare per continuare le nostre ricerche. Il contenuto dei nostri discorsi non è pertinente agli scopi di questo breve apologo, se non per un piccolo passaggio che vado ora a raccontare.

Mi diceva J.D., di professione agente dell'Ufficio Federale di Investigazione degli Stati Uniti, che gli era successo, qualche tempo prima della nostra chiacchierata, di collaborare con l'Agenzia Centrale di Intelligence, e che gli avevano raccontato di come era veramente morta Marilyn Monroe, e alla sua incredulità il suo interlocutore aveva risposto producendo copia a suo dire anastatica del relativo fascicolo, che J.D. aveva avuto l'opportunità di visionare. Mi diceva J.D. che gli avevano raccontato che tale fascicolo, teoricamente classificato come segretissimo, circolava liberamente negli uffici dell'Agenzia per impressionare i nuovi arrivati, e che altrettanto teoricamente lui, J.D., non l'avrebbe dovuto vedere, ma si era instaurato un clima tra lui e l'agente con il quale collaborava, che rendeva impossibile nascondersi qualunque cosa. Mi diceva J.D., che quell'agente, del quale per ovvi motivi non ha mai fatto il nome, è stata l'unica persona al mondo, escluso me, con il quale abbia mai avuto l'impressione del comune sentire, l'impressione di comunanza di intenti e di pensieri, ed è proprio per questo che siamo entrati nel discorso dell'Affaire Marilyn, parlando di quell'agente, che secondo J.D. era un altro di noi eletti, persone che condividono un'unica mente, persone che faranno avanzare l'umanità.

Diceva il fascicolo, mi raccontava J.D., non cose fantascientifiche come ogni tanto si sente dire da persone che fanno i bene informati ma che invece sono soltanto degli scalzacani che rimestano negli abissi del pensiero umano, dicendo per esempio che Marilyn, come molte altre personalità, non sarebbe morta ma le sarebbe stata data la possibilità, che ella anelava, di una nuova vita al di fuori dei riflettori, del sistema dei media, della popolarità, e che la sua morte sarebbe stata inscenata dall'Agenzia, o che fu Kennedy, con il quale la Monroe aveva appena interrotto una - si dice - tenera amicizia, a farla uccidere. Queste, dicevo, ed è la mia convinzione da molti anni, da quando ho scoperto che esistono persone collegate da un unico filo mentale, queste sono illazioni che non stanno né in cielo né in terra, propugnatte da squallidi individui che la scienza non sanno neanche dove stia di casa, anche se si capisce che l'aura di mistero che ha avvolto la morte della Monroe abbia potuto ingenerare fantasie nelle menti non elette, anche grazie a quelle famigerate cinque ore del 5 maggio 1962 che sarebbero passate, si dice, tra la scoperta del corpo senza vita dell'attrice alla

segnalazione alle autorità.

Io lo so, mi diceva J.D., che cosa è successo in quelle cinque ore, io lo so, diceva lui, e io la racconto come l'ho sentita, io lo so, diceva, che la faccenda del suicidio con i barbiturici è stata tutta una montatura dell'Agenzia, a copertura della realtà, realtà scomodissima che avrebbe potuto danneggiare una grande industria, e la provincia di Cuneo. Sì, mi diceva lui, e così la riporto, che la Monroe quella sera non prese affatto i barbiturici con l'intenzione di suicidarsi, anzi, quella sera non prese alcun medicinale. "Acute Barbiturate Poisoning", diceva l'autopsia, ma se solo sapessero, se solo sapessero che quei valori sballati del sangue di Marilyn Monroe non erano affatto stati causati da barbiturici. Se solo sapessero, queste menti non elette, che i farmaci le sono stati iniettati solo dopo, per sviare le indagini, se solo sapessero quel che c'era scritto nel fascicolo dell'Agenzia, che ha ricostruito accuratamente gli eventi di quella disgraziata sera, se solo sapessero che cosa c'entra la provincia di Cuneo nella morte di Marilyn. Se solo lo sapessero. Ma non glielo diremo.

La provincia di Cuneo. Una delegazione. L'azienda Ferrero. Un dono. Qualche giorno prima che Lei morisse. Quella sera, vicino al suo letto, diecimila incarti di barrette Kinder.

[Gli errori di battitura o di errata interpretazione della calligrafia del compianto Prof. Artom sono da imputare interamente al sottoscritto. La rispondenza alla realtà dei testi del professore è in corso di valutazione.]

[Buone feste.]

Lettera a Gesù Bambino

Vipera (www.ilmorsodellavipera.net)

Mi sono accorta delle incombenti festività natalizie appena ieri, se non altro per l'onda anomala glicemica che ha invaso casa mia e per i tre babbi natale appesi di culo al balcone di fronte. In famiglia è da parecchi anni che si festeggia in maniera alquanto dimessa. Ormai siamo rimasti in quattro: io, mamma, papà e la nonna ottantacinquenne, cuoca eccellente e rompicazzo di comprovata esperienza. Il trenta per cento dei parenti, quelli *buoni*, sono morti. Con il restante settanta per cento comunichiamo solo tramite avvocati. Ma è comunque Natale e pure io ho voluto scrivere la letterina a Gesù bambino.

Caro Gesù bambino,

Anche stavolta mi sono ridotta all'ultimo minuto, però tu hai molte conoscenze altolocate e, se ti va, puoi accontentarmi lo stesso. Quest'anno ho deciso di resistere alle lusinghe del consumismo. Vorrei un solo regalo, piccolo piccolo. Poiché il tuo amico San Nicola, protettore delle zitelle, mi ha dato buca di nuovo, mi rivolgo a te: vicino al presepe vorrei trovare un fidanzato. Un fidanzato che sia *un essere umano*. Perché finora, lo sai, ho collezionato solo protozoi in pantaloni. Ti prego, regalami un po' di felicità sentimentale, anche provvisoria. Un compagno part-time sarebbe l'ideale. Tanto, poi, *il priscio* mi passa e torno la splendida single di sempre.

Io, il boyfriend, lo vorrei grosso modo così:

A) Né sposato né fidanzato;

B) Non eccessivamente brutto - non sono ancora così disperata da pigliarmi l'ultimo osso avanzato in macelleria - ma neanche troppo bello, sennò le troiette più giovani me lo scippano;

C) Abbastanza pulito, non come il compagno di Teresa che, con la scusa che il *Che* in Bolivia si lavava poco, si striglia solo a Natale, a Pasqua e nel giorno del suo compleanno (è pure bisestile). E, quando lo fa, cristallizza per mesi la sua sacra sindone sul fondo della vasca;

D) Che voti a sinistra, e che sia *anche* di sinistra. Me l'ha spiegato una collega, Pamela, che ha passato in rassegna i rappresentanti locali di tutti i partiti;

E) Che soddisfi il mio ego ipertrofico, dicendomi ogni giorno che sono bellissima, intelligentissima, secsissima, e che le sue ex, in confronto a me, sono fetecchie marcescenti;

F) Virile e passionale, cioè l'opposto del classico maschio *freddo in petto* (e un po' più sotto), altrimenti detto *senzasangue*. Meglio se con periodi refrattari lampo.

G) Economicamente e psicologicamente indipendente dalla famiglia d'origine;

H) Automunito. Anche una moto va bene, al massimo una lambretta o un vespino. Basta che non faccia come il fidanzato di Santina che la va a prendere *in trattore* (con guida sportiva però);

I) Che sappia cucinare, stirare, lavare, rammendare, etc.

Il giorno di Natale, mi raccomando, portamelo presto, così lui ha tutto il tempo per preparare il pranzo, alla barese naturalmente. Mi accontento di poco: una decina di antipasti, un paio di primi, almeno due secondi con contorni vari, frutta fresca, frutta secca, dolcetti assortiti. Il panettone ce lo metto io.

Il pane di Toni

Lapiccolacuoca <http://lapiccolacuoca.blogspot.com>)

Toni el prestiné era abbastanaza paciorott ma non troppo, s'alazava presto el Toni la mattina, mica all'alba com tutt i cristiani no lui si svegliava prima che doveva fare il pan per tutto il circondarioe solo lui sapeva impastare e remenare ben bene la farina e l'acqua. Nessuno era bravo come Toni, solo che el Toni non aveva più voglia era strack. Meglio: Toni aveva visto una mattina mentre consegnava le michette alla sciura Maria che sta santeralla s'era messa chacholare dicendo che sarebbe arrivata la sua nipote brava e bella...insomma era 'rivata la ninnina e lui l'aveva sbirciata e così da un momento all'altro il mondo non era più lo stesso. Meglio era sempre quello ma sbirluocava troppo il mondo del Toni da quando aveva messo gli öcc sulla ragazza che era bella da morire da farsi del male da impazzire, era una stellassa infinitae Toni manco riusciva a descrivere la bellezza della tosa e mentre lo diceva damma trà che non era proprio possibile stare a raccontare quant'era bella a lui venivano gli sghirissi allo stomaco e gli capitava di pensare che era un quarantott proprio a dirla tutta, e non l'era pi istess. Voleva anche dirle qualcosa ma cosa?

Poi portava le michette tutte le mattine alla sciura Maria e a volte veniva lei a prenderle sull'uscio ed era gentile e silenziosa e accennava con la bella testolina a un grazie bisbigliante con lo sguardo abbassato e la bocca un po' sorridente, ma ogni tanto anche immagunà e certo che proprio sorridere, sorrideva poco ma proprio poco...

Le notti el Toni stava a impastare e guardare il pane lievitare e s'immaginava sta donna meravigliosa che dormiva mentre lui la sognava, e mentre passavano i giorni e i mesi si trovò a fine anno che non sapeva più cosa fare che ormai era diventata una malattia, che non riusciva più a laurà e intapunirse ora dopo ora. Era quasi Natale e lui era lì che non aveva ancora detto niente a sta donna e sapeva solo che si chiamava Rosina. Rosina. Solo il nome lo faceva soffrire. Un nome pieno di spine senza dolcezza o con tutta la dolcezza del mondo ma lui era lì da solo nella notte estrema, fredda e buia senza sole e senza stelle...Rimase a guardare la massa di pane che stava andanbdo facendo e gli prese che doveva tornare alla vita. Riprese la farina e l'acqua e ci mise dentro zucchero e miele. Poi l'avvolse nel panno bagnato e lo mise accanto al forno, non troppo vicino altrimenti la livitazione non sarebbe partita e sarebbe andato tutto a rebelot.

La notte dopo la massa era radoppiata. El Toni ne fece un'altra e aggiunse uvetta. Poi andò in giro a cercare di mettere altro e scovò dei canditi di cedro e arancia che aveva comprato mesi addietro da un siciliano che al mercato. Canditi profumati e dolci che sapevano di terre lontane, profumavano di sconosciuto.

Sotto l'albero (di luci bianche, acceso anche di giorno)

Marta (TAFKA Superbimba)

Non cercate il vitel tonn  (che tanto non   mai stato questa gran specialit ), niente burro leggermente salato per i crostini col salmone puntuali come la morte al banchetto delle feste, forse rimedierete un paio di michette (cosa? baguette? prokorn? cinque cereali? no, non ci siamo capiti), le ultime. La crisi, direte, i miliardi di euro bruciati dalle borse un giorno s  e un giorno pure, ma chiss  dove finiscono realmente, perch  non fanno dei veri fal , no? E la crisi che scende sempre pi  gi , come quelle sequenze di immagini che montate veloci ti mettono la nausea, universo galassia mondo Europa Italia poi gi  al nord la pianura un paesino e un piccolo negozio di campagna e un cartello. Offerta sul tonno sui pomodori pelati sui cracker tre per due su yogurt Galbani mozzarelle Santa Lucia taleggio Cademartori sconto su acqua Levissima Boario San Benedetto sul Condiriso ma gli scaffali ogni giorno sono pi  vuoti. Si chiude il 24 dicembre. La panificazione proseguir  fino al 23. L'alberello natalizio di luci bianche   stato propriamente collocato sull'insegna, seppur per l'ultima volta. La fornitura di panettoni di marca e linea economica   arrivata regolare alla fine di ottobre. Le Millemiglia Alitalia magari verranno salvate per ragioni di ordine pubblico, i punti della tessera Dipendi e i bollini per il set di pentole antiaderenti chiss  invece che fine faranno, se varranno in un altro super chiss  dove e chiss  come. Il macellaio in pensione, i figli della titolare prossimi operai in qualche azienda della zona, loro che non avevano voluto studiare, per continuare l'attivit  di famiglia. Ci immaginiamo la signora P., negoziante dalla lentezza da primato, pulire metodicamente i coltelli del pane i coltelli del formaggio le lame delle affettatrici e arrivare tardi alla cena della Vigilia - o non prepararla per nulla. Ci saranno gli avanzi dell'ultimo giorno di esercizio, di un mezzo secolo di esercizio. La gara di resistenza con la latteria, unico alimentari alternativo del quartiere di campagna, preferito dai bambini degli anni Settanta e Ottanta per la pregiata fornitura di liquerizie Goleador Moretti e spumoni e per l'accogliente tenda a strisce di plastica colorata,   stata comunque vinta per uno scarto di almeno quindici anni di apertura. La figlia della lattaia si   ben ricollocata: suora missionaria nell'Africa nera. La spesa si far  nei centri commerciali della zona oppure cliccando il pomodoro (entrambe operazioni che raccoglieranno l'entusiasmo della popolazione mediamente ultraottantenne).

I risparmi delle signore e signorine dai capelli azzurri saranno ben custoditi dalla sede del prestigioso istituto bancario pronta a insediarsi nel piccolo supermercato che muore a Natale. La parrucchiera che azzurra i capelli da tempo occupa i locali della latteria.

Io da un pezzo faccio la spesa all'ipermercato e adesso effettivamente un po' mi sento in colpa. Sar  anche quell'alberello di luci bianche, acceso anche di giorno, che ci ricorda che c'  Natale, c'  la crisi e che dentro siamo sempre tutti un po' stronzi.

Oggetto: Christmas time?

Svaroschi (<http://svaroschi.blogspot.com>)

Da: j.doe@gmail.com

A: xxxxxxxxxxx@gmail.com

Data: 7 dicembre 2008 06.58

Oggetto: Christmas time?

Ciao cara!

Ieri è arrivato il pacco con i tuoi regali di Natale, che sorpresa! Grazie, era tutto bellissimo!

Mi è piaciuto anche che hai scritto una lettera. Certo, sono molto abituato alle lettere per il lavoro, ma non dagli amici, è una strana cosa, ma buona.

È molto presto qua, almeno per me, le 7:00. Mi sono alzato alle 4:45 per portare Terry al suo lavoro.

C'è già neve. Però, misto con pioggia, non si può goderlo. Aspetto che ci sia più neve; poi, almeno potrò andare con le racchette da neve, che mi piace molto. Altrimenti, la neve/pioggia è una propria seccatura (giusta parola?).

È stupido, ma oggi pensavo a come è Natale negli altri paesi, comincia tanto tempo prima? I nostri primi alberi di Natale sono arrivati qualche settimana fa... "tis the season"...

Mi mancano le luci delle strade italiane... Qua c'è solo la luce degli alberi e niente di più. Non è così bella.

Ti scrivo di niente, lo so, ma temo di perdere il mio italiano perché è molto tempo che non l'ho usato...

Comunque. Come va? Qua tutto bene, più o meno. Adesso c'è più lavoro di tutto l'anno, lo sai.

Ogni anno, stessa vecchia storia. Non è più il lavoro di prima e io non so se voglio così, il mio lavoro. Non so se voglio questo lavoro per mio figlio.

Sarà maschio, lo sai? Siamo molto impegnati per lui, nascerà a marzo e il tempo sembra troppo poco, specialmente adesso.

Terry vede che sono nervoso, come sempre in questo tempo dell'anno, e non dice niente ora, ma il bambino arriverà presto e io sento che devo prendere decisioni per lui, per la sua vita. E se sbaglio?

Penso a tante cose. Questo posto mi sembra freddo e troppo piccolo. Va bene, non vivo in Finlandia (sono andato lì la settimana scorsa per il solito viaggio a Rovaniemi, mi è sembrato tutto noioso per la prima volta) ma vivo in un piccolo paese del New Hampshire, troppo lontano dalla città, da qualcosa di nuovo, diverso.

Sai cosa? Questo anno non consegnerò regali la notte di Natale. Adesso ci sono delle persone per ogni paese... non so come spiegarlo con parole italiane. Adesso devo sempre più organizzare il lavoro di tutti, i turni, le quantità, il tempo. A volte non so se voglio fare questo lavoro sempre, per tutta la vita. È bello ma a volte sembra più importante per tutti gli altri e non per me, a volte mi sembra solo per la famiglia, per la tradizione. So che non è giusto dirlo in questi tempi, c'è la crisi e la gente perde il lavoro e io no, non lo posso perdere.

Penso che la vita, la mia vita, poteva essere diversa con il college e invece ora sono qui, e di cosa parlerò a mio figlio? Renne? Dei giocattoli che non costruisco più?

Scusa se il mio italiano non è più molto buono come prima, è passato tanto tempo. Un giorno verremo a trovarti in Italia e lo parlerò ancora. Spero presto, così conoscerai anche Terry e il bambino... chissà quando... non a Natale, eheheh.

In ogni caso, spero che tutto vada bene e che la stagione di Natale ti porta buon umore.

Ciao for now.

John

p.s. Nella tua lettera parlavi di "albero casalingo". Cosa vuol dire in quel senso?

Da: xxxxxxxxxxx@gmail.com
A: j.doe@gmail.com
Data: 7 dicembre 2008 18.36
Oggetto: Re: Christmas time?

Ciao John!

"Casalingo" in quel senso voleva dire che l'albero di Natale di cui ti parlavo era in una casa, non in un negozio o in una piazza. Sono andata a cena da amici, appunto. Non mi ero resa conto di quanto fosse vicino Natale.

Gli alberi nei negozi e per le strade si vedono da tempo anche qui, invece. Ogni anno si comincia a parlare di Natale sempre prima, addirittura a inizio ottobre, ci crederesti?

È una sensazione fastidiosa, un momento bello, dilatato sempre di più fino a farlo diventare ordinario, noioso. E tu sai bene quanto mi piaccia l'atmosfera, girare alla ricerca di, ehm, regali.

Anche per questo ho preferito mandarti i miei un po' prima, perché so cosa significa questo per te.

Ti rispondo. Tutte le preoccupazioni che hai sono normali. Hai sempre fatto lo stesso lavoro e che tutti vedono uguale, senza conoscere poi molto. Normale avere dei dubbi, stanchezza. Soprattutto ora che la tua vita sta per cambiare. È più che prevedibile che a un certo punto ci si trovi senza stimoli, senza le sicurezze che pensavamo di avere, magari senza nemmeno un apparente motivo per questo cambiamento.

Poi, lo immagini, questo dipende anche dal bambino in arrivo. Mi ricordo quando mi hai detto che aspettavate un bambino. Lo avevi scoperto da due settimane ed eri molto disorientato, non sapevi se saresti stato in grado di essere un buon papà. Ora hai molti dubbi e paure e metti in discussione tutto, il paese piccolo, il lavoro troppo "ingombrante".

Ti racconto una cosa. Mia nonna faceva la sarta e ha insegnato questa cosa a mia madre. Lei lo ha fatto per un po', poi ha smesso, non le piaceva nemmeno tanto, voleva studiare. E così ha fatto. Negli anni ha continuato a farmi dei vestiti, sempre con meno voglia, poi solo le piccole modifiche utili: un orlo, un bottone. Ma per necessità, senso del dovere. Poi da qualche anno ha ripreso a cucire, a fare moltissime cose nel tempo libero...tovaglie, vestiti (a volte mi chiede quando potrà iniziare a cucire dei bavaglini, e io faccio finta di non sentire).

Capisci, cucire le piaceva ma voleva prendere le sue decisioni, voleva allontanarsi da quello che altri avevano deciso per lei e questa è l'esigenza che senti anche tu.

Però con te è diverso, in fin dei conti lo sai, Natale è il tuo lavoro, ma è anche la tua vita. Ci conosciamo da molti anni e mi hai già detto altre volte che ti sei sentito intrappolato ma mi hai anche detto che questo è quello che sai fare, che ne ricavi soddisfazione, che senti che stai facendo qualcosa di importante. Una cosa che mi è rimasta impressa è che mi hai detto che questo è il lavoro che "dovevi" fare ma che hai imparato a farlo. Con cura, nel migliore dei modi, volevi dire (credo).

Insomma, il periodo è complicato ma stai tranquillo e concentrati su quello che sai. Pensa che quest'anno essere "Babbo Natale" avrà per te un significato più bello e speciale.

A proposito, come lo chiamerai?

A.

Natale

AdRiX (<http://yaub.splinder.com>)

Il Natale che io voglio festeggiare
Il Natale che io voglio ricordare
è quello di ogni uomo e donna
che ha inventato o scoperto qualcosa

Gli inventori del chiodo
dell'uovo alla coque
della chitarra e del mandolino
del timone e del martello
del sonetto e del grimaldello

Gli inventori, erano in due,
Del bacio e dell'abbraccio
Quelli della briscola e del vino
Quello della culla per il fantolino

Gli inventori della vela
Della penna d'oca
dell'inchiostro
Dell'aratro e della sinfonia
Del tamburo
E anche quello della geografia

Della staffa della stretta di mano
degli orecchini e della saponetta
del pane e della pizza
e quello della cotoletta

Della lira e della tromba
Dei sandali, degli endecasillabi e della terracotta
Delle carezze
dell'aquilone
della gonna e del pantalone

Della cintura, del minestrone
della carta, del vetro di tutto ciò che era difficile da trovare
ma non mi viene in mente
E che se non ce l'hai per un attimo
ti senti senza niente

Io celebro il Natale dello scopritore
di chi ha dato il nome a un'emozione
O a un manufatto nuovo
A un paragone
O a una parola che è quella che ci vuole.

Il mercoledì dell'amico

Tengi (www.pezzidufficio.it)

E arrivò quel giorno, quello in cui anche il tizio dall'accento torinese le chiese se potevano essere amici.

Per nulla sorpresa, lei rispose di no.

Non è proprio il caso.

Poteva essere un Natale sereno. Ma lui le aveva chiesto se potevano essere amici, e glielo aveva chiesto mercoledì 24 dicembre, e questo pensiero la fece alzare con la luna storta. Ma sarebbe stata una bella giornata, comunque.

Infilò le ciabatte e preparò il caffè con gli occhi quasi chiusi. Mentre lo beveva, controllò lo stato di depilazione delle gambe. Brutta storia. Ma tanto, chi la doveva vedere. Alzò lo sguardo e vide il gatto che sonnecchiava sulla poltrona in salotto. Si avvicinò piano, strisciando i piedi. Quando gli fu a mezzo metro, alzò le braccia e batté forte le mani. Lo osservò alzarsi di scatto, volare giù dalla poltrona, scivolare a più riprese sul marmo lucido, come fanno nei cartoni animati, e schizzare via con la gobba alta. Ridacchiò accendendosi una sigaretta.

Non era mica la prima volta che le capitava.

La prima fu di mercoledì. Ricordava la puzza di fumo tra le dita e la patetica preoccupazione di lui che le disse:

Non dovresti fumare, sai.

Ma che ne sai tu che fumo?

Lo sento.

Mh. Allora, che vuoi fare oggi?

Nulla. Però volevo chiederti chiederti una cosa...

Dimmi amore

Io... vorrei che fossimo amici.

Mi spiace, no.

Ti prego.

Cerca di capire.

Ti sei accesa una sigaretta. Sei nervosa?

Ho solo voglia di fumare. Mi spiace, abbiamo chiuso.

Perché non possiamo restare amici, non capisco. Poi si vedrà.

Non si vede nulla. Grazie di esserti preoccupato. Non chiamare più.

Qualche mese dopo ci fu il ragazzino svelto. Che fosse un ragazzino lo sentiva chiaramente; che fosse svelto, beh, anche. E il pretesto quella volta fu lo gnomo. Non si sarebbe mai sbilanciata tanto, ma il bimbo piagnucolava mentre era al telefono con lui. Aveva fatto una corsa per chiudere la porta lasciando il cordless sul divano, ma nulla da fare. Lui chiese spiegazioni. Era mercoledì.

Ha tre anni.

Oh...

Non sarà un problema.

Tu sei... speciale.

Oh...e tu sei piccolino tenerino...

Dico sul serio.

Oh, sì amorino, sei carino quando dici le cose "sul serio"...

Ascolta, aspetta, io...

Io, cosa? Stai balbettando, cucciolo. Sei peggio del mio gnomo.

Scusa, mi sento di dirti una cosa.

Dimmi...

Vorrei essere tuo amico.

Non è possibile.

Io non riesco a continuare così...

E' per mio figlio, vero? Ma non cambia, nulla, sai.

*Sì che cambia. Tu meriti di più.
Ipocrita.
Ecco, io...
Non mi chiamare più, per favore.
Io...
E non piagnucolare, cazzo.*

Entrò nella cameretta dello gnomo e, mentre lo svegliava a furia di baci, pensò a questa storia dell'amico.
Succedeva sempre di mercoledì. Un mercoledì ogni tanto capitava lo stronzo che le chiedeva se potevano essere amici. Suonò il telefono.

*Pronto...
Che hai, tesoro?
Eh...
Non mi dire...
Te lo dico, sì.
Ieri?
Sì.
Cazzo! Mercoledì.
Sì. Mercoledì di merda.
Mercoledì di merda. MerDoledì! "Il merDoledì dell' amico". Povera.
Un altro, perso...
Ma che gli fai a sti tizi?
Stronza.*

Poi l'ingegnere di Brescia. Altro merdoledì, altra scusa. La famiglia.

*Sto pensando di lasciare la famiglia.
Addirittura.
Sono confuso e tu non mi lasci spazi.
Ti lascio quelli che mi è permesso lasciarti.
Ma io non ti voglio perdere. E voglio esserti amico, davvero.
E quali spazi pensi di scoprire.
Quelli che immagino. E immagino il meglio.
Immagini male. Non mi chiamare più.*

Poi quell'altro maiale. Altro merdoledì, altra richiesta. Stavolta dopo le porcate, non prima.

*Sei favolosa.
Lo so. Ci sentiamo domani?
Non lo so.
Troppe stanco per pensarci?
Io.. è da un po' che ci penso.
Dimmi tesoro.
Le cose così non vanno. Io voglio esserti amico.
Non dici sul serio.
Sì, invece.
Sei in mutande e sei appena venuto. Non sei credibile.
Sei venuta anche tu.
... Perché non possiamo restare così?
Io voglio altro.
Pensaci a mente lucida. E comunque è meglio se non mi chiami più.
Forse sì. Stronza.
Ha!*

(Lui sì, lui un po' le mancava.)

Si mise a preparare la tavola. Di tutti i merdoledì passati ricordava qualcosa.

Il sapore amaro della verità - "c'è un'altra, ma vorrei continuassimo a parlare"-, o quello sciapo di parole che non significano nulla - "con te sono andato troppo oltre" - o ancora quello disgustoso

delle cazzate - "mi dispiace, è colpa mia" - "tu sei troppo per me" - io, ecco, non pensavo fosse così" -.

Passò anche quel Natale.
La sera portò a letto lo gnomo.

Erano quasi le dieci e mezza. Si diresse verso il telefono e attese un paio di minuti. Si sedette sullo sgabello e accavallò le gambe. Prese a togliersi i pelucchi dal maglione di lana. Quello, puntuale, squillò.

Melissa?

Sì, tesoro, sono io. Hai passato un buon Natale?

Direi di sì. Ho poco tempo, scusa.

Figurati. Dove sei, amore?

In macchina.

E cosa fai in macchina?

Ti penso.

Anche io ti penso. Ti immagino vestito elegante. Hai avuto una giornata lunga, e non vedevi l'ora che arrivasse questo momento.

Sì, è così.

Ti sento, sai? Sento che sei eccitato.

E'... il pensiero di te, della tua voce.

Pensami lì con te.

Oh, sì...

Lo sento che hai voglia, sai? Sei bravo a farmelo capire. Mi sto eccitando anche io...

Davvero?

Oh, sì. Mi fai godere.

Sì...

Mi è venuta una voglia tremenda. Tutta colpa tua.

Stai con me...

Sì amore, adesso mi avvicino a te e comincio a...

Finita la telefonata, si collegò al suo sito. Non male le foto della sua prestavolto. Carina. Un po' tettona. Controllò il resoconto del mese. 1.750 Euro. L'ultima telefonata era da 40. Non male. Per fortuna che il tizio aveva poco tempo.

Mancava una settimana al prossimo mercoledì. Si chiese chi di loro era in procinto di farle la fatidica domanda.

Io immagino che tu nella vita normale sia meravigliosa. Non solo sesso. Potremmo essere anche amici. Entrare in contatto. Raccontarci. Conoscerci. Fidanzarci. Magari sposarci.

Sì immaginò sposata all'ingegnere di Brescia. La domenica a Brescia, lei e lo gnomo a prendere il gelato in piazza.

Il banner di fianco al culo della tettona lampeggiava. Era rosso, in tinta col Natale.

Cerchi amicizia?

E tu, come va?

Sir Squonk (www.blogsquonk.it)

Un secondo prima di cancellare il nome dalla rubrica del telefono venne colto da uno scrupolo, e decise di telefonarle per farle gli auguri di Natale. Andò alla finestra, guardò le luminarie appese ai balconi, fece un respiro profondo e premette il tasto verde. La salutò, le chiese come stava, stette ad ascoltarla elencare i suoi problemi amorosi, apprese dell'esistenza di un uomo che non la ricambiava. Per un lungo, interminabile, penoso quarto d'ora recitò la parte dell'amico, diede buoni consigli, dispensò saggezza, regalò battute, offrì comprensione. Per un lungo, interminabile, penoso quarto d'ora si ricacciò in gola tutte le parole che per mesi aveva pensato di dirle, senza mai trovare il coraggio e il modo di farlo. Guardò una famiglia nel palazzo di fronte sedersi a tavola per la cena della vigilia. Per un momento non prestò più attenzione alla voce che gli riversava addosso tutti i problemi che lui avrebbe potuto raccontare, quasi con le stesse parole, nel suo diario - quello che ancora ostinatamente si obbligava a scrivere per non perdere traccia di ciò che gli capitava. Poi ci fu una pausa, un silenzio che a lei servì per prendere fiato e a lui per risvegliarsi.

“Beh, senti. E tu, come va?”

“Io? Bene. Sì, bene, molto bene.”

“Mi fa piacere. Allora, grazie per la telefonata e buon Natale.”

“Buon Natale anche a te.”

Schiacciò il tasto rosso e chiuse la chiamata. Riguardò la rubrica, la scorre fino a trovare il nome; quando lo trovò decise di farsi un regalo, e lo cancellò.